BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
110
I
32
NAPOLI

110
F
12-13.

110
I
32-33.

SATIRE

DI

GIOVENALE

TRADOTTE

DA G. GIORDANI.

VOLUME PRIMO.

MILANO

DALLA STAMPERIA E FONDERIA DEL GENIO

Corsia del Giardino.

1804.

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

G. GIORDANI.

Vestito delle nostre vesti, ma conservato negli originali lineamenti comparve all'Italia il Poeta d'Aquino, ed io mi fo gloria, Cittadino VICE-PRESIDENTE, *di presentarvelo. Quell'anello, che nella catena della società lega le leggi al costume, e Voi alle leggi, il guida a Voi. L'ottimo de' Satirici all'ottimo de' Governanti, il parlatore eloquente a chi per natura, e per*

arte posſiede i talenti del dire. Il chiama a Voi la decisa propensione voſtra per l'arti belle, e per ogni ramo di pubblica utilità. A Voi lo invita l'accoglienza di fresco fatta ad un suo contemporaneo C. Persio. A Voi lo spinge sovra tutto l'alto grado di ſtima, onde l'autore di queſta fatica ebbe la sorte di prevenire colla propria la pubblica opinione, la sola, che si ha di Voi. Poſsa l'opera, che vi sacro, meritare i voſtri sguardi, poſsa ella entrar nella serie de' beni, di cui la Nazione vi è debitrice.

AL LETTORE.

Giovenale ebbe fra noi due Traduttori, e niuna traduzione. Ecco perchè ho intrapresa la mia. Ma in rima? Sì, e in quella, che è la Beniamina della nostra lingua. S'io l'abbia resa docile al testo così da riportarne fedelmente e l'espressione del senso, e il colorito delle parole, e direi quasi l'intenzione stessa, dando pure all'Itala poesìa quello che è suo; s'io abbia fatto parlare il Poeta Latino, come avrebb'egli parlato nel mio idioma, s'io mi sia bene avvisato di rilevare nel corpo delle sue Satire certi occulti internodj, senza cui l'occhio nostro mal vi trova talora la connession delle membra, e i quali sembra che il tormento del metro non abbia a Giovenale permesso di enunciare; se fra i

tratti più oscuri, che il pennello degli eruditi si argomentò di lumeggiare, io abbia studiato di colpire quel giusto punto di vista che una matura indagine o la guida dell' originale contesto potè additarmi, ciò è il soggetto d' un giudizio, che ambisco, e temo. Io me ne sto in rispettoso silenzio ad attendere la mia sentenza. Piacesse al cielo, che se riuscito non sono a render vernacole le bellezze del testo, avessi toccato il mio scopo d' ingenerare le idee di quella vasta e completa morale, di cui ridonda quest' opera. Vi brillano le avvenenze della virtù. Vi spiega tutta la turpezza il vizio. Anche quand' esso vi si osserva come a nudo dipinto vi risalta il disegno di sferzarlo più sensibilmente, di dimostrare l' abbrutimento, che fa degli uomini la voluttà, di trarre dalla vivezza delle tinte non già seduzione, ma orrore. Il vizioso stesso n' è disgustato. Giovenale sa pingere la licenza,

senza esser mai licenzioso, e, giusta il linguaggio d'un Padre della Chiesa, * non teme d'imbrattar le mani, ove si tratti di fasciar le piaghe d'animi infermi. Ravvisate in questi versi l'Oraziana sapienza de' Poeti, e leggete con frutto.

---

* *Jo. Chrisost. Hom.* 3 *in Ep. ad Corinth.*

SATIRE

DI

GIOVENALE.

Digitized by Google

SATYRA I.

CAUSSÆ SATYRARUM.

Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseïde Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? Impune, diem consumserit ingens
Telephus? Aut summi plena jam margine libri
Scriptus, et in tergo, necdum finitus, Orestes?

* * *

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et Æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Æacus, unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculæ; quantas jaculetur Monichus ornos:

* * *

SATIRA I.

GL' INCENTIVI DELLA SATIRA.

Mai ch'io ripigli? Che ognor retta io dia?
Dalla Teseide io tanto tempestato
Del rauco Codro? E incastigato fia,
Ch' un le commedie m' abbia recitato,
E l' altro la piagnevole elegía?
Che un dì intier m' abbia il Telefo involato,
E l'Oreste, onde il libro ha il margo empito,
Anzi anche il tergo, e ancor non è finito?

A niun più conta è sua magion, che il bosco
A me di Marte, e l'antro di Vulcano
Appo l'Eolie rupi; io pur conosco
L'oprar de' venti; quai dell'orbe umano
Esamini nud' ombre Eaco fosco;
Qual rapío l'aureo vel furtiva mano;
Quanti per l'aure di Tessaglia intorno
Monico dardeggiò gran tronchi d'orno.

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptæ lectore columnæ.
Expectes eadem à súmmo, minimoque poëta.
Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret.

* * *

Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus,
Si vacat, et placidi rationem admittitis, edam.

* * *

Cum tener uxorem ducat spadȯ, Mævia Tuscum
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma:
Patricios omneis opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat:

* * *

Di tai ribebbe il Frontonian risuona
Platano, e il colonnato delle sale;
Ne van convulsi i marmi; e tal canzona
Dal più alto vate aspetti al più triviale.
Dunque anch' io posso ambir Febea corona,
Anch' io la man sottrassi al magistrale
Flagello; a Silla io pur con finto caso
Privati, e lunghi sonni ho persuaso.

Se ad ogni passo incappo in un poeta,
Per cui la carta forza è pur, che pera,
Stolto! Perchè n' avrò pietà indiscreta?
Ma qual cagion me sproni alla carriera
Cui l'Auruncano a' suoi destrier fè meta,
Dirollo, e v' aprirò l' alma sincera,
S' ozio vi resta pur di darmi ascolto,
Se offrite alla ragion placido il volto.

Mentre s'ammoglia il molle eunuco, e suda
Mevia a ferire il cignal Tosco intesa
Con frecce appese dalla poppa ignuda;
Mentre gareggia co' Patrizi in spesa
Sicchè tutti i lor sfarzi ei solo eluda
Colui, ch' avea di radermi l' impresa
La giovanil lanugine dal mento;
E mi stridea sul pel l' aspro stromento;

Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ:

* * *

Difficile est Satyram non scribere. Nam quis iniquæ
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?
Caussidici nova cum veniat lectica Mathonis
Plena ipso; post hunc magni delator amici,

* * *

Et cito rapturus de nobilitate comesa
Quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat
Carus, et à trepido Thymele summissa Latino:
Cum te summoveant, qui testamenta merentur
Noctibus,

* * *

Mentre mirar la feccia in Roma è d'uopo
Della Niliaca plebe erger la cresta;
Mentre un Crispino schiavo di Canopo
Nella calda stagion la Tiria vesta
Sugli omeri ripiega, e d'un piropo
O maggior gemma il peso enorme attesta,
E coll'oro sottil d'anello estivo
Allevia il dito di sudori schivo:

Mentre questo vegg'io, lasciar l'acuto
Della satira strale è un'ardua cosa.
Chi sì ferreo saría da restar muto
In vista di città sì niquitosa?
Vien la nuova lettica dal paffuto
Causidico Matone empita a josa;
Dopo costui con empia processione
Dell'alto amico seguita lo spione:

Questi d'attirar presto al fisco ha speme
Del nobil ceto i già corrosi avanzi:
Massa, che temer fa gli altri, lui teme,
Caro il palpa con doni, e cene, e pranzi.
Latin ne trema, onde fa sì, che insieme
Con lui la moglie sua Timele stanzi.
Ad altri, che le tavole t'han rotte,
Fa i testamenti guadagnar la notte.

in cœlum quos evehit optima summi
Nunc via processus, vetulæ vesica beatæ:
Unciolam Proculejus habet, sed Gillo deuncem:
Partes quisque suas ad mensuram inguinis heres;

* * *

Accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

* * *

Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira,
Cum populum gregibus comitum premat hic spoliator
Pupilli prostantis? Et hic damnatus inani
Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)

* * *

La compendiosa via questi han scoperta
D'ergersi al ciel. Di vecchia doviziosa
L'arsa vescica i patrimonii merta;
E a lei già un'oncia Proculejo ha rosa.
Ma dell'asse total Gillone accerta
La residua per se parte lucrosa;
Che quanto degli eredi ognun divide
La misura dell'inguine il decide.

La mercede riceva ei pur del sangue,
E di pallor si tinga poi qual suole
Chi calcò con piè nudo un letal angue
Appiattato fra l'erbe ai rai del Sole,
O quale per timor sparuto esangue
Retore, che all'aprir delle parole
Sviene alla Lionese ara d'avante,
Che fa agli arringator tremar le piante.

Dirò io qual bile il fegato mi ferva
Nel riguardar tra la stiacciata folla
Con folta di pedissequi caterva
Chi del pupillo il ben, l'onor tracolla?
O quel, ch'Affrica resse, e la fè serva
Delle sue cupidigie, e sì snudolla
Mario con van giudizio alfin dannato?
A qual pro infamia, ov'è il danar salvato?

Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Dis
Iratis: at tu victrix provincia ploras.
Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
Hæc ego non agitem? Sed quid magis Heracleas,
Aut Diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,

* * *

Et mare percussum puero, fabrumque volantem?
Cum leno accipiat mœchi bona, si capiendi
Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso.

* * *

Cum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit præsepibus, et caret omni
Majorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam: puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatæ cum se jactaret amicæ.

* * *

Il vede or la provincia esule spinto;
Ma fin dall' ora ottava a desco ei siede,
E beve, e brinda ai Numi irati il vinto,
E la vittrice intanto il duolo fiede.
Qual cosa un lume alla lucerna attinto
Del Venosin più di codesta chiede?
S' io quì non sferzo, men pianger le pene
D' Ercole, o Diomede a me conviene.

Meno il Labirinteo m' ange muggito,
Men de' Cretesi volatori il danno.
Or ch' alle mogli il dritto omai rapito
De' retaggi, che i drudi lasceranno,
Lo acquista in vece il facile marito,
Cui vili connivenze un merto fanno:
Ei sa guardar la volta, e non vedere
Che russando col naso entro al bicchiere.

Or che de' Pretorian l' alto comando
Ha d' agognar baldanza, e il tien di vista
Chi nelle stalle tutto il suo versando
Degli aviti poder rase la lista,
E un cocchio volator oggi agitando
Per la Flaminia via, il vitto acquista
Qual nuovo Automedonte, e i destrier frena
Di chi virile amica a zonzo mena.

Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, cum jam sexta cervice feratur
Hinc atque inde patens, ac nuda pœne cathedra,
Et multum referens de Mæcenate supino
Signator, falso qui se lautum, atque beatum
Exiguis tabulis, et gemma fecerat uda?

* * *

Occurrit matrona potens, quæ molle Calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam,
Instituitque rudes melior Locusta propinquas,
Per famam, et populum nigros efferre maritos.

* * *

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid: probitas laudatur, et alget.
Criminibus debent hortos, prætoria, mensas,
Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.

* * *

Anche in mezzo a un quadrivio empir vorrei
L' ampie cere , qualor solo a diporto
In aperta lettiga a tiro a sei
Veggo un falsario di censo già corto ,
Ma lauto fatto in salivar sugei
E le brevi segnar tavole a torto:
Eccol molle , e sdrajato ; egli al supino
Mecenate s' avvisa andar vicino.

Potente ecco matrona in gentil atto
Di porger nappo di molle caleno
Del consorte alla sete , e di soppiatto
Mescervi di rubete adro veleno.
Ella insegna maestra di misfatto ,
In guisa , che Locusta l' era meno ,
Alle vicine a portar fuori i bruni
Mariti , segno a diceríe comuni.

Se d' esser qualche cosa hai pur disegno
Osa alcun colpo , che di carcer stretto ,
O delle anguste Sporadi sia degno.
Virtù s' ammira , ma stà in freddo tetto.
Altro or non son , che de' delitti il pegno
Orti , palazzi , mense da banchetto ,
Vetusti argenti , e nappi , a cui figura
Di capro diè l' esterior scultura.

Quem patitur dormire nurus corruptor avaræ,
Quem sponsæ turpes, et prætextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcunque potest: qualeis ego, vel Cluvienus.

* * *

Ex quo Deucalion nimbis tollentibus æquor
Navigio montem ascendit, sorteisque poposcit,
Paullatimque animâ caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas:
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

* * *

Et quando uberior vitiorum copia? Quando
Major avaritiæ patuit sinus? Alea quando
Hos animos? Neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ, posita sed luditur arca.
Prælia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! simplex ne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?

* * *

Qual può vate dormir sull' empia tresca
De' rei corrompitor di nuore avare?
O di colui, cui turpe imene adesca?
O del garzon, che le piume altrui care
Invade, pria che di pretesta egli esca?
Se natura a me niega i versi dare,
Li avrò dall' ira, quai ch' essi si sieno,
Quai poss' io farli, o quai li fa Cluvieno.

Dal dì, che Deucalion col pin fra l'acque
Fatte dai nembi grosse al monte sorse,
E a lui Temi i destin chiesta non tacque
E un vitale calor ne' sassi corse,
Quando le forme, onde ogni figlia nacque
Pirra ai maschi svelate a mirar porse,
Quanto uom fa, speme, amor, tema, disío,
Piacer, parlar, tutto ammucchiar vogl' io.

Quando di vizj mai più piena messe?
Quando avarizia più allargò le vele?
Quando a tanto coraggio, o ardir s' eresse
Libero il giuoco nel versar crudele
Non già le tasche sol, ma l' arche istesse?
De' dadi al dispensar, guarda che fiele?
Oh pazzi! Cen sesterzi a sciupar presti
Tremar lasciano il servo orbo di vesti.

Quis totidem erexit villas? Quis fercula septem
Secreto cœnavit avus? Nunc sportula primo
Limine parva sedet, turbæ rapienda togatæ.
Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias, ac falso nomine poscas.
Agnitus accipies.

* * *

Jubet à præcone vocari
Ipsos Trojugenas. Nam vexant limen et ipsi
Nobiscum. Da Prætori, da deinde Tribuno.
Sed libertinus prior est: prior, inquit, ego adsum.
Cur timeam? Dubitemne locum defendere?

* * *

Quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestræ
Arguerint, licet ipse negem; sed quinque tabernæ
Quadringenta parant. Quid confert purpura majus
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oveis?

* * *

Chi tante ville alzò? Chi de' nostr' avi
Crebbe a sette portate occulto i piatti?
Or di sportelle son men di pria gravi
Le soglie, onde i plebei sien soddisfatti.
Pur teme il largitor gl' inganni pravi
Di sembianti, e di nomi contraffatti,
E pria di dispensar l' esca proposta
Fisa ben gli occhi in volto a chi s' accosta.

Vuol che chiaminsi a parte anche gli antichi
Dal banditor di Troja discendenti:
Il liminajo assedian co' mendichi
Anche i Pretori, anche i Tribun possenti.
Ma là non fia, che il libertin s' abdichi
Dal posto suo, se primo ei si presenti:
Io, grida, io quì prima di te m' ho tratto,
Vuo' difendermi il loco ad ogni patto.

Nulla tem' io sebben nato all' Eufrate,
Giacchè l' origin mia velar non giova;
S' io la negassi pur, le traforate
Orecchie contro me faríano pruova:
Io dal venal mio banco ho le derrate,
Ch' un dell' ordine equestre aver si trova.
Che vale il laticlavo, se in Laurento
Pigiona Corvin nobile l' armento?

Ego possideo plus
Pallante, et Licinis. Exspectent ergo tribuni:
Vincant divitiæ, sacro nec cedat honori
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:
Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Majestas; etsi funesta pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,

* * *

Ut colitur Pax, atque Fides, Victoria, Virtus;
Quæque salutato crepitat Concordia nido.
Sed cum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat:

* * *

Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,
Et panis, fumusque domi? Densissima centum
Quadranteis lectica petit, sequiturque maritum
Languida, vel prægnans, et circumducitur uxor.

* * *

Posseggo io più di Licino, e Pallante.
Dunque aspetti il Tribun; nè ceda al merto
Di sacra dignità chi poco avante
Entrò in Roma di gesso il piè coperto.
Vinca il danar gli onori or ch' è regnante
Ricchezza, e maestoso e sacro ha il serto;
Sebben, perchè talor funesta appare
Moneta, ancor noi non le ergemmo altare.

Per colti tempii ancor non ha ella grido
Come Virtù, Vittoria, e Fede, e Pace,
O la Concordia, che s' appressa al nido
Con suon di rostro in salutar loquace.
Quando l' anno in suo corso è giunto al lido
Chi avea da sommi onor lucro ferace
Comincia a meditar quanto gli monti
Delle sportole il frutto, e fa i suoi conti.

Or se il Grande del povero s' arroga
L' accatto, che far denno i parassiti,
Che sol traggon di là calzari, e toga,
E il fuoco, e il pan de' lor brevi conviti?
Chiusa in lettica più d' una s' alloga
Consorte, e dietro l' orma de' mariti
In giro tratta o inferma, o il ventre grossa
Va de' cento quadranti a far la scossa.

Hic petit absenti nota jam callidus arte,
Ostendens vacuam, et clausam pro conjuge sellam:
Galla mea est, inquit. Citius dimitte. Moraris?
Profer Galla caput. Noli vexare, quiescit.

* * *

Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum
Sportula, deinde forum, jurisque peritus Apollo,
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptius, atque Arabarches:
Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.

* * *

Vestibulis abeunt veteres, lassique clientes,
Votaque deponunt, quanquam longissima, cœnæ,
Spes hominum. Caulis miseris, atque ignis emendus.
Optima silvarum interea, pelagique vorabit
Rex horum,

* * *

Avvien talor, che con bell' arti accorte
Fa alcun la cerca per la moglie assente:
Nel vuoto legno addita la consorte,
E: qui v' è Galla mia, dice, presente.
Che dubbi? Deh fa le dimore corte!
Dà presto ciò, che d' offerirci hai mente.
Galla, fuor metti il capo; io le tue forme
Ravvisar vuo'. Non la sturbar, che dorme.

Tutto ora il giorno ripartito io veggio
In ordin vago: salutanti in pria,
Poi Causidici al Foro, onde l' echeggio
Far d' Apollo un leggista ormai dovría,
Indi i Trionfali, ov' ha la statua seggio
D' Arabarca, o Egizian, ch' io mal sapría;
E niuno il piè, come se fosse sacro,
S' attenta a scompisciar del simulacro.

Stanchi i fidi clienti, che scortati
Hanno i protettor reduci alla soglia
De' lor palagi, ne tornan frustrati
Della lunga, onde ardean di cenar voglia;
L' erbaggio, e il fuoco allor non convitati
Di doversi comprar miseri han doglia,
Mentre alla vuota mensa il lor Signore
Fia, ch' ogni ben di terra, e mar divore.

vacuisque toris tantum ipse jacebit:
Nam de tot pulcris, et latis orbibus, et tam
Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.
Nullus jam parasitus erit. Sed quis feret istas
Luxuriæ sordes? Quanta est gula, quæ sibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum!

* * *

Pœna tamen præsens, cum tu deponis amictus
Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.
It nova, nec tristis per cunctas fabula cœnas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

* * *

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient, facientque minores.
Omne in præcipiti vitium stetit. Utere velis:
Totos pande sinus.

* * *

Di tante belle, antiche, e d' ampio giro
Mense, sol una egli usa, ove tracanna
Un patrimonio; e quelle, che il seguiro
Ombre, più presso lui non trovan scranna.
Chi può l' avaro tollerar deliro
Che lo splendor di tanto lusso appanna?
Qual gola è quella, che il cignal sol nato
Pe' grandi pasti, a se sol vuol serbato?

Ma al fallo tuo la pena ecco vicina:
Qualor gonfio ti spogli; e al bagno drento
Pavon porti indigesto, a repentina
Morte ti attendi senza testamento.
La fama del tuo caso allor cammina
Per ogni cena; e niun move lamento.
Esce il feral convoglio, e insiem con l' ira
De' speranzosi amici il plauso attira.

Non può nostro costume ir più all' eccesso,
Nè secol nuovo può venir più rio:
Faranno i nostri posteri lo stesso
Quando di superarci avran desío.
Tant' oltre il vizio andò, che sembra adesso
Sul più precipitevole pendío.
Usiam le vele ormai, che tempo parmi
Di tutte a largo sen spiegarle ai carmi.

Dicas heic forsitan, unde
Ingenium par materiæ? Unde illa priorum
Scribendi quodcumque animo flagrante liberet
Simplicitas? Cujus non audeo dicere nomen?
Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?
Pone Tigillinum,

* * *

teda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum diducis arena.

* * *

Qui dedit ergo tribus patruis aconita; vehatur
Pensilibus plumis, atque illinc despiciet nos?
Cum veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator erit, qui verbum dixerit, hic est.

* * *

Quì forse mi dirai: sei tu sì baldo
Che presuma al suggetto ingegno uguale?
La prisca hai tu semplicità, che il caldo
Vibrava a grado suo di livor strale?
Chi v' è, di cui non io con volto saldo
Senta ardir d' affrontar col nome il male?
Che mi cal, ch' al mio dir Muzio perdoni?
Ma guai, se in Tigellin la lingua poni.

L' infelice tua salma allora appresa
Fia, che con ganci tratta a solchi fieda
L' arena teatral; da chiovo lesa
Tua gola a un palo conficcar si veda:
Là fra bitumi involto al par d' accesa
Tu risplender dovrai notturna teda,
Onde il cadaver tuo tutt' arda, e fumi,
E vittima di tua lingua consumi.

Dunque chi col mortifero aconito
Avvelenò tre zii, d' alto ora in basso
Ci guarderà da pensil piume ardito
Quando d' incontro a noi volgerà il passo?
E io por dovrò sul presso labbro il dito
Nè parlar non potrò di tacer lasso
Per lo timor, che spia non m' oda, e presto
M' accusi, e dica il fatal motto: è questo?

Securus licet Æneam, Rutulumque ferocem
Committas: nulli gravis est percussus Achilles,
Aut multum quæsitus Hylas, urnamque secutus.
Ense velut stricto, quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa.

* * *

Inde iræ, et lacrymæ. Tecum prius ergo voluta
Hæc animo ante tubas: galeatum sero duelli
Pœnitet. Experiar, quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

* * *

Pur più innocua per te cosa è far lizza
Col Rutulo feroce, o con Enea:
A niun grava il tuo stral, se Achille frizza,
O il sì cerco Ila, che l' onda attingea.
L' aspro Lucilio ahi troppo gli odii aizza
Che a spada tratta urta la colpa rea:
Tacito, ed in sudor freddi disciolto
L' uditor freme, e arrossa il conscio volto.

Quindi ardon poscia l'ire ultrici, e piomba
Di lagrimevol mal grandine orrenda.
Pria dunque di dar fiato all' ostil tromba
Tai cose è forza, che a pensar tu prenda:
Poichè hai preso il cimier, che il fischio romba
Già del ferro rival, tarda è l' emenda.
Or ben, vedrò, se col Flaminio in vece,
O col cener Latin pugnar mi lece.

SATYRA II.

HYPOCRITÆ.

Ultra Sauromatas fugere hinc libet, et glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent
Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.
Indocti primum: quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenies. Nam perfectissimus horum est,
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,

* * *

Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.
Fronti nulla fides. Quis enim non vicus abundat
Tristibus obscenis? Castigas turpia cum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinædos:

* * *

SATIRA II.

L' IPOCRISIA.

Oltre i Sarmati ir bramo, e il mar gelato
Quando parlar costume osa tal gente,
Che vive in baccanale, e di Dentato
L' aria severa simulando mente.
Hanno il dotto in ogni angolo improntato
Crisippo in gesso, ma sciocca han la mente;
Sol perfetti in comprar si credon quelli
D' Aristotele, e Pittaco i modelli.

Sui lor scaffali, e sul lor tavoliere
Si vuol, che original segga Cleanto.
Non si dè fede all' apparenze avere.
Chi formicar non vede in ogni canto
Interne oscenità di fuor severe?
E tu, che il turpe oprar condanni tanto,
Conosciuta ben sei; per vera passi
Cloaca de' Socratici bardassi.

Hispida membra quidem, et duræ per brachia setæ
Promittunt atrocem animum: sed podice lævi
Ceduntur tumidæ, medico ridente, mariscæ,
Rarus sermo illis, et magna libido tacendi,
Atque supercilio brevior coma.

* * *

Verius ergo,
Et magis ingenue Peribomius: hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum, incessuque fatetur,
Horum simplicitas miserabilis, his furor ipse
Dat veniam: sed pejores, qui talia verbis
Herculis invadunt, et de virtute locuti
Clunem agitant.

* * *

Ego te ceventem, Sexte, verebor,
Infamis Varillus ait? Quo deterior te?
Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione querenteis?
Quis cœlum terris non misceat, et mare cœlo,
Si fur displiceat Verri?

* * *

Irte hai le membra; fan d' animo atroce
L' aspre del braccio setole promessa;
Ma al tuo mentir l' ano epilato nuoce,
La cresta dal chirurgo in ghignar fessa.
Raro è l' udir di tal genía la voce,
Che del silenzio si fan gloria espressa;
E per far mostra di stoico consiglio
Portan la chioma più corta, che il ciglio.

Schietto è almen Peribonio. Ei mette in chiaro
I morbi suoi col volto, e l' andamento:
Si diría, che al Destin non ha riparo
E che mertan pietà, più che lamento
La stoltezza, e il furor, che l' acciecaro.
Peggior son quei, che al par d'Ercole io sento
Sgridare i vizi, e predicar virtute,
Poi fanno infami al podice ferute.

Varillo infame: e a me fai de' rimbrotti
Tu in frega, o Sesto? In che di te peggiore?
Gli storpi un dritto punger può con motti,
Un bianco i figli delle terre more.
Ma chi soffre, che Gracco, onde sedotti
Furo i Roman, riprenda un seduttore?
Chi non esclama: Oh cielo! Oh mare! Oh terra!
Se i Verri ascolta ai ladri intimar guerra?

Homicida Miloni?
Clodius accuset mœchos, Catilina Cethegum?
In tabulam Sullæ si dicant discipuli tres?
Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
Omnibus, atque ipsis Veneri, Martique timendas,

* * *

Cum tot abortivis fœcundam Julia vulvam
Solveret, et patruo similes effunderet offas.
Nonne igitur jure, ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros, et castigata remordent?

* * *

Non tulit ex illis torvum Laronia quendam
Clamantem toties: ubi nunc Lex Julia? Dormis?
Atque ita subridens. Felicia tempora; quæ te
Moribus opponunt! Habeat jam Roma pudorem.
Tertius è cœlo cecidit Cato.

* * *

Se si sdegni Milon cogli omicidi?
Se Clodio i becchi accusi? O de' Ceteghi
La rea congiura Catilina sgridi?
O sferrin contro Scilla i tre colleghi?
Tale adultero or or stringersi io vidi
In nodo degno che un Tragico il leghi;
E ardir poi richiamar le pene amare,
Che farían Marte, e Venere tremare:

La fertil Giulia agli abortivi, e molti
Parti il varco schiudea, versava intanto
Delle forme del zio gli ammassi scolti.
Que', che veston de' Scauri il falso ammanto
Non sian dunque a ragion con sprezzo accolti
Anche da chi ne' più gran vizi è spanto?
Morso per morso è la sorte sicura
Di tai censori esposti a ugual censura.

Laronia un di costor, che bieco a lei
Rivolto dicea spesso in tuono grave:
O Giulia legge! Dormi? O dove sei?
Con sorriso s' udío carpir soave;
Oh felici (rispose) i tempi miei,
Che ad arrestar lor costumanze prave
Opposer te! Roma a pudor si veli;
Che un terzo a lei Caton piobbero i cieli!

Sed tamen unde
Hæc emis; hirsuto spirant opobalsama collo
Quæ tibi? Ne pudeat dominum monstrare tabernæ.
Quod si vexantur leges, ac jura: citari,
Ante omneis debet Scantinia.

* * *

Respice primum
Et scrutare viros. Faciunt hi plura: sed illos
Defendit numerus, junctæque umbone phalanges.
Magna inter molleis concordia. Non erit ullum
Exemplum in nostro tam detextabile sexu.
Tædia non lambit Cluviam,

* * *

nec Flora Catullam.
Hippo subit juvenes, et morbo pallet utroque.
Nunquid nos agimus caussas, civilia jura
Novimus, aut ullo strepitu fora vestra movemus?

* * *

Ma pur dove hai que' balsami comprati
Onde avvien, che il tuo collo irsuto esale?
Non ti gravi additar degli odorati
Effluvi l' officina, e lo speziale:
Della Scantinia esser dovrían citati
Anche i rigori, giacchè a te sì cale
Ringiovinir le leggi, e certi dritti
Da obbliviosa vetustà proscritti.

Pria d' osservar le femminil faccende
Guarda un pò le virili. Assai di peggio
Gli uomini fan; ma il numer li difende,
E il coprirsi fra lor con mutuo armeggio:
Somiglianza i lascivi amici rende.
Sì esecrandi fra voi misfatti io veggio,
Onde il mio sesso esempio mai non diede:
Non mai Tedia a leccar Cluvia si vede;

Non Catulla da Flora è mai lambita.
Ippo arde di garzon, come di donne,
E col pallor suo doppio morbo addita.
E che? Vedeste voi forse le gonne
Avervi la viril toga rapita?
D' agir cause disío forse invoglionne,
Di studiar civil diritto, o trattar vostri
Codici, e il foro rintronar dai rostri?

Luctantur paucæ, comedunt coliphia paucæ.
Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera: vos tenui prægnantem stamine fusum
Penelope melius, levius torquetis Arachne,
Horrida quale facit residens in codice pellex.

* * *

Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister
Liberto, dederit vivus cur multa puellæ.
Dives erit, magno quæ dormit tertia lecto.
Tu nube, atque tace. Donant arcana cylindros.

* * *

De nobis post hæc tristis sententia fertur.
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.
Fugerunt trepidi vera, ac manifesta canentem
Stoïcidæ.

* * *

Lottano alcune, è ver; ma son ben poche
Che mangin degli Atleti il pane incotto:
Voi avvien, ch' a trar lana amor provóche,
E a compor ne' panieri il fil didotto;
Voi maneggiate le muliebri roche;
E il dito i fusi è in isgravar sì dotto,
Che Penelope, o Aracne è men felice,
O laida in ceppo assisa meretrice.

Si sa perchè in morir l' unico erede
S' abbia Pacuvio nel liberto eletto,
Ed alla moglie assai vivendo diede:
Ricca è chi dorme a terzo in un gran letto.
Taci tu, paga dell' accese tede:
Se fida serberai l' arcano in petto,
Tondeggianti a cilindro io m' apparecchio
Fulgide gemme appenderti all' orecchio.

Dopo sì sconcia, e negra procedura
Voi pronunciate aspra su noi condanna:
Pietosa i corvi assolve la censura
E mal vessate le colombe danna.
A udir tal verità palese, e pura
Fece il viso più lungo d' una spanna,
E tremando in sentir cantarsi il vero
Prese quello Stoicista altro sentiero.

Quid enim falsi Laronia? Sed quid
Non facient alii, cum tu multicia sumas
Cretice, et hanc vestem populo mirante perores
In Proculas et Pollineas? Est mœcha Fabulla.
Damnetur si vis, etiam Carfinia:

* * *

talem
Non sumet damnata togam. Sed Julius ardet,
Æstuo. Nudus agas: minus est insania turpis.
En habitum, quo te leges, ac jura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor, et illud
Montanum positis audiret vulgus aratris!

* * *

Quid, non proclames, in corpore judicis ista
Si videas? quæro an deceant multicia testem.
Acer, et indomitus, libertatisque magister
Cretice pelluces.

* * *

Che mai Laronia a lui di falso appose?
Ma che non faran gli altri in rimirare
La mollezza, che, o Cretico, ti pose
Tal veste in dosso, che sottil traspare?
S' acciglia il volgo in ripensar, che tu ose
In quel lubrico arnese il grido alzare
Contro Procla, o Polita? È d' adultero
Fabulla rea, Carfinia pure sia vero:

Si condanni. Sarà della tua vesta
Meno infame la toga a lei serbata.
Tu di': la fiamma del Luglio molesta
M' arde. Meglio è la pelle andar snudata.
T' avran per folle; è la follía più onesta.
Ecco l' abito, in cui l' insanguinata
Or or vittrice plebe arringar puoi,
Che sul solco ad udirti arresti i buoi.

Se un giudice non sol, ma un testimone
S' ornasse di sì molle vestimento,
Quanta tu avresti d' esclamar ragione
Sull' indecoro indebito ornamento?
E tu rigido, e indomito campione
Di quella libertà, che l' alma ha drento,
Godi, che al trasparir de' sottil veli
Tutta l' occulta forma tua trapeli?

Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plureis: sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit, et porrigine porci,
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.
Fœdius hoc aliquid quandoque audebis amictu.

* * *

Nemo repente fuit turpissimus. Accipient te
Paullatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, et toto posnere monilia collo,
Atque Bonam teneræ placant abdomine porcæ,
Et magno cratere Deam: sed more sinistro
Exagitata procul non intrat fœmina limen.

* * *

Solis ara Deæ maribus patet. Ite profanæ,
Clamatur: nullo gemit heic tibicina cornu.
Talia secreta coluerunt Orgia tæda
Cecropiam soliti Baptæ lassare Cotyton.

* * *

Ma in te trasfusa dall' altrui contatto
Fu questa pecca, e in altri passar deve,
Qual se ne' campi ha un sol majal contratto
Forfora, o scabbia, il gregge la riceve:
Così l' uva dall' uva ha il bruno tratto;
Che l' una in mirar l' altra il livor beve.
Or la tua zona m' augura, che un giorno
Opre tu ardisca di più turpe scorno.

Niuno a somma laidezza a un tratto ascende.
T' accorran poco a poco in lor recinto
Que', che avvolgon la fronte in lunghe bende
E tutto han di monili il collo avvinto:
Ecco il melario, onde a placar si prende
La Bona Diva, ecco l' abdome attinto
Da giovin troja; ma per uso opposto
Alle femmine quì non si dà posto.

Quì a maschi aperta è l'ara, e quinci intorno
Si grida: ite o profane, ite rimote:
Di niuna trombettiera il fievol corno
Mugular fra questi aditi non puote.
Tal nella terra di Cecrope un giorno
I Bapti adorator l' orgie devote
Coler solean, e con notturno rito
Stancar l' infaticabile Cottito.

Ille supercilium madida fuligine tactum
Obliqua producit acu, pingitque trementeis
Attollens oculos: vitreo bibit ille Priapo,
Reticulumque comis auratum ingentibus implet
Cærulea indutus scutulata, aut galbina rasa,

* * *

Et per Junonem, domini jurante ministro.
Ille tenet speculum pathici gestamen Othonis,
Actoris Arunci spolium: quo se ille videbat
Armatum, cum jam tolli vexilla juberet.
Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli.

* * *

Nimirum summi Ducis est occidere Galbam,
Et curare cutem summi constantia civis,
Bebriaci campo spolium affectare Palati,
Et pressum in facie digitis extendere panem,

* * *

Chi sollevando i tremoli occhi tocca
Con umida fuligine le ciglia
Da obbliquo ago divise; chi la bocca
Con cristallin Priapo fa vermiglia;
Chi il folto crine, e l' una e l'altra ciocca
In ben capace aurata rete imbriglia:
Di raso han la zimarra a scudi ornata
A verde, od a cilestro colorata.

Quì il servo col padron per Giuno giura;
Quel tien lo specchio (quasi del campione
Attore l' Aruncan fosse armatura)
In cui guardossi armato il molle Ottone,
Quando i vessilli alzò. Rara avventura
Degna ch' ogni recente ne risuone
Storia, od annale: un bellico apparecchio
Di civil guerra diventò lo specchio.

Sì, ch' era impresa degna di gran Duce
L' uccider Galba, come era ben degno
D' un cittadin, che per costanza luce
Della nitide cute il serio impegno:
Bene stà di Bresselle al campo truce
Ogni affettato del palazzo ordegno;
Ben stà spremuto fralle dita, e sciolto
Stendere il pane sul morbido volto.

Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,
Mœsta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.
Heic nullus verbis pudor, aut reverentia mensæ.

* * *

Heic turpis Cybeles, et fracta voce loquendi
Libertas, et crine senex fanaticus albo
Sacrorum antistes, rarum, ac memorabile magni
Gutturis exemplum, conducendusque magister.
Quid tamen expectant, Phrygio quos tempus erat jam
More supervacuam cultris abrumpere carnem?

* * *

Quadringenta dedit Gracchus sestertia, dotem
Cornicini: sive hic recto cantaverat ære.
Signatæ tabulæ: dictum feliciter. Ingens
Cœna sedet: gremio jacuit nova nupta mariti.

* * *

Era men molle sull' Assirio lito
La consorte di Nino faretrata;
Men sull' Azziaca poppa era squisito
Il lusso dell' Egizia addolorata.
Ma per tornar, ond' io mi son partito,
Fra quella, onde parlai, gente infulata,
Non v' è pudor nella favella loro,
Nè siede alla lor tavola decoro.

Quì la sozza Cibele, e quì anche impera
Fiocca in garrir la libertà d' accenti:
Quì lo spirato della sacra schiera
Presule antico colle chiome albenti
Puossi esempio chiamar di gola vera,
E per raro assoldar mastro di denti:
Che si tarda a compir nel stuol perfetto
De' Dindimei ministri il rito eletto?

Ben pria frigio coltello alla carnosa
Dovea far ziffe inutil soma loro:
Ecco, che Gracco ad un di lor si sposa
De' trombettieri, o cornator del coro:
Già segnata è la dote sontuosa
Di quattrocento, che sborsati foro:
Fausto Imene! Si grida; al gran banchetto
Giace la sposa del marito in petto.

O proceres! Censore opus est, an haruspice nobis?
Scilicet horreres, majoraque monstra putares,
Si mulier vitulum, vel si bos ederet agnum?
Segmenta et longos habitus, et flamea sumit.

* * *

Arcano qui sacra ferens nutantia loro
Sudavit clypeis ancilibus. O pater urbis!
Unde nefas tantum Latiis pastoribus? Unde
Hæc tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?

* * *

Traditur ecce viro clarus genere, atque opibus vir.
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas,
Nec quereris patri? Vade ergo, et cede severi
Jugeribus campi, quem negligis.

* * *

O patrii Padri! Qual più vopo or sembra
Il Censore, o l' Aruspice, che espía?
Se dal corpo d'un bue, d' agnel le membra
Sortir vedessi, orror men mi faría,
Men se un vitel da femmina si smembra.
Chi s' orna d' orecchiin? Chi sulla via
Strascica la talar veste? Chi il volto
Cela nel flammeo nuziale avvolto?

Uno è di quei, che, nanti al simulacro
Vacillante di Marte, al nobil peso
Sudava un giorno dell' ancile sacro
Tenendo il fren da man plebee difeso.
O Conditor di Roma, io mi dimacro
In veder da tant' onte vilipeso
Il pastoral candor del Lazio, e tale
Pungere ortica il popolo Marziale!

Uom per linguaggio illustre, e per potere
Ad uom s' accoppia, con formal consegna:
E tu non crolli, o Marte, il tuo cimiere?
E l' asta tua percossa il suol non sdegna?
Nè porti al padre tuo querele fiere?
Vattene dunque, e lascia, ch' altri vegna
Del grave campo a conservar l' onore
Che ormai negletto più non statti a cuore.

Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quæ caussa officii? Quid quæris? Nubit amicus,
Nec multos adhibet. Liceat modo vivere: fient,
Fient ista palam,

* * *

cupient et in acta referri.
Interea tormentum ingens nubentibus hæret,
Quod nequeunt parere, et partu retinere maritos.
Sed melius, quod nil animis in corpora juris
Natura indulget. Steriles moriuntur, et illis
Turgida non prodest condita pyxide Lyde:
Nec prodest agili palmas præbere Luperco.

* * *

Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior, et Marcellis,
Et Catuli, Paullique minoribus, et Fabiis, et
Omnibus ad podium spectantibus.

* * *

Domani, odo alcun dir, grande m'aspetta
Dovere, appena il sol dal mar sia uscito:
Ma qual gli uffici tuoi cagione affretta?
Che vuoi? L' amico mio prende marito:
Nella val di Quirino a me condetta
N' è l' assistenza, e a picciol crocchio unito.
Or non lice nomarlo. Un giorno ascose
Più non saran, ma pubbliche tai cose;

Anzi ne' fasti andran. La maritata
Sentir debbe però gran pena amara:
L' ange del parto l' impotenza innata
E di farsi ne' figli all' uom più cara:
Buon, che Natura alle sue leggi usata
Delle salme il tenor non cangia avara:
Steril morrà; nè fia per Lidio vaso,
O sferza Lupercal, che cambi il caso.

Ma di tai mostri un mostro ancor v'è peggio;
Munito della frosina la destra
Un Gracco tunicato io scorrer veggio
La gladiatoria teatral palestra:
Ei che in splendore io con ragion pareggio
Co' Manlii, e co' Marcei di stirpe equestra,
Co' Catuli, Emiliani, e Fabi, e quanti
Il scenico balcone ha riguardanti.

His licet ipsum
Admoveas, cujus tunc munere retia misit.
Esse aliquos manеis, et subterranea regna,
Et contum, et Stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
Sed tu vera puta.

* * *

Curius quid sentit, et ambo
Scipiadæ? Quid Fabricius, manesque Camilli?
Quid Cremeræ legio, et Cannis consumta juventus,
Tot bellorum animæ? Quoties hinc talis ad illos
Umbra venit,

* * *

cuperent lustrari, si qua darentur
Sulfura cum tædis, et si foret humida laurus.
Illuc, heu! Miseri traducimur. Arma quidem ultra
Litora Jubernæ promovimus, et modo captas
Orcadas,

* * *

Or più non v' è chi presti in suo cor fede
Agli esil Mani, al sotterraneo regno,
All' atre rane, a quel che i gorghi fiede
Del novemplice Stige unico legno,
Che mill' alme tragitta all' ima sede.
Questa credenza han fin gl'imberbi a sdegno,
Tranne quel, che il quadrante illoto ancora,
Non spese. Or tu però tal fede onora.

Deh qual senso de' Curii, e de' Scipioni
Farà ne' Mani, de' Fabbricii intatti,
De' Camilli; e di que' giovin campioni
Che in Canne illustri vittime fur fatti,
O di Crimera in l' orride tenzoni,
Spirti da virtù bellica là tratti,
Se discender vedran talun de' nostri
Ver lor volgendo il piè ne' cupi chiostri!

Col fuoco struggitor, colla lustrale
Acqua, o col zolfo, o coll' umido alloro
Vorran purgarsi dal vapor letale
Che queste pesti porteran con loro.
Ahi lassi! Che colà tutti il fatale
Varco ci attende, ov' è premio, e martoro.
Che giova aver d' Ibernia alle contrade
Spinte or ora, ed all' Orcadi le spade?

ac minima contentos nocte Britannos.
Sed quæ nunc populi fiunt victoris in urbe,
Non faciunt illi, quos vicimus: et tamen unus
Armenius Zalates cunctis narratur ephebis
Mollior

* * *

ardenti sese indulsisse Tribuno.
Adspice quid faciant commercia: venerat obses.
Heic fient homines. Nam si mora longior urbem
Indulsit pueris, non unquam deerit amator:
Mittentur braccæ, cultelli, frena, flagellum:
Sic prætextatos referunt Artaxata mores.

* * *

Che giova esser là donni, e nella terra
Ove pago è il Britan di brevi notti,
Se de' popol stranier sconfitti in guerra
Noi loro vincitor siam più corrotti?
Con quanti vizi la città si sferra,
Cui que' barbari mai non furo indotti?
Se quel Zalata Armen fuori ne tolli
Garzon più molle de' garzon più molli.

Ei si fè preda d' un Tribun perduto
Ai folli ardor. Ma i contagiosi effetti
Ecco del conversar. Era ei venuto
Quà staggio; quà si fan gli uomin perfetti.
Se fia a giovin stranier maggior tessuto
Quì indugio, sempre avremo amator pretti:
Che brache, fren, coltei, fruste obbliate
Porteran nostre mode ad Artassate.

SATYRA III.

DEMIGRATIO.

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum est, et gratum litus amœni
Secessus, ego vel Prochytam præpono Suburræ.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus,

* * *

ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sævæ
Urbis, et Augusto recitanteis mense poëtas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,

* * *

SATIRA III.

L' EMIGRATO.

Benchè il partir d' un vecchio mi sconforta
Amico mio, pur lo commendo in quello,
Che alla città della Sibilla ei porta
Sua sede, in un ritiro ermo, ma bello,
All' umil Cuma, che di Baje è porta:
Più che in Suburra, in Ischia amo un ostello:
Perocchè non v' è forse maggior duolo
Di quello di restar misero, e solo?

Non è peggio l' orror dell' incessante
De' tetti rovinío, de' spessi incendi,
E mill' altri di questa imperversante
Nostra città mali, e perigli orrendi?
La recita de' versi aggiungi a tante
Calamità, d' agosto oltre i calendi:
Ma l' amico agli antichi archi s' arresta
Mentre sua casa su un carro s' assesta.

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
Heic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ:
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judæis, quorum cophinus, fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectus mendicat silva Camœnis.

* * *

In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
Dissimileis veris. Quanto præsentius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?
Heic tunc Umbricius:

* * *

Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid: proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,

* * *

All' umida Capena egli la aspetta
Dove i notturni un dì Numa congressi
Coll' amata teneva. Or dell' eletta
Selva a pigion son gli alberi concessi
Co' fonti, e i Templi alla Giudaica setta,
Che avea già corba, e fien per suoi possessi:
Lor tributaria oggi è ogni pianta; espulse
Le Muse, il bosco a que' tapin s' indulse.

Alla Valle d' Egeria in compagnía
Scendiamo, e agli antri dall' arte sformati:
E: oh quanto meglio di quest' acque fia
Che fosser d' erba i margin contornati,
Nè violasser la beltà natía,
Dich' io, de' tufi i vasti marmi alzati!
Più fausto il Nume ondoso a Roma fora!
Sciolse ai detti la lingua Umbrizio allora:

Poichè, dice, non han più l' arti oneste
Luogo in città, nè premio i sudor hanno;
Ch' oggi peggior di jer son le tempeste;
E all' oggi l' indomane accorcia il panno,
In terre io penso a gir lungi da queste,
Là, u' Dedalo posò lo stanco vanno,
Pria che del tutto mi s' imbianchi il crine;
E il dorso dell' età pieghi al confine.

Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Arturius istic
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam cluviem,

* * *

portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ:
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgus
Quemlibet occidunt populariter:

* * *

inde reversi
Conducunt foricas. Et cur non omnia? Cum sint,
Qualeis ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.
Quid Romæ faciam? Mentiri nescio: librum
Si malus est, nequeo laudare et poscere:

* * *

Finchè a Lachesi stame ancor rimane
Da torcer sul mio fuso, e son tuttora
Le grazie del bastone al mio piè vane,
Da questa patria omai si vada fuora:
Resti Catulo, e Arturio in le Romane
Strade; resti chi in bianco il ner colora;
Chi s' appigiona con facil guadagni
E case, e porti, e fiumi, e arabil stagni:

Chi i funerei trasporti in dritto ottiene,
Chi ad arbitr' asta offrío capo venale:
Fur cornetti costor, gonfiar le piene
Bocche in ogni torneo municipale,
Fidi compagni: or signoril diviene
La sorte lor levata a grado tale,
Che presiedono ai giuochi; e fausto grida
Il volgo al cenno lor, che alcun s' uccida.

Dal grave incarco reduci all' appalto
Passan de' cessi. E perchè non di tutto?
Son di que', cui balzò dal basso all' alto
Fortuna; e rise de' suoi scherzi al frutto.
In Roma io che far deggio, io che lo smalto
Sul vero non so por del mentir brutto?
Io, che lodar non posso, e tanto meno
Chiedere un libro, se di pecche è pieno?

motus

Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi: ferre ad nuptam, quæ mittit adulter,
Quæ mandat, norunt alii: me nemo ministro
Fur erit,

* * *

atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, et extinctæ corpus non utile dextræ.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui ferveus
Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.

* * *

Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque præmia sumas
Tristis, et à magno semper timearis amico.

* * *

Degli astri i moti ignoro; io dir vicini
Non so d' un padre i fati, e nol vorrei:
Io delle rane mai negl' intestini
Esplorando non spinsi i guardi miei:
Altri fia che a recar doni cammini
O messaggi di drudi, e cicisbei:
Indarno fia, ch' alcun s' attenti, o brame
Ministro avermi di furtive trame.

Quindi io qual monco, e come corpo inerte
Privo di destra man, vo scompagnato:
Evvi ora forse alcun, che amor si merte
Senza andar conscio dell' altrui reato?
Senza che in sen d' iniquità coperte
Gli ferva arcano, ch' ir non dee svelato?
Niun per secreto onesto avría ragioni
Di debitor chiamarsi, e farti doni.

Caro a Verre sarà chi a Verre accusa
Abbia onde far, quando gli aggradi, giusta:
A costo tal, tu sdegnerai la chiusa
Nel Tago arena, sebben d' oro onusta:
Quanta è pur la ricchezza in mar profusa
Non valti i sonni, che il rimorso angusta;
Fa de' premii pentir la doglia estrema
D' esser d' un grande amico eterna tema.

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri,
Nec pudor obstabit. Non possum ferre Quirites,
Græcam urbem, quamvis quota portio fæcis Achææ?
Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,

* * *

Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

* * *

Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis,
Esquilias, dictumque petunt à vimine collem,

* * *

Quale ai potenti sia ne' giorni nostri
Gente più accetta, e ch'io più a fuggir bade,
Tel dirò, nè pudor fia che m' inostri:
Soffrir questa non so Greca cittade.
Sebben la feccia, che più lorda i vostri
Tetti, o Roman, non sia d' Achee contrade:
Già da gran tempo il Siro Oronte l'onde
Colla guasta del Tebbro acqua confonde;

E i suoi seco vi trae costumi, e accenti
E le chitarre dalle corde storte
E i timballi graditi alle sue genti,
E in un co' suon de' suonator le scorte,
E le zitelle, di cui l' impudenti
Esser denno avvenenze al Circo sporte:
Itene a quelle o voi, cui la mitrata
A più color barbara lupa è grata.

Il popol nostro ruvido una volta
Or borzacchini argivi a calzar prende:
Al collo d' olio inunto, e cera sciolta
Dal vincitor rapiti i premii appende:
Un da Sicione a noi prende la volta;
Un l' Esquilino, e il Viminale ascende,
Samo lasciando, Andro, Amidone; un viene
Dalle Alabande, un dalle Frigie arene.

Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isæo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? Quemvis hominem secum attulit ad nos,
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur,

* * *

schœnobates, medicus, magus, omnia novit.
Græculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, neque Sarmata, nec Thrax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.

* * *

Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit, fultusque thoro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna, et coctona vento.
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cœlum
Hausit Aventini bacca nutrita Sabina?

* * *

Digitized by Google

Tende ognun d' essi a divenir padrone
Delle famiglie, ed occuparne il core:
Pronto ingegno, alto ardir, vivo sermone;
Iseo non fu più ratto parlatore:
Con chi pensi di lui far paragone,
Se d' ogni uomo ei raduna in se il tenore?
È letterato, è retore, è divino
Geometra, pittore, ed indovino:

Funambolo, unguentajo egli è non solo,
Ma medico, ma mago, onniscio affatto:
Il Grecuccio affamato all' alto polo
S' offre a salir, se gli è comando fatto:
In somma chi s' alzò poch' anzi a volo
No che non fu da Mauritania tratto,
Sarmazia, o Tracia: ei che Dedalee penne
Armò, dal cuor dell' Attica sen venne.

Or non degg' io fuggir que' porporati?
Colui prima di me porrà i suggelli;
Ei gli origlieri avrà di me più agiati
Posando in letti più distinti, e belli:
Ei, che di prugne, e fichi al sol seccati
Venendo a Roma un di guidò i burchielli.
Fra gli ulivi Sabini aver la culla
Sortita in Aventin, non giova nulla?

Quid, quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul à tellure tenentis?

* * *

Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Illa sonat, quæ mordetur gallina marito.
Hæc eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comœdus agit

* * *

vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua, et plena omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.

* * *

Non starommi a ridir, che genía tale
Nell' arte di piaggiar tanto è perita,
Che esalta l' ignorante al dotto eguale,
E loda un mostro per beltà finita;
In lungo, ed egro collo egli un rivale
Della cervice d' Ercole ci addita,
Quando lontano dalla madre terra
Il Libico gigante in aria afferra.

Un' esil voce, e di più rauco strido
Che non di chioccia dal gallo beccata,
D' estatico stupor con lieto grido
Dal vile piacentier viene ammirata:
S' io pur tai cose di lodar m' affido,
È indarno; che a lui sol fede è prestata:
S' ei calza il socco è forse men felice,
O moglie ei finga, o Taide meretrice?

Ei rappresenta pur la sacra Dori,
Che il solo vel dell' onde ave per manto:
Donna ti sembrerà, s' egli colori,
Femminei casi; è tal l' inganno, è tanto:
Come muliebre par tutto il di fuori,
Così al di dentro vi credi altrettanto:
Sotto al bellíco tutto sembra piano;
Vi credi in margin sparto un tenue vano.

Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit Endromidem:

* * *

si dixeris, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper, et omni
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum
A facie, jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus:
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

* * *

Præterea sanctum nihil est, et ab inguine tutum:
Non matrona Laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus lævis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.

* * *

Perde Antioco appo lui suo vanto estremo;
Nè Stratocle, o Demetrio applaudir miro;
Nè più s' estolle al cielo il tenero Emo:
Dalla culla costor comici uscíro.
Rido io? Ghigna ei di più; piange s' io gemo,
Ma senza duolo è il suo pianto, e sospiro;
Se in verno io chiedo fuoco, ei s' imbacucca
Tutto nel suo gabban fino alla zucca.

Se dico: io bollo; egli in sudor si scioglie.
Ah! non siam dunque a paro. Un ascendente
Sempre a colui, che sue fa l' altrui voglie,
E notte e giorno l' altrui viso mente;
Che ammirabundo ragion pronte coglie
Per strofinar le mani, e a lodar prende
Dell' amico il bel rutto, il piscio dritto,
Ed i trulli del labbro ai nappi affitto.

Santa inoltre non v' ha cosa, che illesa
Dalla loro libidine andar possa:
N' è fra suoi Lari la matrona offesa;
Di vergin figlia anche il pudor n'ha scossa:
Lo sposo imberbe ancor divien sua presa,
E il garzon, cui pudor più non arrossa:
Che se vuota lor va la lubrich' opra,
La casa dell' amico ecco sossopra:

Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam cœpit Græcorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollæ.

* * *

Stoïcus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex; ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est Romano cuiquam locus heic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus:

* * *

Qui gentis vitio nunquam partitur amicum;
Solus habet. Nam, cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturæ, patriæque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.

* * *

Digitized by Google

Saper vonno i domestici secreti,
Esser, se non amati, almen temuti:
Ma posto, che su que' Greci inquieti
Siam noi col nostro favellar venuti,
De' ginnasi passiam fra le pareti,
E vedi in onte anche peggior caduti
Costor, che per aver di Sofi faccia
Veston la filosofica guarnaccia.

Un stoico, cui nutrío lo stesso clima,
Ove in un' ala fu Pegaso offeso,
Con falso testimonio avvien, che opprima
Soran per lui d' amica fiamma acceso;
Soran, che da lui vecchio avea dapprima
Della filosofía l' arcano appreso.
Ah! non cape il Roman quì, dove tanto
Difilo regna, Protogene, Ermanto.

Chi per vizio di razza non fa parte
Mai dell' amico, e solo aver lo vuole:
S' ei nell' orecchio altrui con facil' arte
Stilla il velen natío delle parole,
Dalle soglie de' grandi mi diparte;
Crolla del lungo mio servir la mole:
Quindi men ch' altre volte in Roma or spiace,
E meno importa il perdere un seguace.

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis heic meritum? Si curet nocte togatus
Currere, cum Prætor lictorem impellat, et ire
Præcipitem jubeat dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam, et Modiam collega salutet?

* * *

Divitis heic servi claudit latus ingenuorum
Filius: alter enim, quantum in legione Tribuni
Accipiunt, donat Calvinæ, vel Catienæ,
Ut semel, atque iterum super illam palpitet: at tu,
Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,
Et dubitas alta Chionem deducere sella.

* * *

Da testem Romæ tam sanctum quam fuit hospes
Numinis Idæi: procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam:
Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa, magnaque paropside cœnat?

* * *

Non giova il lusingarci. E qual lasciato
Ufficio, o merto al povero più resta?
Di notte a salutar corre il togato,
Anzi il Pretor, che di precorrer presta
De' littori alla turba ha l' ordin dato;
Chè la vedova è già da lungo desta;
Nè vuol, che a Modia, o Albina pria di lui
Il collega tributi i voti sui.

Chiudon gl'ingenui in Roma al servo il fianco,
Perch' ei dona a Calvina, od a Caziena,
Pur che talor su lei palpiti almanco,
D' un tribun militar la paga piena:
Ma tu, meschin, se piacciati pur anco
D' ornata Frine la sembianza amena,
Perplesso stai; nè a Chione ardiresti
Dir, che dal seggio scenda, e a te si presti.

Non trova in Roma il povero più fede,
Sebbene in santità sen gisse al pari
Di chi all' Idéa Cibele ospizio diede
O di Numa, o di chi fra gli arsi altari
Scampò Minerva, nella vestal sede:
Tosto i Censor gli fan squitini vari,
Non sul costume in pria, ma quanti tiene
Servi, e poder, che arredo abbian sue cene?

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.

* * *

Quid, quod materiam præbet causasque jocorum
Omnibus hic idem? Si fœda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet: vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatris?

* * *

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocunque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi præconis filius

* * *

Del credito d' ognun sola misura
L' oro è ne' scrigni accolto. Indarno senti
Che pe' Dei nostri, e i Samotracii giura
Il povero; son vani i giuramenti:
Dicon, ch'ei sprezza i fulmini, e spergiura,
E che gli stessi Iddii ver lui clementi,
Sebbene al falso giuro avversi sono,
Mossi a pietà gli accordano perdono.

Che più? Al riso fornir materia pretta
Suol l' indigente, se la sopravesta
Sia lorda, ovver qualche crepaccio metta,
Se men tersa è la toga, o manifesta
Un calzar rotto la cute suggetta;
O se, per grosso fil, visibil resta
Di sanate ferite orma infelice
Nell' alta ancor recente cicatrice.

La trista povertà niente ha di peggio
In se, che il far risibili i mortali.
Dagli origlieri dell' equestre seggio,
S' egli ha pudor, si grida ad un, giù cali:
Del legal censo egli non ha il remeggio.
V' andrà, di qual sian chiasso i suoi natali,
Il figlio del ruffiano; ed il gentile
Trombettier plaudirà dall' alte file.

inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistæ.
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hoc placuit censu minor, atque puellæ
Sarcinulis impar?

* * *

Quis pauper scribitur hæres?
Quando in consilio est Ædilibus? Agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. Sed Romæ durior illis
Conatus.

* * *

Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi cœnula magno.
Fictilibus cœnare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic Veneto, duroque cucullo.

* * *

La colta gioventù lor segga a lato
De' rapitor di piume, e de' scherani:
Così piacque ad Oton, che a noi negato
Ha l' onor primo con codici vani.
Qual genero non è qui rifiutato
Se non ha pari al suocero i demani?
Se somella non ha che adegui quella
Della cerca da lui sposa novella?

Qual povero più viene erede scritto?
Quali Edili più chiamanlo a consulta?
Deh perchè si pentío del suo tragitto
Quando in folla emigrò la plebe inulta!
L' inopia ovunque fu sempre un delitto,
Che non lascia elevar la virtù occulta;
Ma l' emergere in Roma oh quanto deve
A lei sforzo costar molto più greve!

Miserabil pigion costa gran prezzo,
Grande il ventre servil, grande un ortense
Vitto; s' ha pudibondo anche ribrezzo
Fra noi di terrei vasi ornar le mense:
Tra i Marsi, ed i Sabin lo schietto attrezzo
Non sentirai, che turpe al par si pense,
Là con verdastro e ruvido pastrano
Godrai tenerti il vento, e il gel lontano.

Pars magna Italiæ est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personæ pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans.

* * *

Æqualeis habitus illic, similesque videbis
Orchestram, et populum clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicæ summis Ædilibus albæ.
Heic ultra vireis habitus nitor: heic aliquid plus,
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca,

* * *

Commune id vitium est: heic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romæ
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati;

* * *

V' ha gran parte d' Italia, se il rapporto
È vero, ove nissun la toga veste,
Oppur la veste sol dopo che è morto.
Quivi alla maestà delle lor feste
Un erboso teatro non fa torto
Qualor dell' Atellane il dì s' appreste;
E il rozzo bimbo in le materne braccia
Teme del pinto attor la sconcia faccia.

Ivi ogni abito è uguale; e niun divaro
Fra il popolo, e l' orchestra; il solo Edile
Ha di clamide bianca onor preclaro.
Ma quì del vestir nitido lo stile
Sfoggia; nè mai va delle forze al paro,
Ma è sempre oltre i confin ricco, e gentile.
Per far paghe talor le vane voglie,
Quel, che non s'ha, da scrigni altrui si toglie.

Questa è pecca comune. È quì tessuto
D' ambiziosa inopia il viver nostro.
Che più? Tutto si compra, anche il saluto.
Di Cosso, a cui tuo buon volere hai mostro;
Anche esser sol da Vejenton veduto,
Che chiuso tien del presso labbro il rostro:
Se un Damo rade il primo pel, se apposta
D' altri è la chioma al tempio, assai ne costa.

Plena domus libis venalibus. Accipe et istud
Fermentum tibi habe. Præstare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere peculia servis.
Quis timet, aut timuit gelida Præneste ruinam,

* * *

Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui. Nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimæ contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.

* * *

Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon: tabulata tibi jam tertia fumant.
Tu nescis. Nam si gradibus trepidatur ab imis:
Ultimus ardebit,

* * *

Empiesi allora di venali doni
Lor casa tutta: odi più rio misfatto,
Onde men fia che freno all' ira imponi:
Il buon cliente tributario è fatto:
I servi lisci al par de' lor padroni
Fanno appo noi di gran peculio accatto.
In Roma poi deh quante, e senza fine
Temute, e da temer son le rovine!

Fian del freddo Preneste più sicuri
I gioghi, e que' di Tivoli scoscesa
O di Bolsena gli erti boschi oscuri,
Che questa a barbacan città difesa,
Dove in gran parte de' pendenti muri
Palliando il locator la vecchia offesa
Copre gli ampi crepacci; e i nostri vuole
Sonni affidati alla caduca mole.

Viver colà si dee, dove nè incendi,
Nè notturni ci premano timori:
Già il tuo vicino invocar acqua intendi;
E il frivolo corredo ei porta fuori:
Già al terzo pian, quando tu men l'attendi,
Salgon del fuoco i torbidi vapori:
Trema chi alberga appo le prime scale;
Chi sull' ultime stà la fiamma assale.

quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci: nec non et parvulus infra
Cantharus,

* * *

et recubans sub eodem marmore Chiron,
Jamque vetus Græcos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus. Quis enim neget? Et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil:

* * *

ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque juvavit.
Si magna Asturici cecidit domus: horrida mater,
Pullati proceres,

* * *

Preda fia degli ardor chi nelle sole
Tegole dalla pioggia avea riparo,
Là dove il nido alla futura prole
Le tenere colombe collocaro:
Codro avea un letto, che alla sua Procóle
Con lui giacente era di spazio avaro:
Di sua credenza fean l' unico ornato
Sei caraffe, ed un ciottol manicato.

Marmoreo desco li reggea; soggetto
Il busto di Chirone era in un canto.
Antica cesta raccogliea l' eletto
Fior di que' libri, che più in Grecia han vanto:
De' divin carmi fean lor cibo pretto
I roditori Opici topi intanto:
Così niente avea Codro. E chi lo smente?
Eppur, lasso! ei perdè tutto quel niente.

Per colmo di sciagura, allor ch' ei cors
Nudo, e tapin di tozzi in cerca, e tetto,
Niun di lieve alimento lo soccorse,
Niun si degnò d' offrirgli ospital letto.
Ben altre son de' ricchi le risorse!
Se cade, dove Asturico ha ricetto,
Il gran palazzo, ecco fruscío per tutto,
E le matrone, ed i primati in lutto.

differt vadimonia Prætor.
Tunc geminus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda et candida signa,
Hic aliquid præclarum Euphranoris, et Polycleti,

* * *

Hic Asianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam:
Hic modium argenti: meliora, et plura reponit,
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tanquam ipse suas incenderit ædes.

* * *

Si potes avelli Circensibus, optima Soræ,
Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur;
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hcic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenueis plantas facili diffunditur haustu.

* * *

Le sentenze procrastina il Pretore;
Si piange il tristo allor civico evento:
Allora il fuoco ognun prende in orrore,
Tuttor la fiamma in la gran casa è drento:
Già corre ad offrir marmi un donatore,
E a spese sue propon risarcimento:
Un bianche statue ignude; un dona intagli
Di Policleto, o Eufranore travagli.

Chi de' Fecásii Numi in dono appresta
Gli antichi ornati; chi libri, e scaffale;
Chi un busto di Minerva, che si assesta
Alto nel mezzo delle dotte sale;
Chi un modio offre d'argento: accade questa
Sorte ad uom, che fra i ricchi orbi prevale
Persico. Egli acquistò più del perduto;
Onde aver arsi i suoi lari è creduto.

Se i Circensi esser può, che tu abbandone,
Vieni, ch' ottimo alloggio a te stà aperto
In Sora, o in Frabaterno, o in Fressinone
Che avrà delle tue tenebre più merto:
Al prezzo, onde quì paghi annua pigione,
Là colla casa insiem di tor sei certo
Un orticello, e un facil pozzo, d' onde
Bean le molli piantelle acque feconde.

Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
Est aliquid quocunque loco, quocunque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertæ:

* * *

Plurimus heic æger moritur vigilando: sed illum
Langnorem peperit cibus imperfectus, et hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe,

* * *

Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convicia mandræ
Eripient somnum Druso, vitulisque marinis.

* * *

Ivi fatto cultor, vivi contento
Del tuo sarchiello, e l' orto tuo prepara,
Che darà a' Pittagorici ben cento
Co' larghi frutti suoi l' esca lor cara:
È qualche cosa in ogni loco, o evento
Il poter raddolcir la sorte amara,
E in qualunque ritiro il poter dire:
Almen d' una lucerta io sono il sire.

Quì dal lungo vegliar s' inferman molti
Per mortal languidezza a stremo addotti,
Nata da cibi mal concotti, e sciolti,
Cui son nell' arso stomaco interrotti
Gli usati varchi. Ahi! male i sonni accolti
Trovansi in venal tetto; e sol le notti
Ai possessor d' alte fortune, e liete
Guidar ponno in città l' alma quiete.

De' morbi ecco la fonte: il clamoroso
Per curvo andirivien di calli angusti
Attraversar de' cocchi, il suon rissoso
De' mandrian, che fan tra lor trambusti,
Scuoterebbe di Druso anche il riposo,
Che gli occhi ha pur sempre di sonno onusti,
E desteria sull' Artico lor margo
I vitelli marin dal lor letargo.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.

* * *

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior: magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter: at hic tignum capiti incutit, ille metretam.

* * *

Pinguia crura luto, planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis hæret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivæ: sequitur sua quemque culina.

* * *

Quando lui guida per l' urbane strade
Diurna cura, in mobil casa chiuso
Fra il volgo, a cui forz' è, che si dirade,
Tratto è il potente; e a te correndo il muso
Cogli omer larghi il letticario rade;
Intanto, il tedio del cammin deluso,
Legge il Signor là dentro, o scrive, o dorme,
Pur lascia della folla indietro l' orme.

Il chiuso legno il sonno crea. Pedestra
Noi turba il piè affrettiam; ma un' onda innante
Ci val d' argine opposto, e ci sequestra;
Una dietro ci preme e lombi, e piante:
Quegli il cubito m' urta, e mi balestra,
Questi con dura tavola, e pesante
Mi fere il fianco; altri una brenta grave,
Ed altri al capo incozzami una trave.

Le gambe il fango insozzami; mi pesta
Coll' espansa di poi pianta ferrata
Un fantacino il piè, tal che mi resta
L' orma del chiodo in un dito stampata:
Non vedi poi la perigliosa festa
Dalle fumose sportole causata?
Cento tornan convivi; e s' incammina
Dietro a ciascun di lor la sua cucina.

Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicæ sartæ;

* * *

modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus?

* * *

quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver
More animæ. Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat,

* * *

Basta un nerbuto Corbulone appena
Vasi enormi sul capo a recar tanti,
E cose tante, quante han pur la pena
D' accollarsi infelici i servi ansanti
Sulla ritta cervice. Aggiunge lena
Il corso al fuoco de' carbon fumanti:
L' urto, il fruscío le rattoppate or ora
Tonache intacca, e ve le sdrucia ancora.

Ecco i carri appressar, cui grave il peso
Quì fa d' un lungo abete, e là d' un pino:
Balena l' alto pondo, e l' indifeso
Tra via minaccia passagger vicino:
Se apportator del marmo in Luni preso
S' obbliqui il cigolante asse in cammino,
E sulla folla un mobil monte ei versi,
Che fia de' corpi sfrantumati, e spersi?

Chi le membra, chi l' ossa più ne trova?
Del volgo allor le peste, e in brani trite
Periran spoglie, qual fiato che mova
Fuor dalle salme, onde sfuggir le vite.
Lor casa intanto, che l' infausta nuova
Non sa, nè teme le stragi seguite,
Terge i pajuoli, e sveglia a bocca piena
Già il breve fuoco, onde allestir la cena.

et sonat unctis
Striglibus, et pleno componit lintea gutto.
Hæc inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novicius horret
Porthmea; nec sperat cænosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

* * *

Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas.

* * *

Adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas effundere pelveis.

* * *

Chi l'unte stregghie fa suonar; chi empito
L' orciuolo, i lini pur del bagno assetta;
De' servi il vario moto è accalorito
Aspettando il padron, che in van s' aspetta:
Ma s' assid' egli già sul Stigio lito,
E l' alma ignara da gran tema ha stretta
Nanni all' atro portier; sa che non tocca
Il guado a lui, senza il triente in bocca.

Or della notte i ben altri, e diversi
Perigli osserva; e come lungi vada
Dal suolo ogni edificio; ond' è a temersi
Squasso alle nuche, o feffo, o mozzo cada
Da' balconi alcun vaso: i colpi avversi
Segnan le selci in la percossa strada.
Taccia hai d' incauto, se il caso impensato
Trascuri, e a cena corri ab intestato.

Tanti minaccian te destini incerti
Quanti di notte sopra il tuo passaggio
Stan di finestre vigil occhi aperti.
Quindi un voto in ver misero, ma saggio
Faresti in desiar, che giù dagli erti
Sfori il minore a te tocchi pedaggio;
E pago sia chi stà su gli alti piani
Di vuotar concho sul tuo capo immani.

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Peleidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus:
Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam
Somnum rixa facit:

* * *

sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum præterea flammarum, et ahënea lampas.

* * *

Me, quem Luna solet deducere, vel breve lumen
Candelæ, cujus dispenso, et tempero filum,
Contemnit. Miseræ cognosce procœmia rixæ,
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est.
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem
Fortior?

* * *

V' è più. Uom petulante, e avvinazzato
Avvi, e di tristo umor, s' altri non batte:
Quale in morte del suo Patroclo amato
Il gran Pelide amare notti ha tratte,
Or si sdrajò supino, ora su un lato;
Tale insonne costui s' agita, e sbatte,
Se non rissò. Nè dormir può altramente?
No; la rissa è narcotica a tal gente.

Ma sebben per fervor d' anni, e di vino
Imperversi costui, cauto è abbastanza
Perchè di far molestia in suo cammino
Non abbia ad un signor ricco baldanza
D' ostro abbigliato, a cui d' andar vicino
Vieti di cortigian lunga ordinanza,
E a cui d' avanti lo splendore avvampa
Di fiaccole ben molte, o d' enea lampa.

Me, cui di luna, o di candela il corto
Lume sol guida, ond' io le fila spando,
Costui dilegia, e mi s' azzuffa a torto.
Se zuffa nominar puoi questa, quando
Tu batti, e il battitor sol io sopporto:
M' affronta, e di non movermi comando
Mi fa. Forz' è ubbidir. Ch' altro faresti
Se un pazzo più di te forte t' arresti?

Unde venis? Exclamat. Cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.

* * *

Ede, ubi consistas? In qua te qnæro proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantundem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis hæc est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat pancis cum dentibus inde reverti.

* * *

Nec tamen hæc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.

* * *

Onde vieni? egli grida, e chi d' aceto,
Chi t' ha della vil fava il ventre enfiato?
Dimmi con chi assidendo a desco lieto
Il settile esil porro hai manucato?
Di qual sei sinagoga, o di qual ceto?
Qual ciabattino del majal lessato
Teco il grugno divise? Al mio dir taci?
O parla, o questo calcio aver ti piaci.

Ch' io parlar osi, o che in silenzio eviti
Ritirandomi il colpo, egli è lo stesso:
Io vo percosso, e d' ira intumiditi
Mi citan anco ai tribunali appresso.
Scusa offesi implorar, di pugna attriti
Perorar col ginocchio a terra messo
Per salvar dalla lizza alcuni denti,
Questa è la libertà degl' indigenti.

Nè ancor sei giunto de' timori al fine:
Non mancherà chi te spogliar procuri:
Quando le chiuse case, e l' officine
Stringono forti sbarre, e cancei duri,
Lasciano i ladri le maree Pontine,
E il Gallinario bosco, ove insecuri
Son dalle guardie armate, e quì raccolti,
Come a pastura, a depredar son volti.

Qua fornace graves, qua non incude catenæ?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marræ, et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub regibus, atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam!

* * *

His alias poteram, et plureis subnectere caussas,
Sed jumenta vocant, et Sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Annuit: ergo vale nostri memor:

* * *

et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle à Cumis: satyrarum ego, ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

* * *

Qual v' è fornace? Qual v'è incude omai
Che ceppi in fabbricar non si martori?
L' uso n' è grande sì, che a temer hai
Che il ferro manchi per l' opre migliori,
Per sarchi, e marre, e vomeri a' ferrai,
Oh età felici de' nostri maggiori!
Oh de' Re, e de' Tribun bella stagione
Quando a Roma bastava una prigione!

Potrei giungere a questi altri ben molti
Stimoli del partir. Ma il calpestío
Mi chiama de' giumenti, e il Sol che volti
Al mare ha i suoi corsieri: andar degg' io:
Dell'agitata frusta, ond' io l' ascolti,
Il vettural fa un alto rovellío:
Da lungo accusa ei già le mie dimore;
Addío, memore serba il nostro amore.

Quando avverrà, che di ristoro brama
Te da Roma sospinga al patrio Aquino,
Da Cuma allora me compagno chiama
Presso alla tua Diana, e al nume Elvino;
Là, se l' aíta mia per te pur s' ama,
Di calighe munito anch' io destino
Venire ai freschi campi, ed agli strali
Della satira tua fornir nuove ali.

SATYRA IV.

RHOMBUS.

Ecce iterum Crispinus, et est mihi sæpe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemtum
A vitiis, æger, solaque libidine fortis:
Delicias viduæ tantum aspernatur adulter.

* * *

Quid refert igitur quantis jumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
Jugera quot vicina foro, quas emerit ædes?
Nemo malus felix, minime corruptor, et idem
Incestus, cum quo nuper vittata jacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

* * *

SATIRA IV.

IL ROMBO.

Ecco Crispino ancora; e sì, che spesso
Degg' io quel mostro richiamare in scena,
Che servo d' ogni vizioso eccesso
Virtù non ha, che il scatti alla catena:
S' ei non è da lasciva in forza messo
Egro sostiensi sulle piante appena:
Uso degli altrui talami al diletto
Delle vedove solo ei sprezza il letto.

Che gli val dunque aver non poche arcate
Ove stancar destrieri al corso, e molta
Selva, ove spaziar su ruote agiate
Fra le freschure di verd' ombra, e folta,
E suburbani, e case assai comprate?
Niun malvagio è felice; e men chi avvolta
In sacre bende con vestal colomba
Giacque, che viva andar deve alla tomba.

Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub judice morum.
Nam quod turpe bonis, Titio, Seioque, decebat
Crispinum. Quid agas: quum dira, et fœdior omni
Crimine persona est?

* * *

Mullum sex millibus emit,
Æquantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent, qui de magnis majora loquuntur.
Consilium laudo artificis, si munere tanto
Præcipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.

* * *

Est ratio ulterior, magnæ si misit amicæ,
Quæ vehitur clauso latis specularibus antro.
Nil tale exspectes: emit sibi. Multa videmus,
Quæ miser et frugi non fecit Apicius.

* * *

Incestuoso adescator! Ma lievi
Bazzecole son queste. Eppur d' uguali
Colpe s' altri fia reo cadrebbe in grevi
Pene percosso dal censor de' mali,
Ciò, che imprimer pur suol di turpi nevi
Ai buoni, a Tizio, a Sejo onte fatali,
A Crispino convien. Che far? Di tutto
L' orrido de' delitti ha il cuor più brutto.

Costui, se il ver non gonfia un van sermone,
Comprò triglia selibbre a peso d' oro
Con sei magni sesterzi. Ebb' ei ragione,
E fabbro il chiamo di sottil lavoro,
S' ei pensò a un vecchio senza successione
Carpir con dono simile il tesoro,
Ed esser posto nella prima sede
Delle cerate tavole suo erede.

Giusto era pur, se un dono di tal fatta
Spedir all' alta amica avea disegno,
Che in chiuso nicchio a larghi specchi è tratta.
Ma niun s' aspetti un titolo sì degno.
La spesa per la sua gola fu fatta
Che in molti aspetti superò l' ingegno
Di quell' Apicio, cui l' ingorde brame
Dall' opulenza spinsero alla fame.

Hoc tu
Succinctus patria quondam Crispine papyro,
Hoc pretium squamæ? Potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis emi. Provincia tanti
Vendit agros: et majores Apulia vendit.

* * *

Qualeis tunc epulas ipsum glutisse putemus
Induperatorem, cum tot sestertia, partem
Exiguam, et modicæ sumtam de margine cœnæ
Purpureus magni ructarit scurra Palati,
Jam princeps equitum, magna qui voce solebat,
Vendere municipes Faria de merce siluros?

* * *

Incipe Calliope, licet heic considere. Non est
Cantandum, res vera agitur, narrate puellæ
Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas.
Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi

* * *

E tanto osi, o Crispin? Tu un giorno avvezzo
A gir succinto in la scorza natía
De' tuoi papiri, a un pesce or dai tal prezzo?
Men di quel pesce un pescator varría.
Nelle provincie a costo tal buon pezzo
Acquistar di terreno si potría;
E ne' deserti del suolo Apugliese
Si venderían campagne ancor più estese.

Quai vivande trangugi, e di qual sorte
L'Imperator medesmo invan si pensa,
Se il purpureo buffon della gran Corte
Tanti rutta sesterzi; eppur sua mensa
È un nulla al paragon della più forte
Che imbandir suol l' imperial dispensa,
Capo de' cavalieri ei, che a gran voce
Vendeva i tonni della patria foce!

Quì, Calliope, t' arresta. È di te degno
Questo di canto no, di storia oggetto:
Fate, o vergini Muse, a me sostegno,
E vergini mi giovi avervi detto.
Dell' ultimo de' Flavi allor, che il regno
Straziava l' orbe all' agonía già stretto,
Quando al calvo Neron Roma serviva,
Gran rombo incappa nell' Adriaca riva:

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
Implevitque sinus: neque enim minor hæserat illis,
Quos operit glacies Mæotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos, et longo frigore pingueis.

* * *

Destinat hoc monstrum cymbæ, linique magister
Pontifici summo. Quis enim proponere talem,
Aut emere auderet? Cum plena et litora multo
Delatore forent, dispersi protinus algæ
Inquisitores agerent cum remige nudo,

* * *

Non dubitaturi fugitivum dicere piscem,
Depastumque diu vivaria Cæsaris, inde
Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
Quicquid conspicuum, pulchrumque est æquore toto;
Res fisci est, ubicunque natat:

* * *

Nanti al tempio di Venere fu preso
Che sul Dorico suol s' erge d' Ancona:
Empiè la mole immane il rete teso,
Perchè potea quel rombo aver corona
Fra quei, che appiatta il mar dal gel rappreso
Nel Meotico sen, poi li sprigiona
Per freddo inerti, e crassi il caldo sole,
E alle Pontiche foci urtar li suole.

Il padron della barca, e della maglia
Al Pontefice sommo offrir destina
Il mostro, cui comprar non v' è chi vaglia,
Nè ad altri osa propor la gran propina;
Perocchè delle spie la vil canaglia
Anche le spiaggie empiea della marina;
E i sparsi appurator fattisi adosso
Ignudo a lui, gran piato avriangli mosso,

Nè avrebber bilanciato a dir quel pesce
Dalla Cesarea profugo peschiera,
E che là, dove fu nutrito, e ond' esce
Tornar doveva alla ragion primiera.
Se di Palfurio al dir fede s' accresce
O d' Armillato alla sentenza austera,
Quanto di raro ha il mar, dovunque nuoti,
Tutto spetta del fisco ai dritti immoti.

donabitur ergo,
Ne pereat. Jam lethifero cedente pruinis
Autumno, jam quartanam sperantibus ægris.
Stridebat deformis hiems, prædamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat Auster.

* * *

Utque lacus suberant, ubi quanquam diruta, servat
Ignem Trojanum, et Vestam colit Alba minorem,
Obstitit intranti miratrix turba parumper:
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvæ.
Exclusi spectant admissa opsonia Patres.

* * *

Itur ad Atreidem. Tum Piceus, accipe, dixit,
Privatis majora focis; genialis agatur
Iste dies, propera stomachum laxare saginis,
Et tua servatum consume in sæcula rhombum.
Ipse capi voluit. Quid apertius?

* * *

Tra il perdere, e il donar scieglier la via
Gli convenne del dono. Era la fine
Del mortifero Autunno, in cui desía
L' infermo la quartana. Irte allor brine
Vibrava il verno, e il freddo guarentía
La fresca preda. Eppur, quasi vicine
Dell' austro l' incalzassero le fiamme,
Corre egli a tributar le vaste squamme.

Già il lago ei lascia, e vien fra i sparsi avanzi,
Ov' Alba cole ancor la minor Vesta,
E il Trojan fuoco. A lui la turba innanzi
Stupefatta s' affolla, e un pò l' arresta:
Al ceder della calca accorsa dianzi
L' augusta soglia a spalancarsi è presta:
Varca l' esca le sale; ergono i volti
I Padri fuor sull' alto accesso accolti.

Va il pescator Piceno al magno Atride,
E: prendi, dice, cosa, che a privato,
E basso focolar non bene arride,
Al Genio questo dì sia dedicato:
Affretta al ventre tuo qual non si vide
Mai pingue pasto al secol tuo serbato:
Che mai creder poss' io, quando non creda
Che questo rombo amò d' esser tua preda?

Et tamen illi
Surgebant cristæ. Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Dis æqua potestas.
Sed deerat pisci patinæ mensura. Vocantur
Ergo in concilium proceres, quos oderat ille,
In quorum facie miseræ, maguæque sedebat
Pallor amicitiæ.

* * *

Primus, clamante Liburno:
Currite, jam sedit, rapta properabat abolla
Pegasus, attonitæ positus modo villicus urbi.
Anne aliud tunc Præfecti? Quorum optimus, atque
Interpres legum sanctissimus; omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia.

* * *

Venit et Crispi jucunda senectus,
Cujus erant mores qualis facundia, mite
Ingenium. Maria ac terras, populosque regenti
Quis comes utilior, si clade, et peste sub illa
Sævitiam damnare, et honestum afferre liceret
Consilium?

* * *

Cesare ringalluzza. E in fatti niente
Non v' ha, che sia più pronto a trovar fede
Di piatta laude effusa ad un potente
Che a Dei s' adegua, e di se tutto crede.
Ma al gran pesce mancava un recipiente;
Quindi un concilio di que' padri ei chiede,
Ch' egli odia, ed il cui viso il pallor vizia
D' una tropp' alta, e misera amicizia.

Correte, che già Cesare è in consesso,
Grida Liburno usciero. Afferra ratto
La toga, e accorre Pegaso, che adesso
Fattor di Roma stupidita è fatto:
Qual nome ad uomo in Prefettura messo
In stagion così perfida più adatto?
Il più equo, e il più legal crede, che in bando
Forza gli sia mandar Temi, e il suo brando.

Crispo poi vecchio, ma d'umor giocondo,
Venne d' indole mite, e che ugual merto
Avea di bel costume, e dir facondo.
Qual consiglier di lui più buono, e sperto
A chi il fren regge in terra, in mar del mondo,
Se lecito pur fosse a viso aperto
Sferzar la crudeltà, massime oneste
Stillare a quel flagello, a quella peste?

Sed quid violentius aure tyranni?
Cum quo de pluviis, aut æstibus, aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici.
Ille igitur nunquam direxit brachia contra
Torrentem:

* * *

nec civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic multas hiemes, atque octogesima vidit
Solstitia. His armis, illa quoque tutus in aula
Proximus ejusdem properabat Acilius ævi

* * *

Cum juvene indigno, quem mors tam sæva maneret,
Et domini gladiis jam festinata: sed olim
Prodigio par est cum nobilitate senectus:
Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantum.
Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat Numidas, Albana nudus arena
Venator.

* * *

Ma qual v' è cosa, che più nel tiranno
Sia violenta dell' orecchio? A lui
Parlar di caldo, o d' acque, che cadranno,
O di nembo, che il cielo in marzo abbui,
Neppur potean, senza ch' estremo danno
Pendesse alto su lor, gli amici sui.
Crispo perciò non mai contro il torrente
Lottò, nè aprío quel, che chiudeva in mente.

Nè v' avea cittadin, che i sensi interni
E il vero ardisse opporgli in franchi detti.
Così ottanta solstizi estivi, e iberni
Riuscit' era a numerar perfetti.
Tosto avvien, ch' appo Crispo i passi alterni
Acilio, ch' era al par d' anni provetti,
Perchè con armi ugual di cure accorte
Assicurò i suoi giorni a quella corte.

Quel giovine il seguía del crudel fato
Indegno, che le spade gli affrettaro
Del suo signor. Ma un tempo era stimato
Vecchiezza, e nobiltà prodigio raro.
Io vorrei da vil buco anzi esser nato
Della Terra, che andar di sangue chiaro.
Lasso! Che valse a lui l' orse Affricane
Nudo investir là sull' arene Albane?

Quis enim jam non intelligat arteis
Patricias? Quis priscum illud miratur acumen
Brute tuum? Facile est barbato imponere Regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensæ veteris reus, atque tacendæ;
Et tamen improbior Satyram scribente cinædo.

* * *

Montani quoque venter adest abdomine tardus:
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera. Sævior illo
Pompejus tenui jugulos aperire susurro:
Et, qui vulturibus servabat viscera Dacis
Fuscus, marmorea meditatus prælia villa;

* * *

Et cum mortifero prudens Vejento Catullo,
Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ,
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum,
Cæcus adulator, dirusque à ponte satelles,
Dignus Aricinos qui mendicaret ad axeis,
Blandaque devexæ jactaret basia rhedæ.

* * *

Chi de' Patrizi ormai non scorge l' arti?
Or quel tuo vecchio stratagemma, o Bruto,
Util più non ti fora a salvo farti.
Era facil l' imporre a un Re barbuto.
Rubrio entrò poi, cui gentilizi quarti
Colpa non fean, ma il viso avea sparuto
Per fallo antico, che ridir non deggio;
Ei di Neron satirico era peggio.

Il panciuto Montano ecco, a cui lento
Fa il piè l' abdome crasso; ecco s' avanza
Molle Crispin di mattutino unguento
Che di due funerali ha la fragranza;
Ecco Pompeo d' anco più fier talento,
Che ha d'ammazzar con soffi arcani usanza;
E Fosco, che in marmorei ozi disegna
Guerre, ai Daci avoltoi preda poi degna:

Micidial con Vejentone astuto
Catullo vien, che ardea d' una zitella,
Onde il sembiante non ha mai veduto,
Meraviglia del secolo novella:
Un ceco adulator, ch' avría potuto
Là sul poggio Aricin stare a cappella
Con chi quivi mendica, ed a sterzati
Cocchi getta de' baci innamorati.

Nemo magis rhombum stupuit : nam plurima dixit
In lævum conversus : at illi dextra jacebat
Bellua : sic pugnas Cilicis laudabat, et ictus,
Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.

* * *

Non cedit Vejento : sed ut fanaticus œstro
Percussus, Bellona, tuo divinat et : ingens
Omen habes, inquit, magni, clarique triumphi.
Regem aliquem capies, aut de temone Britanno
Excidet Arviragus. Peregrina est bellua. Cernis
Erectas in terga sudes?

* * *

Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret, et annos.
Quidnam igitur censes? Conciditur? Absit ab illo
Dedecus hoc, Montanus ait. Testa alta paretur,
Quæ tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinæ, subitusque Prometheus.

* * *

Digitized by Google

Niun più di lui del rombo meraviglia
Prese, nè più d' encomii hallo colmato,
Tenendo a manca ognor volte le ciglia
Mentre giacea la belva al destro lato:
Del Cilice, che in lotta si periglia
Tal egli il colpir saggio ha un dì esaltato,
O i palchi, ch' elevavano i garzoni
Agli alti del teatro padiglioni.

Non cede Vejenton; ma quasi l' alma
Del fuoco di Bellona ebbro indovina:
Signor, quest' esculenta enorme salma
L' evento d' alti augurii a te avvicina:
Corrai su qualche re trionfal palma;
Dal Britan soglio Arvirago declina:
Straniero è il mostro; a lui rivolgi i guardi;
L' irte sue spine adombrano i tuoi dardi.

Non mancò a Vejenton che il far preciso
Del pesce il lido, e l' epoca natale.
Augusto allor: qual dunque è il vostro avviso?
Spezzarlo? Oibò, disse Montan, gran male!
Onta fia sì bel corpo aver diviso:
S' appresti all' ampia mole un vaso uguale;
Mandisi tosto d' un egregio in traccia
Prometeo, e pronto, che il gran vaso faccia.

Argillam, atque rotam citius properatè : sed ex hoc
Tempore jam, Cæsar, figuli tua castra sequantur.
Vicit digna viro sententia : noverat ille
Luxuriam imperii veterem,

* * *

noctesque Neronis
Jam medias, aliamque famem cum pulmo Falermo
Arderet. Nulli major fuit usus edendi
Tempestate mea. Circeis nata forent, an
Lucrinum ad saxum, Rutupinove edita fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu,
Et semel aspecti litus dicebat echini.

* * *

Surgitur, et misso proceres exire jubentur
Concilio : quos Albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos, et festinare coactus,
Tanquam de Catthis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus,

* * *

Su via, l' argilla, e la ruota affrettate.
E tu dall' oggi in poi, Cesare, al treno
Devi comando impor delle tue armate
Che periti vasai seguaci sieno.
Degne d' un uomo tal vinser le grate
Voci, e l' alto favor non venne meno.
Che ben Montano avea notato a dito
Del lusso antico della corte il rito.

Ei di Neron tenea la nuova in mente
Fame protratta alla più fitta notte,
Quando il polmon gli ardea vampa bollente
Per l' ingozzata di falerno botte:
Niun vantar puote nell' età presente
Gustatorie papille al pari dotte
A giudicar di qual fondo natía,
E di qual mar ciascuna ostrica sia.

Al primo assaggio ei discernea se nata
Era da Circe, o dal sasso Locrino,
O d' Anglica marea; con un' occhiata
Scorgea la sede d' un riccio marino:
Si leva ognun de' Padri, e congedata
Vien l' assemblea stupita al gran destino
Che ad Alba l' affrettò, quasi si tratti
D' una sommossa de' Sicambri, o Catti;

tamquam et diversis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset epistola penna.
Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora sævitiæ, claras quibus abstulit urbi,
Illustresque animas

* * *

impune, et vindice nullo!
Sed periit, postquam cordonibus esse timendus
Cœperat: hoc nocuit Lamiarum cæde madenti.

* * *

Quasi al Duce scettrato in un sol punto
Fosse del globo da parti diverse
Sopra rapide ruote ansando giunto
Tristo messaggio di vicende avverse.
Ma al ciel piacesse, che da queste punto
Inezie il core ei l' ore avesse perse,
L' ore in crudeltà spese, e che rapite
Hanno alla Patria chiare illustri vite!

E impunemente le rapíro, senza
Che sorgesse a espiarle ultrice mano.
Ma cadde il reo, quando di se temenza
Giunse a destar nel vil stuolo artigiano:
Ciò sol valse a sbarbar la ria semenza
Che da lungo infestava il suol Romano;
E fu l' atrocia in lui punita allora
Che il Lamio sangue ne grondava ancora.

SATYRA V.

PARASITI.

Si te propositi nondum pudet, atque eadem est mens,
Ut bona summa putes aliena vivere quadra;
Si potes illa pati, quæ nec Sarmentus iniquas
Cæsaris ad mensas, nec vilis Galba tulisset,
Quamvis jurato metuam tibi credere testi.

* * *

Ventre nihil novi frugalius: hoc tamen ipsum
Defecisse puta, quod inani sufficit alvo.
Nulla crepido vacat? Nusquam pons, et tegetis pars
Dimidia brevior? Tantine injuria cœnæ?
Tam jejuna fames, cum possis honestius illic
Et tremere, et sordes farris mordere canini?

* * *

SATIRA V.

I PARASSITI.

Che fermo in tuo pensier tu il viver conti
Tuttora a spese altrui somma ventura;
Che soffrir possa tu gl' iniqui affronti,
Onde saría la sofferenza dura
Anche ai Sarmenti, e ai Galbi a subir pronti
Per le Cesaree mense ogni puntura,
Peno a crederlo sì, che agli attestati
Tuoi dar fede non so, benchè giurati.

Pago è di poco il ventre; e se ti manchi
Anche il poco richiesto alle bisogna,
Piazze, e ponti hai tu ben? Di coltre ai fianchi
Un cencio avvolgi, ed all' accatto agogna.
Te dunque fia, che più la fame stanchi
Che delle cene tue l' alta vergogna?
Non puoi tu là tremar più onestamente,
E nel canino pan stringere il dente?

Primo fige loco, quod tu discumbere jussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.
Fructus amicitiæ magnæ, cibus: imputat hunc Rex,
Et, quamvis rarum, tamen imputat. Ergo duos post
Si libuit menseis neglectum adhibere clientem,
Tertia ne vacuo cessaret culcita lecto:

* * *

Una simus, ait. Votorum summa: quid ultra
Quæris? Habet Trebius propter quod rumpere somnum
Debeat, et ligulas dimittere, sollicitus, ne
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis, aut illo tempore, quo se
Frigida circumagunt pigri sarraca Bootæ.

* * *

Qualis cœna tamen? Vinum quod succida nolit
Lana pati: de conviva Corybanta videbis.
Jurgia proludunt; sed mox et pocula torques
Saucius, et rubra deterges vulnera mappa:

* * *

Figgiti in capo, che il chiamarti a mensa
De' tuoi vecchi servigi è la mercede:
Colle piettanze il Grande ricompensa
Dell' amicizia l' operosa fede:
I pasti, che pur rado ti dispensa,
Conta il tuo Re, sa quanti a te ne diede:
Dopo due lune ei chiama te negletto
Cliente il vuoto a empir d' un terzo letto.

Stiamci insieme, dic' egli. Ecco colmati
O Trebio i voti tuoi. Ch' altro più brami?
Ciò basta a Trebio per troncar gli usati
Sonni, e senza ai calzar porsi i legami,
Sotto al dubbio chiaror de' rai stellati,
Pria, che il freddo Boote al mar richiami
Il pigro carro, ei va; che prevenuto
Esser non vuol nel mattutin saluto.

Ma qual poscia è la cena? Un vino inetto
La lana a digrassar, feccioso in guisa,
Che i minor convitati del banchetto
In Coribanti stolidi travvisa:
Precorron gli strapazzi; il fatto al detto
Succede; in aria vanno all' improvvisa
Coppe, e bicchieri; e tu tergi ferito
Col rosso tovagliuolo il sangue uscito.

Inter vos quoties, libertorumque cohortem
Pugna Saguntina fervet commissa lagena :
Ipse capillato diffusum Consule potat,
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,
Cardiaco nunquam cyathum missurus amico.

* * *

Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cujus patriam, titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testæ,
Quale coronati Thrasea, Helvidiusque bibebant,
Brutorum, et Cassi natalibus.

* * *

Ipse capaces
Heliadum crustas, et inæqualeis Beryllo
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum.
Vel, si quando datur, custos affixus ibidem,
Qui numeret gemmas, unguesque observet acutos.
Da veniam: præclara illic laudatur Iaspis.
Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert
A digitis;

Quante volte fra voi, e la masnada
De' liberti la pugna insorge, e bolle
Co' Saguntini vasi? A nulla abbada
Il tuo Signor, che sorbe il liquor molle
Spremuto ai dì della sociale spada,
E travasato nelle gelid' olle
Sotto l' irsuto Opimio. Ei mai non manda
Stilla all' amico di cordial bevanda.

Dimani un vino ei si berrà disceso
Da qualche Albano, o da Settino monte;
Ma il nome, il cielo suo non sarà inteso,
Sebben pur scritto della botte in fronte:
Ha la fuligin di lungh' anni offeso
Del marchio antico le corrose impronte:
Gli è quel, ch' Elvidio ha con Trasea bevuto
Coronando i natai di Cassio, e Bruto.

D' elettro un nappo usa Virron capace
Ch' aspro è pur d' auro, e di beril lucenti:
Oro a te non s' affida, o sul rapace
Artiglio tuo veglian custodi attenti,
Che contano le gemme. Il soffri in pace:
L' encomio pur de' bei diaspri senti,
Onde brillan le tazze, a cui la moda
Porta i giojelli, che alle dita froda!

quas in vaginæ fronte solebat
Ponere zelotypo juvenis prælatus Hiarbæ.
Tu Beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quattuor, ac jam
Quassatum, et rupto poscentem sulfura vitro.

* * *

Si stomachus domini fervet vinoque, ciboque,
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.
Non eadem vobis poni modo vina querebar:
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor
Gætulus dabit, aut nigri manus ossea Mauri.

* * *

Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivosæ veheris dum per monumenta Latinæ.
Flos Asiæ ante ipsum, pretio majore paratus,
Quam fuit et Tulli census pugnacis, et Anci:
Et, ne te teneam, Romanorum omnia Regum
Frivola.

* * *

Soleva un tempo il giovane rivale
Che fu al geloso Jarba innanzi messo,
L' elsa fregiar del brando, ed il pugnale
Con rare gemme; e i nappi ornansi adesso.
Ma un quadrirostro a te s' appon boccale,
Ch' abbia del calzolajo il nome impresso
Di Benevento, un vetro screpolato,
E che chiede col zolfo esser saldato.

Se lo stomaco ferve del padrone
Di vivande, e di vini, a lui gelata,
Qual scizia neve, cotta acqua s' appone.
Io dianzi compiangea, che a voi l' ingrata
Si facesse del vin distinzione:
Or l' acqua anche diversa evvi apprestata;
E un Getulo cursore, un Mauro nero
Di man scarnata si fa tuo coppiero;

Nè incontrar lui ti piacería nell' ore
Brune sull' erta della via Latina;
Ma in vece il tuo Signor dell' Asia il fiore
Di bicchieri a ministro si destina:
A prezzo ei lo comprò molto maggiore
Del censo d' Anco, e Tullo; anzi meschina,
Al costo di costui paragonata
Dei Re di Roma ti parría l' entrata.

Quod cum ita sit, tu Gætulum Ganymedem
Respice, cum sities. Nescit tot millibus emtus
Pauperibus miscere puer: sed forma, sed ætas
Digna supercilio. Quando ad te pervenit ille?
Quando vocatus adest calidæ, gelidæque minister?

* * *

Quippe indignatur veteri parere clienti,
Quodque aliquid poscas, et quod se stante recumbas.
Maxima quæque domus servis est plena superbis.
Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, solidæ jam mucida frusta farinæ,
Quæ genuinum agitent, non admittentia morsum.

* * *

Sed tener, et niveus, mollique siligine factus
Servatur domino. Dextram cohibere memento.
Salva sit artoptæ reverentia: finge tamen te
Improbulum, superest illic qui ponere cogat.

* * *

Dunque, se t' arde sete, all' Affricano
Tuo Ganimede di guardar sia pago:
Al prezioso schiavo aspiri in vano,
Che serve sol l' alta di Dei propago,
Ed ai poveri offrir non sa la mano
Troppo d' età, troppo di forme vago.
Qnando fia, ch'egli a te venga? E se il preghi,
Che fredda apporti, o calda acqua, si pieghi?

Sebben vecchio cliente, i tuoi comandi
Costui disdegna con torvo rifiuto;
Nè sa per quale ardir tu lo domandi,
Nè perch' ei resti in piedi, e tu seduto:
Piena è di servi altier l' aula de' grandi.
V' è chi del pane con brontolar muto
Duro, e ai morsi restío ti pone innanzi,
Di muffata farina antichi avanzi.

Ma il molle, e bianco pan da stare allato
A neve intatta, e candida, che fiocca,
Di siligin composto, è riserbato
Del gentil donno alla squisita bocca:
Rispetto vuol quel pane elaborato;
Frena l' audace man. Guai a chi 'l tocca!
Che s' hai pur di toccarlo il mal talento,
Vi fia chi l' ugne trar ti faccia drento.

Vin' tu consuetis, audax conviva, canistris
Impleri, panisque tui novisse colorem?
Scilicet hoc fuerat, propter quod sæpe relicta
Conjuge, per montem adversum, gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret sæva cum grandine vernus
Jupiter, et multo stillaret pænula nimbo!

* * *

Adspice quam longo distendat pectore lancem
Quæ fertur domino, squilla, et quibus undique septa
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Cum venit excelsi manibus sublata ministri.
Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur, exigua feralis cœna patella.

* * *

Ipse Venafrano piscem perfundit: at hic, qui
Pallidus adfertur misero tibi caulis, olebit
Laternam; illud enim vestris datur alveolis, quod
Canna Micipsarum prora subvexit acuta:
Propter quod Romæ cum Bocchare nemo lavatur,
Quod tutos etiam facit à serpentibus atris.

* * *

O temerario, ti dirà qualcuno,
O ardito commensal, che non t' addestri
A scernere il tuo pan dal color bruno,
E non t' empii di quel de' tuoi canestri?
Or cagion trovo, ond' io per importuno
Ciel, per pioggie, e per gel, l' Esquilie alpestri
Con tabarro grondante a queste soglie
Varcassi, derelitta anche la moglie!

Guarda qual è a Virron portata innanti,
Che ingombra ampio bacin col largo petto
D' asparagi assiepata intorno stanti
Gran squilla. Alte le man, col volto eretto
Ne fa sul capo ai convitati astanti
Guizzar la coda il mastro del banchetto.
Tu in piatto angusto un gammero impastato
Hai di mezz' uovo, e a feral cena usato.

Egli di buon Venafro i pesci spruzza;
Ma l' olio, che a condir gli smunti viene
Cavoli tuoi, l' arse lucerne puzza,
Ed è di quel, che dalle libie arene
Micipsano battel su prora aguzza
Trasporta a noi, di sì acre odor, che tiene
Lungi i serpenti; onde niun vuole al bagno
Di Boccare Numida andar compagno.

Mullus erit domino, quem misit Corsica, vel quem
Tauromenitanæ rupes; quando omne peractum est,
Et jam defecit nostrum mare, dum gula sævit
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima, nec patitur Tyrrhenum crescere piscem.

* * *

Instruit ergo focum provincia: sumitur illinc
Quod captator emat Lenas, Aurelia vendat.
Virroni muræna datur, quæ maxima venit
Gurgite de Siculo: nam dum se continet Auster,
Dum sedet, et siccat madidas in carcere pennas,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim.

* * *

Vos anguilla manet longæ cognata colubræ,
Aut glacie aspersus maculis Tiberinus, et ipse
Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et solitus mediæ cryptam penetrare Suburræ.

* * *

Triglia in Cirno pescata, o al piè scosceso
Di Taormina al tuo Signor s' appresta;
Giacchè vicin di molto, o poco peso
Ne' nostri esausti mar più non ne resta;
E con perpetuo inganno ovunque teso
La furiosa gola a predar presta,
Spinta quà, e là l' indagin sua più acuta,
Niega al pesce Tirren la sua cresciuta.

Uopo è perciò, che i nostri focolari
La provincia alimenti, e là si prenda
La pingue spoglia compra dagli avari
Leni, e da Aurelia poi ci si rivenda.
S' offre a Virron, se da Trinacrii mari
Lampreda vien, che sovra ogni altra splenda:
Per lui sprezzan Cariddi ardite antenne,
Quand' Austro in ceppi asciugasi le penne,

Ma tu non t' aspettar che una fangosa
Esíle anguilla delle biscie suora,
O un lupo, ond' abbia il gel la squamma rosa,
Di que', che fan nel Tevere dimora,
Abitatore della riva algosa,
Che di sozzure sol colate fuora
Dalle fogne s' impingua, e risale entro
A cave frane di Suburra al centro.

Ipsi pauca velim, facilem si præbeat aurem:
Nemo petit modicis quæ mittebantur amicis
A Seneca, quæ Piso bonus, quæ Cotta solebat
Largiri: namque et titulis, et fascibus olim
Major habebatur donandi gloria: solum
Poscimus, ut cœnes civiliter.

* * *

Hoc face, et esto,
Esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis.
Anseris ante ipsum magni jecur, anseribus par
Altilis, et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper: post huic radentur tubera, si ver
Tunc erit, et facient optata tonitrua cœnas
Majores.

* * *

Tibi habe frumentum, Alledius inquit,
O Libye; disjunge boves, dum tubera mittas.
Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectes,

* * *

Io drizzare a Virron pochi miei sensi
Vorrei, se facil darmi orecchio ei degni:
Niun chiede a te che i doni tu dispensi,
Cui fean ai pochi lor più cari ingegni
Seneca, e Cotta, e il buon Pison propensi
Più alla gloria di dar, che ai vani segni
De' titoli, o de' fasci. Abbi creanza
Coi convitati a cena, e n' ho abbastanza:

Prosegui ad esser poi, come uso vuole,
Scarso agli amici, e per te liberale.
Nanti al magno Virrone appor si suole
Il fegato dell' oca, esca badiale,
Ed un cappon, che l' oche uguaglia in mole,
Ed un cignal, che degno è dello strale
Del biondo Meleagro. A lui, se accade
Che in maggio tuoni, il trufolo si rade.

Il trufolo alle mense il pregio addoppia
Tal che al cultor di Libia Aledio gridi:
Tienti il frumento, e i bovi disaccoppia,
Purchè mandi i tartufi ai nostri lidi.
Per colmarti la bile, che ti scoppia
Mentre ozioso spettator t' assidi,
Ti tocca di mirar la buffa scena
Del mastro ordinatore della cena:

et cheironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia: nec minimo sane discrimine refert,
Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.
Ducêris planta, velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponêre foris, si quid tentaveris unquam
Hiscere, tamquam habeas tria nomina.

* * *

Quando propinat
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis
Pocula? Quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi, bibe? Plurima sunt, quæ
Non audent homines pertusa dicere læna.

* * *

Quadringenta tibi si quis Deus, aut similis Dis,
Et melior fatis donaret homuncio, quantus
Ex nihilo fieres, quantus Virronis amicus!
Da Trebio, pone ad Trebium. Vis frater ab istis
Ilibus?

* * *

Stà lo scalco appo lui, che saltellando,
Coll' agile coltel l' esca scomparte
Del saggio dittator giusta il comando;
Nè poco importa con qual gesto, od arte
S' applichi al lepre, o alla gallina il brando.
Si parla intanto; e tu dei muto starte;
O no, sarai, benchè tre nomi vante,
Tratto fuor, come Caco, per le piante.

Quand' è, che il tuo Signor facil propini
Il nappo a te? Quand' è, che al tuo bicchiere
Le schizzinose labbra egli avvicini?
Chi fia di voi, che ardito il sproni a bere?
Chi in dosso sa d' aver laceri lini
Non osa ai detti aprir franco il pensiere.
Pur tu d' uscir dal nulla avresti modo,
E d' unirti a Virrone in stretto nodo.

Se un Nume, o un uomicello a Nume pari,
E più benigno del destin, te fesse
Repente ricco di tanti danari
Quanti ciascún d' equestre ordin n' avesse:
Si serva Trebio; abbiasi Trebio i rari
Boccon, cui l' arte più sapori impresse:
Vuoi, Trebio fratel mio, di questi in lacci
Stretti, e in viscero accolti sanguinacci?

O nummi, vobis hunc præstat honorem,
Vos estis fratres. Dominus tamen, et domini rex
Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula
Luserit Æneas, nec filia dulcior illo.

* * *

Jucundum, et charum sterilis facit uxor amicum.
Sed tua nunc Mycale pariat licet, et pueros treis
In gremium patris fundat simul, ipse loquaci
Gaudebit nido :

* * *

viridem thoraca jubebit
Afferri, minimasque nuces, assemque rogatum,
Ad mensam, quoties parasitus venerit infans.
Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus domino :

* * *

O danari! Dovuto è questo omaggio
A voi; voi fate chi non l' è fratello.
Ma se sul tuo Signor certo vantaggio
Tu acquistar vuoi, convien che nel tuo ostello
Futuro erede del tuo buon retaggio
Niun si veda scherzar Giulo novello,
Neppur picciola bimba, onde l' amore
Spesso è d' un padre più soave al core.

Steril consorte amici ognor ci trova;
Ma quand' anche la tua di sen fecondo
Prodotta avesse troppo chiara prova
Mettendo a un parto sol tre figli al mondo;
Se fia, che il ciel larghi tesor ti piova,
Al tuo nido ei farà plauso giocondo;
E di ricever gli sarà gradito
Alla sua mensa il bimbo parassito:

Orsù, tosto dirà, si porti a lui
Un verde corsettin, qualche nocciuola,
E l' asse, onde ciascun de' pari sui
Fa sollecita inchiesta, e si consola.
La mensa a fin s' inoltra; ecco che a vui
Volgari amici si ricrea la gola
Co' dubbi funghi; e l' uovolo s' appresta
Al padron solo capo della festa.

sed qualem Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.
Virro sibi, et reliquis Virronibus illa jubebit
Poma dari, quorum solo pascaris odore:
Qualia perpetuus Phæacum autumnus habebat,

* * *

Credere quæ possis surrepta sororibus Afris:
Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,
Qui tegitur parma, et galea, metuensque flagelli
Discit

* * *

ab irsuto jaculum torquere Capella.
Forsitan impensæ Virronem parcere credas:

* * *

Ei si ciba di quei, che Claudio Augusto
Gustar solea pria della fatal sera
Ch' un gliene diè, che perder gli fè il gusto
L' adescatrice Imperial mogliera.
Virron coi commensai sempre più ingiusto
Vuol che si porti più d' una fruttiera
A scelti amici, e a se di poma aurate
Negli eterni giardin d' Alcinoo nate.

Ritolte quelle da una man furtiva
Alle sorelle Esperidi diresti.
Pascer ne puoi le nari, giacchè priva
Tua bocca fia de' lor sapor celesti:
Ma ronchiosa avrai tu mela abortiva,
Onde sdegni il palato i sughi agresti,
Qual roder suole chi la novell' arte
Stà sopra il vallo ad imparar di Marte,

E di scudo gravato, e di cimiero
S' addestra ad iscoccar dall' arco i dardi,
Tremando ognor, che il Centurion severo
Suonar non faccia i flagei suoi gagliardi.
Il tratto di Virron col forestiero
Forse, o Trebio, ti par, se addentro il guardi,
Nascer da cauto zel, che a far gli apprese
Ne' lauti pasti economía di spese.

Hoc agit, ut doleas. Nam quæ comœdia? Mimus
Quis melior plorante gula? Ergo omnia fiunt,
Si nescis, ut per lacrymas effundere bilem
Cogaris, pressoque diu stridere molari.

* * *

Tu tibi liber homo, et regis conviva videris:
Captum te nidore suæ putat ille culinæ;
Nec male conjectat. Quis enim tam nudus, ut illum
Bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum,
Vel nodus tantum, et signum de paupere loro?

* * *

Spes bene cœnandi vos decipit: ecce dabit jam
Semesum leporem, atque aliquid de clunibus apri;
Ad nos jam veniet minor altilis: inde parato,
Intactoque omnes, et stricto pane tacetis.

* * *

No, il solo suo disegno è di vederti
Sempre in tormento; e non v' è per lui scena
Sì comica, o gestir di mimi esperti,
Che vaglia il pianto d' una gola in pena:
Tutto ei fa, se nol sai, perchè s' accerti
Di tua raccolta bile, onde la piena
Dagli occhi ti trabocca; e da stridenti
Mascelle pressi ti digrigan i denti.

Tu il vanto d' uomo libero t' assumi
E di conviva accetto al tuo Signore:
Ei crede in vece, che de' buon profumi
Di sua cucina attraggati l' odore.
Chi sì nudo, a cui liberi costumi
Ispiri insegna anche minor d' onore,
Cordone, od aurea borchia al petto appesa,
Che duo volte soffrir tal possa offesa?

Ciò, che t' acceca, è la ghiotta speranza
Di lauta cena. Chi sa ch' io di quella
Metà di lepre, che al padrone avanza
Non arrivi a gustar qualche parcella?
Forse di quel cignal non resto io sanza,
O di quel pollo. Tal desío t' uccella,
E sospeso ti tien, senza far motto,
Col pane stretto in mano, e ancor non rotto.

Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre
Si potes, et debes, pulsandum vertice raso
Præbebis quandoque caput, neç dura timebis
Flagra pati, his epulis, et tali dignus amico.

* * *

Io trovo, che Virrone è con te saggio
Qualor ti fa sì duro trattamento;
E se di sottoporti hai pur coraggio
Ad ogni rio, che il meriti, tormento,
De' scappellotti forse anche all' oltraggio
Il raso capo offrir tu fia contento,
Nè temerai la frusta; e questo è il segno
Che di tai mense, e amico tal sei degno.

SATYRA VI.

MULIERES.

Credo Pudicitiam, Saturno Rege, moratam
In terris, visamque diu, cum frigida parvas
Præberet spelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, et dominos communi clauderet umbra;

* * *

Silvestrem montana torum cum sterneret uxor
Frondibus et culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus: haud similis tibi Cynthia, nec tibi, cujus
Turbavit nitidos extinctus passer ocellos:

* * *

SATIRA VI.

LE DONNE.

Creder vogl' io, che in terra ebbe ricetto
La Pudicizia in la Saturnia etate,
E a lungo la beò del suo cospetto,
Quando, in vece di case fabbricate,
Erano fredde grotte il picciol tetto,
Che sotto l'ombre istesse accomunate
I lari, e i fuochi, e le greggie, e i pastori
Chiudea di quell' età soli signori;

Quando impiumava la montana moglie
Il letto rustican di fronda, o paglia,
O delle belve coll' irsute spoglie,
Che le fornía la prossima boscaglia.
Ben lungi, o Cinzia, da tue molli voglie
Fu quell' aspro tenor; nè al tuo s' uguaglia,
O Lesbia, onde i begli occhi afflisse tanto
Un passer morto, che offuscarsi in pianto.

Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,
Et sæpe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo, cœloque recenti
Vivebant homines, qui rupto robore nati,
Compositive luto nullos habuere parentes.

* * *

Multa Pudicitiæ veteris vestigia forsan,
Aut aliqua extiterint, et sub Jove, sed Jove nondum
Barbato, nondum Græcis jurare parátis
Per caput alterius, cum furem nemo timeret
Caulibus, et pomis, et aperto vivere horto.

* * *

Paullatim deinde ad superos Astræa recessit
Hac comite, atque duæ pariter fugêre sorores.
Antiquum, et vetus est alienum Postume lectum
Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.
Viderunt primos argentea sæcula mœchos;
Omne aliud vitium mox ferrea protulit ætas.

* * *

Quella le poppe turgide tendea
Ai già adulti bambin, d'abito, e volto
Ruvida sì, che superar parea
Di ghiande ruttator lo sposo incolto:
Che d'altra foggia allora si vivea
Nel Mondo fuor dal guscio appena svolto
Dagli uomin senza padri, e da se nati,
Dal fango usciti, o da quercie scoppiati.

Forse di Giove anche durante il regno,
Ma di Giove tuttora imberbe il mento,
La Pudicizia quì lasciò alcun segno
Dell'orme antiche, ma già mezzo spento,
Pria che sul capo d'ogni caro pegno
Fessero i Greci il falso giuramento,
Quando aperti eran gli orti; e le verzure
Eran da' ladri, e le frutta sicure.

Ritirossi ella in ciel, seguendo Astrea;
E son le due sorelle insiem fuggite:
O Postumo, è vetusta usanza rea
All'altrui piume ordir trame scaltrite,
E al sacro genio, che i talami bea
Far oltraggiose d'onestà ferite:
Vide il secol d'argento l'adultéro,
E quel di ferro ogni altro obbrobrio nero.

Conventum tamen et pactum, et sponsalia, nostra
Tempestate paras, jamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti.
Certe sanus eras. Uxorem, Postume, ducis?

* * *

Dic qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam, salvis tot restibus, ullam?
Cum pateant altæ, caligantesque fenestræ?

* * *

Cum tibi vicinum se præbeat Æmilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus; illud
Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit,
Pusio qui noctu non litigat? Exigit à te
Nulla jacens illic munuscula, nec queritur, quod
Et lateri parcas, nec quantum jussit, anheles.

* * *

Eppur di nozze hai tu l' arre foriere
Già in pronto, e i patti, e il genial convito,
O Postumo a' dì nostri; e già il barbiere
L' inanellato crin t' ha illeggiadrito;
Forse a quest' ora ti si può vedere
Della futura fede il pegno in dito:
Tu avevi il cervel sano. Or chi tel toglie,
Che, o Postumo, ti sento a prender moglie?

Qual Tisifone, dimmi, o qual t' assale
Vipereo fuoco, che in donna t' impacci?
Se t' arde di perir smania fatale,
Mancano a te per soffocarti i lacci?
Di quà non lungi in ripid' arco sale
L' Emilio ponte: e perchè non ti cacci
Di colà giù? Perchè non fai dall' alto
Delle fosche finestre un mortal salto?

Che se il mio disimpegno non t' è accetto
Segui a partir le piume tue col putto,
Che aver teco pur suol comune il letto,
E senza risse a te si piega in tutto;
Nè mai pretende a giacer teco astretto
Delle notturne sue tresche alcun frutto;
Nè si lagna, se il fianco a lui risparmi,
O se degli ardor suoi men pronte hai l'armi.

Sed placet Ursidio lex Julia: tollere dulcem
Cogitat heredem, cariturus turture magno,
Mullorumque jubis, et captatore macello.

* * *

Quid fieri non posse putes, si jungitur ulla
Ursidio? si mœchorum notissimus olim
Stulta maritali jam porrigit ora capistro,
Quem toties texit perituri cista Latini?

* * *

Quid, quod et antiquis uxor de moribus illi
Quæritur? O medici mediam pertundite venam.
Delicias hominis! Tarpejum limen adora
Pronus,

* * *

Ma Ursidio anch' esso, odo che tu mi dici,
Dar vuole al Giulio codice vigore;
E pensa a trarre da imenei pudici
L' erede de' suoi beni, e del suo amore;
E già rinuncia ai doni, che gli amici
Gli fean, volgendo avara speme in core
Del suo retaggio; nè più avrà tributi
Di pastinache, o muggini barbuti.

Qual fia per l' avvenir più strana cosa
Che di recarla a fin non venga il destro,
Se d' Ursidio divien donna vogliosa
Tal che d' unirsi a lui le balzi l' estro?
Ei, che di becco ha fama strepitosa,
Stolto offre il collo al conjugal capestro?
Ei che a celar sue trame perigliose
Spesso in la cesta di Latin s' ascose?

Che fia, s' io ti dirò, ch' egli presume
Tal donna aver, che in se porti il modello
Dell' antico invidiabile costume?
O Medici, la vena del cervello
Apritegli, che il senno non gli sfume.
Se di pudica femmina il novello
Miracol trovi, del Tarpeo ti prostra
Sul primo ingresso, e il grato cor vi mostra:

et auratam Junoni cæde juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus, et densos per limina tende corymbos.

* * *

Unus Iberinæ vir sufficit? Ocyus illud
Extorquebis, ut hæc oculo contenta sit uno.
Magna tamen fama est cujusdam rure paterno
Viventis: vivat Gabiis, ut vixit in agro;
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus, aut in
Speluncis? Adeo senuerunt Jupiter et Mars?

* * *

Porticibusne tibi monstratur femina voto
Digna tuo? Cuncis an habent spectacula totis
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis.'
Cheironomon Ledam, molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicæ non imperat: Appula gannit,
Sicut in amplexu.

* * *

Svena pure alla pronuba Giunone
Vacca, a cui l' oro sulle corna splenda:
Or poche donne han di toccar ragione
Di Cerere la bianca intatta benda;
Poche son quelle, il cui bacio non pone
Il padre in tema, che l' onor suo offenda:
Corimbi appendi d' ellera distorta,
Che a giulivi feston t' ornin la porta.

Ad Iberina un uom non basta? Ella anzi
Diría d' andar d' un solo occhio contenta.
Gran fama è pur, che alcuna intatta stanzi
In patria villa a patrie cure intenta:
Ma ancor che di cercarla in fra gli avanzi
De' Gabi, e de' Fideni io ti consenta,
Chi sa, quali in quegli antri han date prove
Squarquoi non abbastanza è Marte, e Giove?

Degna dell' amor tuo, de' tuoi desiri
Fra i portici, nè in tutto il teatrale
Spettacolo non fia forse che miri
Tal donna, onde a te far la scelta cale:
Se in ballo pantomino il piede aggiri
Batillo in vezzo a quel di Leda uguale,
Tuccia più in se non cape; Appula stride
Qual chi fra molli amplessi il gaudio uccide.

Subitum, et miserabile longum
Attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit.
Ast aliæ, quoties aulæa recondita cessant,
Et vacuo, clausoque sonant fora sola theatro,
Atque à plebeis longe Megalesia, tristes

* * *

Personam, thyrsumque tenent, et subligar Acci.
Urbicus exodio risum movet Attellanæ
Gestibus Autonoës;

* * *

hùnc diligit Ælia pauper.
Solvitur his magno comœdi fibula. Sunt quæ
Chrysogonum cantare vetent: Hispulla tragœdo
Gaudet: an exspectas, ut Quintilianus ametur?

* * *

Con trasportati, e teneri sorprende
Timéle artificiosa atti espressivi:
La rustica Timéle intanto apprende
I bevuti in que' moti ardor lascivi:
Ma già tace il teatro; e sol s' intende
Del foro il suon; de' giuochi omai siam privi
Megalesi, e plebei. Cercheran queste
Altra via d' allegrar l' ore più meste.

D' Accio agli arnesi allor volgon lor cura;
Tirso, maschera, e cinto è il lor pensiere;
O che Urbico buffon sotto figura
D' Autonoe innanzi a lor si fa vedere,
E con farsa Atellana espor procura
Il tacito parlar delle maniere,
Sicchè lor move col gestir faceto
Meglio che colla voce il riso lieto.

Per lui d' amor si strugge Elia indigente.
Altre vi sono, che di sciorre han voglia
La fibbia all' istrione; e tal l' ardente
Desío può, che a gran prezzo anco la scioglia;
Altre al cantor Grisogono fan lente
Le corde sì, che più a cantar non toglia;
Ispulla ama un Tragedo. E tu t' aspetti
Ch' una consacri ad uom grave gli affetti?

Accipis uxorem, de qua citharœdus Echion,
Aut Glaphyrus fiat pater, Ambrosiusque choraules.
Longa per augustos figamus pulpita vicos;
Ornentur postes, et grandi janua lauro,

* * *

Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans.
Nupta Senatori

* * *

comitata est Hippia ludjum
Ad Pharon, et Nilum, famosaque mœnia Lagi,
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.
Immemor illa domus, et conjugis, atque sororis,
Nil patriæ indulsit, plorantesque improba gnatos,
Utque magis stupeas, ludos, Paridemque reliquit.

* * *

Ti produrrà la moglie, che tu pigli
Del citarista Glafiro, o d' Echione,
Ovver d' Ambrosio trombettiero i figli.
Di picciol gladiator la tua magione
Fia piena, onde tu a Lentulo somigli:
Ergi un teatro pur; lauree corone
Figgi alle soglie tue. Fia questo il segno
Del rampollo, che avrai del padre degno.

Ai passagger così l' alto destino
De' ricchi padiglion fia manifesto;
Che nel futuro tuo nobil bambino
Un Eurialo novel ravvisin presto:
Esempio abbiamo a questa età vicino
Di quel, che rende al pugilato, al cesto
Le femmine proclivi infame amore
In Ippia, ch' era moglie a un senatore.

Dietro ad un Schermidore ella sen gío
Al Faro, al Nilo, alle famose mura
Di Lago, ove il Roman costume rio
Giunse fino a biasmar Canopo impura:
Sparse i penati suoi d' indegno obblío
Perfida, e del consorte anco la cura,
La suora, i figli; e ciò ch' è più a stupire,
Dal Circo osò, e da Paride partire.

Sed quamquam in magnis opibus, plumaque paterna,
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contemsit pelagus : famam contemserat olim,
Cujus apud molleis minima est jactura cathedras,

* * *

Tyrrhenos igitur fluctus, lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Justa pericli
Si ratio est, et honesta, timent, pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis :
Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.

* * *

Si jubeat conjux, durum est conscendere navem;
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aër:
Quæ mœchum sequitur, stomacho valet. Illa maritum
Convomit : hæc inter nautas et prandet, et errat
Per puppim, et duros gaudet tractare rudenteis.

* * *

Ella nodrita fino da fanciulla
In fra i grand' agi del paterno tetto,
Ella cui ricca, e intarsiata culla
Facea de' suoi teneri sonni il letto,
Del pelago i disagi ebbe per nulla,
Come ha il pudore, e il buon nome negletto;
Giacchè nel dogma femminil si chiama
Un fantasma chimerico la fama.

Quindi de' Tirren flutti, e del sonante
Da lungi Adriaco mar sprezzò lo sdegno;
Con saldo petto e intrepido sembiante
Cimentar non le increbbe il dubbio legno
Al guado incerto di maree cotante:
Donna, se a navigar giusto disegno
La trae, trema, s' agghiada, il piè vien manco;
Ma nelle turpi imprese ha l' ardir franco.

Se il consorte le impon, che salga in nave,
Il capo in giro allor le porta il vento,
Allor della sentina il tanfo è grave:
Se il drudo di seguir le vien talento,
Petto, e stomaco ha fermo, e nulla pave;
Mentre pria nauseava l' elemento,
Pria recea sul marito, or gira, ed ora
Pranza co' marinai, con lor lavora.

Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa
Hippia? Quid vidit, propter quod ludia dici
Sustinuit? Nam Sergiolus jam radere guttur
Cœperat, et secto requiem sperare lacerto.

* * *

Præterea multa in facie deformia; sicut
Attritus galea, mediisque in naribus ingens
Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat. Facit hoc illos Hyacinthos:

* * *

Hoc pueris, patriæque, hoc prætulit illa sorori,
Atque viro. Ferrum est, quod amant. Hic Sergius idem
Accepta rude, cœpisset Vejento videri.

* * *

Ma da qual mai beltade Ippia fu colta,
Qual l' arse brio di bionda giovinezza,
Così che paziente a darsi ascolta
Di schermitrice il nome, che si sprezza?
Eppure il suo Sergietto ha già la folta
Gola al rasojo da qualch' anno avvezza;
Eppur monco d' un braccio egli s' aspetta
Chi lui dal grave suo mestier dimetta;

Eppur d' assai bruttezze ha sconcio il viso,
Solcata dal cimiero egli ha la fronte;
Da un' alta gobba ha per metà diviso
Il naso; e l' occhio suo stilla qual fonte
Per acre morbo. Ma a lei par Narciso
Perch' egli è gladiator. Uopo è, che monte
La smanía per costui sopra l' affetto
Che pe' mariti arde alle mogli in petto.

Uopo è, ch' ella gli dia la preminenza
Sulla sirocchia, sulla patria stessa,
Sui cari figli, parte di sua essenza.
Al ferro han queste lor tendenza espressa:
Sergio medesmo, se a lui fia licenza
D' abbandonar le arene, un dì concessa,
Non le farebbe più tanto prurito,
Odiato al par di Vejenton marito.

Quid privata domus, quid fecerit Hippia curas?
Respice rivaleis Divorum; Claudius audi
Quæ tulerit: dormire virum cum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem præferre cubili,

* * *

Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat comite ancilla non amplius una;
Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam atque suam:

* * *

tunc nuda papillis
Prostitit auratis, titulum mentita Lyciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.
Excepit blanda intranteis, atque æra poposcit;

* * *

Ma a che d' Ippia gli esempi? A che seguire
Di privata magion piccioli oggetti?
Guarda quanto pur Claudio ebbe a soffrire,
Un di que', che agli Dei rivai son detti:
Quando i sicuri segni del dormire
Nell' uom scorgea la moglie, i regii tetti
Abbandonava, e al letto di palazzo
Prefería fuor di casa uno stramazzo.

In notturno cocozzo imbacuccata
L' augusta meretrice allor sen gia,
Da un cappel giallo il nero crine ombrata,
Nè lei più d' un' ancella non seguía:
Nel lupanare entrava, ove vuotata
Una cella era già poco da pría,
E sua la fea, premendo ivi le stese
Lane d' altrui calore ancora accese.

Allora scritto di Licisca fuore
Mentendo il nome, alle sue poppe tolse
Dell' auree frange il fulgido splendore,
Ignuda espose ciò, che prima avvolse;
Nè il ventre in mostra porre ebbe rossore,
Che te, nobil Britannico, raccolse;
E fatta agli avventor di gentil vezzo
Dolce accoglienza, la man porse al prezzo.

Et resupina jacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abit: sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit,

* * *

adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ,
Et lassata viris, nondum satiata recessit,
Obscusisque genis turpis, fumoque lucernæ
Fœda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

* * *

Hippomanes, carmenque loquar, coctumque venenum,
Privignoque datum? Faciunt graviora coactæ
Imperio sexus, minimumque libidine peccant.

* * *

Risupina sdrajone a lungo stette
Colà di molti a sostener le lotte;
Poscia quando il mezzano ormai dimette
Le sue zitelle, al declinar la notte,
Le duol, che le sue lubriche vendette
Nel miglior corso lor vegga interrotte;
Pur quanto puote ottien; vuol esser quella,
Che resti a chiuder ultima la cella.

Ma l' inarcata vulva eretta, e tesa
Di smanioso prudore ancora ardea:
Che la tresca viril fino allor presa
Stanchezza sì, non sazietà le fea:
Partì al fin dal livor le guancie offesa
E dal fumo, che l' atra uligin crea
Delle lucerne; e all' origlier portare
Di Claudio osò il fetor del lupanare.

Che dir degg' io de' femminili incanti,
De' misti alle malefiche parole
Cotti veleni, e del fluor d' amanti
Cavalle, onde la rea matrigna suole
Spesso esultar de' vital stami infranti
Alla di non suo letto invisa prole?
A far di peggio le costringe il sesso,
Tal che lascivia è in lor men grave eccesso.

Optima, sed quare Cesennia teste marito?
Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam,
Nec pharetris Veneris macer est, aut lampade fervet.
Inde faces ardent, veniunt à dote sagittæ.
Libertas emitur: coram licet innuat, atque
Rescribat; vidua est locuples quæ nupsit avaro.

* * *

Cur desiderio Bibulæ Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugæ subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores:

* * *

Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
Jam gravis es nobis, et sæpe emungeris! Exi
Ocyus, et propera; sicco venit altera naso.

* * *

Ma di Cesennia, qual di donna onesta,
D' ottima donna il suo sposo favella:
Vuoi saperne il perchè? La causa è questa:
Un milion di sesterzi a lui died' ella.
Ecco ciò, che gli tien la face desta;
La dote, non l' amor fa le quadrella.
Franca in trattar ricca d' avaro moglie
Vedovil libertà compra a sue voglie.

Per Bibula ond' è mai, ch' arda tal fuoco
Sertorio in sen? Se fai maturo esame,
La moglie no, ma la sua faccia ha loco
Nell' amorose di Sertorio brame:
Fa, che di rughe le s' increspi un poco
La cute, o allarghi le compatte trame;
Fa, che degli occhi suoi l' orbe lucente
Si stringa, o le s' oscuri il bianco dente:

Prepara il tuo fardel, diriale presto
Il suo liberto, e cerca albergo altrove,
Poichè il convitto tuo n' è omai molesto,
Parti, senza interpor dimore nuove:
Sei tropp' usa a purgar da muco infesto
L' umide nari. Or fia, ch' altra si trove
Che d' anni fresca, e del tuo vizio brutto
Scevra, venga fra noi col naso asciutto.

Interea calet, et regnat, poscitque maritum
Pastores, et ovem Canusinam, ulmosque Falernas.
Quantulum in hoc? Pueros omnes, ergastula tota;
Quodque domi non est, et habet vicinus, ematur.

* * *

Mense quidem brumæ, quo jam mercator Iason
Clausus, et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Murrina,

* * *

deinde adamas notissimus, et Berenices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

* * *

Ella frattanto grava imperiosa,
Perchè bella, lo scettro sul marito:
Fondi, greggie, e pastor vuole in Canosa,
Vigna in Falerno; e quì non ha finito:
Corte esige di schiavi numerosa,
Tal che n' andrà ogni ergastolo sfornito:
Quello, che non ha in casa, e che pur vede
Presso i vicini, ad ogni costo chiede.

Anche nel brumal mese, e ne' gelati
Giorni, quando il più cupido mercante
Giason stà in porto, e i marinai serrati
Nelle capanne lor di nevi spante,
Deve in cerca di vasi fabbricati
Di mirra, o di cristal mover le piante
Il povero marito in lidi estrani
Per seguir della moglie i desir vani.

Forza fia pur, che per lei faccia acquisto
Di fulgidi diamanti, anzi di quello
Che già s' è in dito a Berenice visto,
Reso perciò più prezioso, e bello:
Alla sorella il diè guiderdon tristo
D' incesto Agrippa il barbaro fratello
In piaggia, ove invecchiare il porco suole,
E i sabati a piè nudo anche il Re cole.

Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?
Sit formosa, decens, dives, fœcunda, vetustos
Porticibus disponat avos,

* * *

intactior omni,
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina:
Rara avis in terris, nigroque simillima cycno.
Quis feret uxorem, cui constant omnia? Malo,
Malo Venusinam, quam te Cornelia mater
Gracchorum,

* * *

si enim magnis virtutibus adfers
Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum precor Annibalem, victumque Syphacem
In castris, et cum tota Carthagine migra.

* * *

E che? Fra tante del femmineo gregge
Degna alcuna di scielta a te non pare?
Vuo', che il caso per te varchi ogni legge,
E te n' offra una pur di doti rare:
Sia bella, ed in decor niun la paregge;
Sia ricca, sia feconda, e le preclare
Serie degli avi suoi mostrin schierati
De' portici paterni i colonnati.

Sia casta d' una più delle Sabine
Disciolte il crin, che l'alta guerra han spenta:
Uccel saría di piume peregrine,
Cigno nero, che in van trovar si tenta:
Ma chi di moglie, che tocchi il confine
D' ogni virtù, può aver l' alma contenta?
Fia, ch' una Venosina a me più quadre,
Che tu, o Cornelia illustre, ai Gracchi madre.

Se coll' alte virtudi alto pur tendi
Il sopraciglio, e in dote i trofei poni,
Deh! ti prego, il tuo Annibale ti prendi
Sconfitto nelle puniche tenzoni;
Di Siface il trionfo altrove spendi
Sconfitto fra i guerrier suoi padiglioni;
Vattene di tue glorie altri a far pago,
Porta con te tutta la tua Cartago.

Parce precor, Pæan, et tu depone sagittas,
Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem,
Amphion clamat: sed Pæan contrhait arcum.
Extulit ergo greges natorum, ipsamque parentem,
Dum sibi nobilior Latonæ gente videtur,

* * *

Atque eadem scrofa Niobe fœcunditor alba.
Quæ tanti gravitas? Quæ forma, ut se tibi semper
Imputet?

* * *

Hujus enim rari summique voluptas
Nulla boni, quoties animo corrupta superbo
Plus aloës quam mellis habet. Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat, inque diem septenis oderit horis?

* * *

Perdona, o Nume arciero, in mesti accenti
Ad Apollo Anfion gridava un giorno:
E tu, Diana, a' miei figli innocenti
Perdona ignari del commesso scorno.
Drizza alla madre lor gli strali ardenti!
Ma le saette incocca il Dio del giorno,
E fere i densi figli, e a lor d' accanto
Chi folle diessi su Latona il vanto.

Niobe dich' io, che fertile non meno
Di bianca scrofa alzossi in suo pensiero
Sopra colei, ch' ebbe fecondo il seno
Della de' boschi Dea, del Nume arciero:
Dunque come dirò, ch' utili sieno
Accompagnate da un orgoglio altero
L' eminenti virtudi, e i vaghi pregi
Di lei, che vanta ognor suoi merti egregi?

Da questo bene eccelso in vero, e raro
Alcun vero piacer non è prodotto:
Oppur per poco dolce ha molto amaro,
E quel dalle superbe idee corrotto.
Per quanto il volto sia di donna caro
Non ne sarà mai l' uom tanto sedotto,
Che per sett' ore al dì quel, ch' era oggetto
Di plauso a lui, nol sia del suo dispetto.

Quædam parva quidem, sed non toleranda maritis.
Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de Tusca Græculâ facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia Græce;
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.

* * *

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?
Concumbunt Græce. Dones tamen ista puellis:

* * *

Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc Græce? Non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud,
ΖΩΗ ΚΑΙ ΨΥΧΗ, modo sub lodice relictis

* * *

Altre ha la donna pecche più leggiere,
Ma pur intollerabili al marito:
Che Greca una Toscana ami parere
È un vizio, ch' ha nell' ossa incancherito:
La Sulmonese vuol sembianza avere
D' una, che nacque sul Cecropio lito:
Per tutto impiegan esse il Greco idioma;
Nè han rossor d' ignorar quello di Roma.

In quella lingua di tristi avventure
Annunciano timor, gaudio di liete;
In quella l' ire, le dubbiose cure,
E le del cuore passion segrete.
Che più? Fin l' amorose giaciture
Che in Greco modo, e suon tengan direte.
Lungi il molle parlar; s' indulge in bocca
Tal vezzo alle zitelle, a te non tocca.

Dunque sul labbro ancor le Greche stanno
Dolcezze a te, ch' oltre i confin varcasti
Omai del sesto, ed ottogesim anno?
Accenti son men che da vecchia casti:
Pur da te udire in pubblico si fanno
Fra il calor delle coltri un dì rimasti
Il psiche, il zoe, quel che un di noi diría,
Se dicesse: mia vita, anima mia.

Uteris in turba. Quod enim non excitet inguen
Vox blanda, et nequam? Digitos habet, ut tamen omnes
Subsidant pennæ. Dicas hæc mollius Æmo
Quanquam, et Carpophoro, facies tua computat annos.

* * *

Si tibi legitimis pactam, junctamque tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa; nec est, quare cœnam, et mustacea perdas,
Labente officio, crudis donanda; nec illud,
Quod prima pro nocte datur, quum lance beata
Dacicus, et scripto radiat Germanicus auro.

* * *

Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus: summitte caput cervice parata
Ferre jugum: nullam invenies, quæ parcat amanti,
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis,
Et spoliis.

* * *

Qual v' è gelido lombo, in cui prudore
Di tai lubriche voci il suon non desti,
Voci, che delle dita hanno il tenore,
E i vanni di lasciva ergon molesti?
Ma agli stimoli tuoi toglie vigore
Quel tuo volto, onde annosa etade attesti;
E il tuo parlar, bench' emuli la voce
Di Carpoforo, e d' Emo, or più non nuoce.

Se amor render non deve i lacci sodi,
Che alla tua sposa, o Postumo, tu affretti,
Ragion dunque non v' è, che tu li annodi,
Puoi risparmiare i nuzial banchetti:
Ragion non v' è, che tu scialacqui, e frodi
Atti il cibo a padir gli util confetti,
Nè della prima notte l' oro scolto
Del Germanico, e Dacico col volto.

Se uxoria poi semplicità t' alletta
Tal che lei sola tu respiri, ed ami,
Forza sarà, che il capo tu sommetta
Al giogo suo, che senta i suoi legami:
Niuna, sebbene arda d' amor, rispetta
Del tenero amator gli orditi stami:
Essa il tormenta, e spoglia; e di vedere
Il duol, lo spoglio suo si fa piacere.

Igitur longe minus utilis illi
Uxor, quisquis erit bonus, optandusque maritus.
Nil unquam invita donabis conjuge; vendes
Hac obstante nihil; nihil, hæc si nolet, emetur.
Hæc dabit affectus: ille excludatur amicus,
Jam senior, cujus barbam tua janua vidit.

* * *

Testandi cum sit lenonibus, atque lanistis
Libertas, et juris idem contingat arenæ,
Non unus tibi rivalis dictabitur heres.
Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? Quis testis adest? Quis detulit? Audi.

* * *

Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens! Ita servus homo est? Nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro:

* * *

Quanto è perciò più optabile, e più buono
Il marito di lei, fia più infelice:
Senza l' assenso suo nè più far dono,
Nè vender senza lei nulla ti lice:
In vano a qualche acquisto il desir prono
Avrai, se di comprarlo ella disdice:
Ti detterà gli affetti; e benchè antico,
Ti sbandirà di casa un vecchio amico.

Bench' abbian di testar libero dritto
Anche i ruffiani, anche gli accoltellanti,
Erede ad onta tua ti vedrai scritto
Più d' un de' drudi di tua moglie amanti:
Alla croce quel servo . . . E qual delitto
Oh Dio! gli meritò supplicii tanti?
Senti, dimmi: qual avvi accusatore
O testimonio di commesso errore?

Mai non son troppi gl' indugi, e gli esami
Di chi d' un uom la vita in luce pone:
Ma come? Un servo vil tu uomo il chiami?
Reo no non sia, nol danni iniqua azione,
Basta, ch' io 'l voglia, lo comandi, o brami,
Il mio voler tien loco di ragione.
Tal ella eserce capriccioso e fiero
Sul marito filoguno l' impero.

sed mox hæc regna relinquit,
Permutatque domos, et flammea conterit; inde
Advolat, et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus, et adhuc virideis in limine ramos.

* * *

Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti,
Quinque per autumnos: titulo res digna sepulcri.
Desperanda tibi salva concordia socru:
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;

* * *

Illa docet missis à corruptore tabellis
Nil rude, nec simplex rescribere; decipit illa
Custodes, aut ære domat; tunc corpore sano

* * *

Lascia ella poscia questo regno, e questa
Casa, cui preferisce altro soggiorno:
Il velo nuzial co' piè calpesta,
Vola in braccia straniere; e poi ritorno
Fa al letto stesso, che in suo cor detesta;
Ed abbandona ancor di fresche adorno
Pendule frondi, e di festivo arazzo
Ridente ancor dell' ospite il palazzo.

Bel tema d' epitaffio! Otto mariti
Conduce a lei di cinque autunni il giro:
In van quel nodo, onde concordia uniti
Tiene i consorti in un comun desíro,
Osi sperar, finchè ne' tetti avíti
Tua suocera godrà del vital spiro:
Questa alla nuora insegna a trar partito
Dai cerchi danni del nudo marito.

Le insegna gli amorosi, e scaltri detti,
Onde riscontro dar su fide carte
Del bertone lontan debbe ai viglietti,
E il rozzo suo candor temprar con l' arte;
Le insegna ad ingannar gli aguati inetti
De' custodi, che veglianla in disparte,
O a vincerli con l' oro, e sebben sana
La consiglia a mentir qualche terzana.

Advocat Archigenem, onerosaque pallia jactat.
Abditus interea latet, et secretus adulter,
Impatiensque moræ pavet et præputia ducit:
Scilicet expectas, ut tradat mater honestos,
Atque alios mores, quam quos habet? Utile porro
Filiolam turpi vetulæ producere turpem.

* * *

Nulla fere causa est, in qua non femina litem
Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
Componunt ipsæ per se, formantque libellos,
Principium, atque locos Celso dictare paratæ.

* * *

Endromidas Tyrias, et feminetum ceroma
Quis nescit? Vel quis non vidit vulnera pali
Quem cavat assiduis sudibus, scutoque lacessit?

* * *

L'Archigene le chiama; e al di lei letto
Sventola delle coltri il calor grave:
Ascoso intanto in clandestin ricetto
Il secreto amador s'acquatta, e pave,
E mal frena gli ardor del lungo aspetto.
Come sperar, che non di voglie prave
Le vecchie imbean le figlie? Hanno interesse
Di trarle sulla via, che corser esse.

Causa non v'è tanto intricata, o astrusa
Su cui teman le femmine far lite:
Quando non fa da rea, Manilia accusa;
Le penne di lor man sono acuíte:
Ognuna i suoi libelli a vergar usa
Ragion produce dal suo conio uscite:
Anche a celso ardirebbero dettare
I topici, e le fonti del parlare.

Chi non sa, che le invade anche il furore
De' palandrani in punic' ostro tinti?
Che cogli empiastri alle membra vigore
Crescansi al par d'atleti a pugna accinti?
Chi non le vide a prova di valore
Aver nel Marzio palo i colpi spinti,
Collo scudo nel braccio, e in man la clava
Ch'orme profonde in provocar vi scava?

Atque omneis implet numeros. Dignissima prorsus
Florali matrona tuba: nisi si quid in illo
Pectore plus agitat, veræque paratur arenæ.
Quem prestare potest mulier galeata pudorem,
Quæ fugit à sexu, vires amat?

* * *

Hæc tamen ipsa
Vir nollet fieri. Nam quantula nostra voluptas!
Quale decus rerum, si conjugis auctio fiat,
Balteus, et manicæ, et cristæ, crurisque sinistri
Dimidium tegmen?

* * *

Vel si diversa movebit
Prælia, tu felix ocreas vendente puella!
Hæ sunt, quæ tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit.

* * *

O matrone, che in vero avriano il merto
Della tromba Floral! Se non è forse
Che intese a scopo più sublime, ed erto
Vogliano a vera lotta in circo esporse.
Donna, che il capo ha di cimier coperto,
Donna, che il piè dal proprio sesso torse,
Ch'ama viril cimenti, e non ha spento
Di femminil decoro ogni elemento?

Costei però, che assume viril spoglia,
Esser uom non vorría per verun patto:
Lieve è il nostro piacer; nè fia, che voglia
Preporlo a un sesso ai godimenti adatto:
Ma qual messe d'onor fia, che tu coglia
Se ai beni di tua moglie incanto fatto,
Creste sien messe, e guanti, e cinti in mostra
E il schinier corto, che il piè manco inostra?

Che se de' vari armeggi i disuguali
Certami ella intraprenda, oh te felice!
Che degli acconci al suo pugnar stivali
Vedrai tua moglie ricca venditrice!
Queste, chi'l credería? Son donne tali,
Cui sottil veste alto sudore elice,
Sì delicate, che un serico velo
Lor crea le vampe del torrido cielo.

Adspice, quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeæ curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quam denso fascia libro;

* * *

Et ride, positis scaphium cum sumitur armis.
Dicite vos neptes Lepidi, cæcive Metelli,
Gurgitis aut Fabii, quæ ludia sumpserit unquam
Hos habitus? Quando ad palum gemat uxor Asylli?

* * *

Semper abet liteis, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride pejor,
Quum simulat gemitus occulti conscia facti:
Aut odi pueros, aut ficta pellice plorat.

* * *

Osserva non di men con quanta lena
Sostien gli assalti ognuna, ond'è istruita;
Come in capo il cimier non le dà pena
Sebben le inarchi col pondo la vita;
Quanto ogni mossa sua di nerbo è piena,
Qual sul poplite inflesso incombe ardita,
Quanto esprima vigor, bench'abbia un gruppo
Di panni al fianco, che le fa inviluppo;

E ridi allor, che l'eroína, scinte
L'armi, al pital ricurvo dà di piglio.
O voi de'Fabii dal sangue distinte
De'Lepidi, o di lui, ch'orbo fè il ciglio,
Dite se un'onta tal non avría pinte
Le mime stesse un dì a color vermiglio?
Il gemere armeggiando al palo intorno
Fin la moglie d'Asílo aveva a scorno?

Campo d'eterno alterco, e mutuo lagno
E sempre il letto d'una maritata:
Colà di veglie non si fa sparagno:
Peggio che tigre de'parti privata
Ella si scaglia più sul suo compagno
Quando ha d'occulto error l'alma macchiata;
E or fa i garzon temuti, ora il sospetto
D'una rival de'finti omei soggetto.

Uberibus semper lacrymis, semperque paratis
In statione sua, atque expectantibus illam,
Quo jubeat manare modo: tu credis amorem;
Tu tibi tunc curruca places, fletumque labellis
Exorbes.

* * *

Quæ scripta, et quas lecture tabellas;
Si tibi zelotypæ retegantur scrinia mœchæ!
Sed jacet in servi complexibus, aut Equitis. Dic,
Dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem.

* * *

Hæremus. Dic ipsa: olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu quod velles; nec non ego possem
Indulgere mihi: clames licet, et mare cœlo
Confundas, homo sum. Nihil est audacius illis
Deprensis. Iram atque animos à crimine sumunt.

* * *

Versa ella allor di lagrime torrenti,
Che come da perenne aperta fonte
Quasi dal cenno suo sempre pendenti
A uscir dal sacco lor sembrano pronte:
E tu prove d' amor quelle argomenti,
Che pur son femminili astuzie conte;
Tu ti specchii in quel pianto; e corre in mille
Baci il tuo labbro a suggerne le stille.

Quanto lontan dal fatto i detti suoi
Ritroveresti, se aprir tu potessi
Della gelosa adultera i scrittoi,
E l'amorose note ivi leggessi!
Ma d'uno schiavo in braccio eccola poi,
D'un cavalier eccola fra gli amplessi:
Quì si pena a scusarla; e quì m'appello,
Quintilian facondo, al tuo pennello.

Lasciam, ch' essa difendasi, e risponda:
Un patto, essa dirà, fra noi seguío,
Che tu de' tuoi voler gissi a seconda,
Ed io del pari oprassi a grado mio:
Ora invan sgridi; e benchè tu confonda
Col mare il cielo, alfin donna son io:
Nulla non osa donna in fallo presa;
Arma il delitto stesso in sua difesa.

Unde hæc monstra tamen, vel quo de fonte requiris?
Præstabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam; nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta labor, somnique breves, et vellere Tusco
Vexatæ, duræque manus,

* * *

ac proximus urbi
Annibal, et stantes Collina in turre mariti.
Nunc patimur longæ pacis mala: sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

* * *

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos,
Et Sybaris colleis: hinc et Rhodos, et Miletos,
Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum.

* * *

Da qual sorgente, a domandarmi ascolto,
Scesero reità sì mostruose?
Tenea dell' innocenza il fren raccolto
L' umil fortuna alle Latine spose;
Ne' tetti angusti era ogni accesso tolto
Dalle lungh' opre a passion riotose;
Brevi carpian lor sonni; e la Toscana
Incallía le lor man ruvida lana.

Fean l'alma loro incontro ai vizi forte
La falange d'Annibale vicina,
E i mariti, che di Roma alle porte
L'opposta custodían torre Collina:
Ai mali or soccombiam, che infausta sorte
Di lunga pace ognor seco trascina:
Fiera la voluttà più che la guerra
Congiura a vendicar la vinta terra.

Dacch'è l'antica povertà sbandita,
La schiera tutta degli eccessi folli
Per le Romane vie scorre impunita:
Fin d'allor son passati a questi colli
Il Rodiano, il Milesio, il Sibarita
Co' lezzi d'Asia effemminati, e molli
E il Tarentin petulco avvinto ognora
Degli ebbri serti, onde Liéo s'infiora.

Prima peregrinos obscæna pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt sæcula luxu
Divitiæ molles. Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quæ sint discrimina nescit.

* * *

Grandia quæ mediis jam noctibus ostrea mordet,
Cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exurgit mensa lucernis;

* * *

I nunc et dubita, qua sorbeat aëra sanna
Tullia, quid dicat notæ Collactea Mauræ;
Maura Pudicitiæ veterem cum præterit aram.
Noctibus hcic ponunt lecticas, micturiunt heic,

* * *

I peregrin costumi a noi primiera
Guidò ricchezza, e pose il lusso in regno,
Che fu di nostra età la peste vera.
Qual conosce ebbra Venere ritegno?
Fra il capo, e l'anguinaja invan si spera
Ch'essa ravvisi di discrime il segno;
E donna, che confusi abbia i divari
I beni, e i mali disconosce al pari.

Mentre oltre a mezzo il corso suo la notte
In ciel già scorse, ancora a mensa assisa
Ella le mostruose ostriche inghiotte,
Ancor di profumati unguenti intrisa
Fa del falerno gorgogliar la botte,
E ne tracanna a larghe tazze in guisa
Ch'erra la casa, e sopra il desco alzato
Delle lucerne il lume è raddoppiato.

Or va, Postumo, e poni in dubbio ancora
Che Tullia beffi del pudor la Diva,
E l'aria assorba colle nari allora
Che Maura innanzi all'altar sacro arriva,
Maura a lei cara qual nutricia suora
Che i motteggi di lei co' suoi ravviva.
Posan di notte le lettiche quivi,
E vi scarcan del vino i caldi rivi.

Effigiemque Deæ longis siphonibus implent;
Inque vices equitant, ac Luna teste moventur.
Inde domos abeunt: tu calcas, luce reversa,
Conjugis urinam magnos visurus amicos.

* * *

Nota Bonæ secreta Deæ, cum tibia lumbos
Incitat, et cornu pariter, vinoque feruntur
Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi
Mænades. O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! Quæ vox saliente libidine!

* * *

Quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posita Saufeia corona
Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ:
Ipsa Medullinæ frictum crissantis adorat.
Palmam inter dominas virtus natalibus æquat.

* * *

Poichè a largo profluvio i lor sifoni
L'effigie han della Dea tutto inondata,
Stan fra lor lesbiando a cavalcioni;
E Cinzia in cielo è a riguardar forzata:
Ritornano poi quelle a lor magioni,
Ne resta al nuovo dì la via bagnata:
Tu della moglie in far le mattutine
Visite tue calchi le sparse urine.

Della Dea Bona ormai sono palesi
Gli arcani allor, che d'una tromba al fiato
Le Menadi sen vanno i lombi accesi
Del fuoco in lor dal suon, dal vin destato;
E turbinando i crin sul dorso scesi
Fan Priapo invocando alto ululato.
Oh quanta smania allor di cuccia! Oh quali
D'irritata lascivia accenti, e strali!

Qual per l'umide gambe allor si spande
Del bevuto licor crasso torrente!
Saufeja vuol le vergini ghirlande
Torre alle prostitute al pallio intente;
E il premio in lei corona il valor grande
Dell'elevata coscia alto pendente:
Nobilita tal palma; ella va dritto
Di Medullina a venerar l'affritto.

Nil ibi per ludum simulabitur, omnia fient
Ad verum, quibus incendi jam frigidus ævo
Laomedontiades, et Nestoris hernia possit.
Tunc prurigo moræ impatiens, tunc femina simplex;
Et toto pariter repetitus clamor ab antro:
Jam fas est: admitte viros.

* * *

Jam dormit adulter?
Illa jubet sumpto juvenem properare cucullo.
Si nihil est, servis incurritur. Abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarius. Hic si
Quæritur, et desunt homines: mora nulla per ipsam;
Quo minus imposito clunem summitat asello.

* * *

Atque utinam ritus veteres, et publica saltem
His intacta malis agerentur sacra! Sed omnes
Noverunt Mauri, atque Indi,

* * *

Nulla è finto colà; tutto v' è oprato
Con tanta verità, che avrebbe possa
A Priamo stesso per età gelato
D' accendere, e a Nestorre il sangue, e l'ossa.
Ma il prudor, che non soffre indugio ingrato
Mal pago è d' una voglia invan commossa
Dai van conati di semplici donne,
E grida: or ci bisogna altro che gonne.

Fanne, o portiera, entrar uomini pretti,
Uomin, l' antro echeggiando allor ripete:
Fa, che un giovin s' atrappi, e quì s' affretti,
Se ancora il damo mio giace in quiete:
S' altri non v' è, uno schiavo almen s' incetti;
Se il favor d' uno schiavo anco si viete,
Acquajuol si noleggi; e se pur quello
Manchi, ci monti in groppa un asinello.

Piacesse al cielo, che i disordin tristi,
Onde afflitto è di Bona il rito occulto,
Non si fossero almen finor frammisti
Al consecrato a lei pubblico culto!
Ma l' orbe tutto sa come fur visti
Farsele anco in palese atti d' insulto,
Dove la legge vela il viril sesso;
Nè far pur osa maschio topo ingresso.

quæ psaltria penem
Majorem, quam sunt duo Cæsaris Anticatones,
Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit, ubi velari pictura jubetur
Quæcumque alterius sexus imitata figuram est.

* * *

Et quis tunc hominum contemptor numinis? Aut quis
Sympuvium ridere Numæ, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragileis de monte patellas
Ausus erat?

* * *

Sed nunc ad quas non Clodius aras?
Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram: cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor.

* * *

Si sa, qual uomo in atto, e in vestimento
Di cantatrice osò colà il segnale
Di sua virilitade apportar drento?
Fu un rotolo sì grande il suo cotale
Ascoso sotto l' imbelle ornamento,
Che al volume cilindrico era uguale,
Se non maggior del doppio Anticatone
Onde a scherno virtù Cesare espone.

Chi osato un tempo avría sprezzar gli Dei
Quando il simpuvio s' adorava, e il nero
Catino, onde tu oprar Numa solei
I libi del celeste ministero?
Quando i Latìn temean rendersi rei
Se fatto avesser pur tocco leggiero
Delle fragili patere, che è noto,
Che uscir dal rude Vaticano loto?

All' età nostra quai vi sono altari,
Cui non abbia l' onore un Clodio tolto?
Ma di consiglio non mi siete avari
O vecchi amici, e a suggerir v' ascolto:
Di custodie, e di toppe abil ripari
S' appongano, e s' infreni il vizio sciolto.
Ma chi veglia ai veglianti? Indarno annodi
La moglie, che incomincia dai custodi.

Jamque eadem summis pariter, minimisque libido:
Nec melior, silicem pedibus quæ conterit atrum,
Quam quæ longorum vehitur cervice Syrorum.
Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem, et flavam, cui det mandata, puellam.

* * *

Hæc tamen argenti superest quodcumque paterni
Lævibus athletis, ac vasa novissima donat.
Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,
Quem dedit hæc, posuitque modum. Tamen utile quid sit,
Prospiciunt aliquando viri; frigusque, famemque
Formica tandem quidam expavere magistra.

* * *

Prodiga non sentit pereuntem femina censum:
At velut exhausta redivivus pullulet arca
Nummus, et è pleno tollatur semper acervo,
Non unquam reputat, quanti sibi gaudia constent.

* * *

Le nobili, e plebee del par son guaste;
Nè le pedestri sembran più modeste
Di quelle, che da' Siri in su le vaste
Spalle per la città tratte son preste:
Ogulnia ai giuochi va. Ma non pensaste,
Che suo quel treno sia: noleggiò veste,
Sedia, origliero, bionda cameriera,
Nutrice, e tutta la sua corte intera.

Pur del suo patrimonio ella dispensa
Ai lisci atleti fin l'estreme spoglie,
Fin le cosuccie sue. Povertà immensa
Han molte in casa, ma non l' umil voglie:
Niuna a commisurar le spese pensa
Co' mezzi, che fortuna o dona, o toglie:
Gran che! L' uomo a temer dalla maestra
Formica il freddo, e la fame s' addestra.

Ma la femmina prodiga non scorge
Segno giammai del censo, che vien meno,
Quasi, com' acqua, che da fonte sorge,
Entro l' arche i danar perenni sieno;
E malgrado la man, che al mucchio sporge,
Crede ognor di trovar lo scrigno pieno;
Nè il suo cervello è a calcolare avvezzo
Quanto de' piacer suoi sia caro il prezzo.

Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida et matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.

* * *

Ergo expectatos, ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe, cunctisque notabilis intrat
Balnea,

* * *

nec dubie custodem vitis, et horti
Provocat, à domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina. Sed tu jam durum, Postume, jamque
Tondendum eunucho Bromium committere noli.

* * *

Ve n' ha parecchie, che d' eunuchi imbelli
Prendon diletto, a cui non è a temere,
Che mai sul mento il pelo s' affastelli,
Baci ognor molli ghiotte di godere,
E schivar gli abortivi grimaldelli.
Ad accertar però lor gioje intere,
Offronli al ferro quando abbian ben svolti
Gli organi caldi, e di pel nero folti.

Quindi poichè i lor pesi a giusta mole
Sian di bilibbre macchina cresciuti,
Quello è il momento atteso, in cui far suole
Eliodoro i ziffe consaputi:
Il tonsore a tal vista egro si duole
Che sian per sempre i campi suoi mietuti:
Dalla Signora sua fatto più lieve
Qual ne' bagni colui mostrar si deve?

Cospicuo, e da lontan segnato a dito
Da tutte allor, ch'egli colà si porti,
Dubbio io non ho, che sfidar possa ardito
Il Dio custode de' vineti, ed orti:
Dalla padrona con ardenza ambito
Fia che le notti sue con lei conforti.
Tu, o Postumo, allontana al già barbuto,
Già maturo tuo Bromio il taglio acuto.

Si gaudet cantu: nullius fibula durat
Vocem vendentis Prætoribus: organa semper
In manibus: densi radiant testudine tota
Sardonyches: crispo numerantur pectine chordæ,
Quo tener Hedymeles operam dedit;

* * *

hoc tenet, hoc se
Solatur, gratoque indulget basia plectro.
Quædam de numero Lamiarum, ac nominis alti,
Et farre, et vino Jauum, Vestamque rogabat,
An Capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare, et fidibus promittere.

* * *

Quid faceret plus
Ægrotante viro? Medicis quid tristibus erga
Filiolum? Stetit ante aram; nec turpe putavit
Pro cithara velare caput, dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.

* * *

Se la tua sposa al suon propensa, e al canto
L'amica coltivar musica gode,
De' cantor compri andrà perduta tanto
Che dell'aurea lor fibbia il laccio snode:
Sempre con cetre in man, che d'adamanto
Irraggian denso, ella si vede, ed ode;
E il plettro usa, onde il tenero Edimele
Temprò su corde d'or dolci querele.

Quello è il plettro, che caro ella si tiene
De' suoi trastulli, de' suoi baci segno:
V'ebbe alta donna già, cui nelle vene
Lamio sangue scorreva, e d'onor degno:
Costei di Giano, e Vesta al tempio viene
Con farre, e vino di pietade in pegno;
E il querno atteso in campidoglio serto
Del flautista Pollione implora al merto.

Che far potea di più se avesse infermo
Languir visto il marito, o un caro figlio
Disperato da' medici, che schermo
Più alcuno oppor non sappiano al periglio?
Stette ella all'ara innanzi; e, benchè fermo,
Le trepidò sull'ostia aperta il ciglio;
Le augural forme replicò; nè a schivo
Ebbe pel citaredo il vel votivo.

Dic mihi nunc, quæso, dic antiquissime Divûm,
Respondes his Jane pater? Magna otia cœli!
Non est, ut video, non est, quod agatur apud vos.
Hæc de comœdis te consulit: illa tragœdum
Commendare volet; varicosus fiet Aruspex.

* * *

Sed cantet potius, quam totam pervolet urbem
Audax, et cætus possit quam ferre virorum,
Cumque paludatis Ducibus, præsente marito,
Ipsa loqui recta facie, strictisque mamillis.

* * *

Hæc eadem novit, quid toto fiat in orbe.
Quid Seres, quid Thraces agant, secreta novercæ,
Et pueri; quis amet, quis decipiatur adulter.
Dicet quis viduam prægnantem fecerit, et quo
Mense; quibus verbis concumbat quæque, modis quot.

* * *

E tu fra i Dei più antico, o Padre Giano,
Retta a tai preghi dai? Tanto è in ciel d'ozio?
A quel, ch'io scorgo, nel governo umano
No che alcun non vi turba alto negozio:
Questa interpella il tuo consiglio vano
Su un commediante; quella ti fa sozio
D'un tragedo agli amor. Le travagliate
Gambe a' ministri tuoi già veggo enfiate.

Ma s'occupi del canto, anzi che errando
Vada ella per città ne' viril crocchi,
E ai paludati eroi, ch'hanno comando
Sull'armi nostre, con ardir s'abbocchi,
L'orgogliosa cervice alto levando,
E nel ristretto sen premendo i fiocchi
Polmon con foga di petulco dire,
Ond'ha il marito astante ad arrossire.

Ella sa quel che in tutto s'opra il mondo,
Che fan gl'Indi, ed i Traci; gli amor muti
Tra figliastro, e matrigna ha scorti a fondo,
Sa gli amanti acquistati, e sa i perduti;
Sa chi fè il sen di vedova fecondo,
E in qual fur mese i parti conceputi;
Dirà pur anche in quanti modi, e in quali
Frasi i sospir notturni ognuna esali;

Instantem Regi Armenio, Parthoque cometen
Prima videt; famam, rumoresque illa recenteis
Excipit ad portas; quosdam facit.

* * *

Isse Niphatem
In populus, magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras,
Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.

* * *

Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quæ
Vicinos humileis rapere, et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti
Rumpuntur somni: fustes huc ocyus, inquit,
Adferte; atque illis dominum jubet ante feriri,
Deinde canem.

* * *

Ella è, che al Parto Re vide primiera
E a quel d'Armenia sovrastar cometa
Con presaga di mal lunga criniera.
L'urbane porte, sua diurna meta,
Le forniscono ognor qualche straniera
Novella sicurissima, e non vieta;
Sparge ella i romor primi; ed al bisogno,
Se eventi ver non ha, li conia in sogno.

Narra, che fuor da' suoi confin trascorse
Gonfio il Nifate, e popoli sommerse,
E dell'alt'onde, che dal letto torse
Col rio diluvio molto suol coverse:
Città natanti di se stesse in forse
Campi allagati, e messi, e greggie sperse:
Sopra ogni trivio, ed a ciascun che trova
Ella s'arresta a replicar la nuova.

Un vizio suo però men da soffrire
È il pesar sopra gli umili vicini:
Se avvien che rompa il fitto suo dormire
Importuno abbajar di cagnolini,
L'ultrice ria farà tosto ghermire,
E allo staffil sommettere i meschini;
Nè val pregarla: a me, dice, il bastone;
Ma pria del cane battasi il padrone.

Gravis occursu, teterrima vultu
Balnea nocte subit : conclias, et castra moveri
Nocte jubet : magno gaudet sudare tumultu.
Cum lassata gravi ceciderunt brachia massa,

* * *

Callidus et cristæ digitos impressit aliptes,
Ac summum dominæ femur exclamare coëgit.
Convivæ miseri interea somnoque, fameque
Urgentur :

* * *

tandem illa venit rubicundula, totum
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,
Dum redit, et loto terram ferit intestino.

* * *

Al lavacro seral quando s' avvía,
Grave è il suo incontro, il suo sembiante è truce:
Notturno accampamento si diría
Di vasi, e servi il tren, ch' ella conduce:
Che se il sudore provocar desía
Oh quale intorno alto tumulto induce
Coll' agitar di poderoso masso,
Onde poscia le cade il braccio lasso!

Allora al bagno la prepara, e mentre
Lei cogli unguenti a strofinar s' appresta
Lo scaltro profumier, sottesso il ventre
Le dita inoltra a stuzzicar la cresta:
Il lieve tasto appena è che s' addentre
Che acuto strillo in titillar le desta.
Intanto i convitati il digiun svena,
Che sbadigliando aspettano la cena.

Vermiglietta nel viso essa alfin viene
Arsa di sete sì, che in un sol fiato
Il vin tracannería, che si contiene
Nell' ampio appiè di lei vaso appostato;
E amando l' appetito aizzar bene
Avanti d' appigliarsi al pasto usato,
Vuota del buon liéo più d' un orciuolo,
Pria ne sciacqua i budelli, e poscia il suolo.

Marmoribus rivi properant, aut lata Falernum
Pelvis olet: nam sic, tamquam alta in dolia longus
Deciderit serpens, bibit, et vomit. Ergo maritus
Nauseat, atque oculis bilem substringit opertis.

* * *

Illa tamen gravior, quæ, cum discumbere cœpit,
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ,
Committit vates et comparat, inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet; nec caussidicus, nec præco loquatur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;

* * *

Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari. Jam nemo tubas, nemo æra fatiget;
Una laboranti poterit succurrere Lunæ.

* * *

Scorre a rivi sui lisci pavimenti
Largo falerno, se vasto catino
Che grave olezza, alle prone correnti
Freno non pon dell' eruttato vino:
Qual serpe, cui la brama innata tenti
Del pampinoso umor, caduta in tino
Beve, e rece; si stomaca il marito
Col fiele fra i socchiusi occhi impedito.

Più grave è un' altra, che, qualor si pone
A mensa, ad esaltar Virgilio prende,
E giustifica il rogo di Didone,
Confronta i vati, in lance egual sospende
L' alto Omero di quà, di là Marone;
Il grammatico, e il retore s'arrende;
Tace la turba; e cede ogni dottore,
Ogni tromba, ogni donna al suo clamore;

Pari il forte suo grido al suon dirai
Di percossi bacini, o di campane:
Se Cinzia in avvenir torbida i rai
Da improvviso languor vinta rimane,
Di stancar bronzi non fia d' uopo ormai,
Saran le trombe in suo soccorso vane:
Basta a sottrarla alla sofferta ecclissi
La sola parlatrice, ond' io ti dissi.

Imponit finem sapiens et rebus honestis.
Nam quæ docta nimis cupit, et facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.

* * *

Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit,
Dicendi genus, aut curvùm sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes;
Sed quædam ex libris et non intelligat.

* * *

Odi
Hanc ego, quæ repetit, volvitque Palæmonis artem,
Servata semper lege, et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

* * *

Ama la saggia far, confini al retto
Segnare, e all' onestà; ma giacchè anela
Di faconda filosofa al concetto,
Perchè a lei pure i popliti non svela
Succinta toga? Perchè il porco accetto
Non immola a Silvan che a lei si cela?
Perchè si vieta a lei, che vince il sesso,
D' aver coll' esil soldo ai bagni ingresso?

Una moglie io ti bramo, che non abbia
Un ricercato, e tutto suo linguaggio;
Che non dardeggi dalle tonde labbia
Il corto stral dell' entimema saggio:
Io d' udirla a citar troppo avrei rabbia
Degli storici tutti ogni passaggio;
E vorrei, che ne' libri alcuna cosa
Trovasse al suo chiaro intelletto ascosa.

Odio colei, che la grammatic' arte
Di Palemone in cor versa, e riversa;
Nè dalla legge, e dal model si parte
D' una forbita dicitura, e tersa:
Come antiquaria trae da viete carte
Più d' una voce nell' obblío già persa;
Carpisce i detti d' un' amica idiota;
Fin nel marito i solecismi nota.

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
Cum virideis gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extentis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est, quam fœmina dives.

* * *

Interea fœda adspectu, ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguia Poppæana
Spirat; et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad mœchum lota veniet cute. Quando videri
Vult formosa domi? Mœchis foliata parantur.
His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.

* * *

Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit:
Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.
Sed quæ mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctæque siliginis offas
Accipit, et madidæ, facies dicetur, an ulcus?

* * *

Nulla è insoffribil più di donna ricca:
Tutto permette a se; per quanto esosa
Sia l' impresa, che in mente ella si ficca,
Ella la crede in se laudevol cosa,
Dacchè al collo i smeraldi, o grossa appicca
All' orecchio gentil gemma vistosa,
Che l' allungato polpastrel le ha teso
Col grato eccesso dell' enorme peso.

Sconcia in guisa talor da mover riso
Di mollica impastato, e de' tenaci
Unguenti di Poppea gonfia ella il viso,
E al povero marito invischia i baci:
Scopre il sembiante alfin, depon l' affiso
Cortice, e svela sue forme veraci,
E col latte si liscia, ond' esule anco
In Scizia ella vorría l' asine al fianco.

Ma un volto in varie foggie intonacato
Di cotti empiastri, e d' umidi fomenti
Merta ulcere, e non volto esser chiamato.
Che monta a lei però, che fra' parenti
E in casa il volto suo riesca grato?
Tergerà della cute i molli argenti
Se al drudo andrà. Pe' drudi sol si tiene
Il nardo, e quanto dall' ars' India viene.

Est pretium curæ penitus cognoscere, toto
Quid faciant, agitentque die. Si nocte maritus
Adversus jacuit, periit libraria; ponunt
Cosmetæ tunicas;

* * *

tarde venisse Liburnus
Dicitur, et pœnas alieni pendere somni
Cogitur. Hic frangit ferulas; rubet ille flagello,
Hic scutica. Sunt quæ tortoribus annua præstent.
Verberat,

* * *

atque obiter faciem linit; audit amicas,
Aut latum pictæ vestis considerat aurum,
Et cædit; longi relegit transacta diurni,
Et cædit, donec lassis cædentibus: exi,
Intonet horrendum, jam cognitione peracta,

* * *

Or giova l' indagar di quai faccende
Tutto è di lor giornata ordito il corso:
Se a caso del consorte ella s' offende,
Che a lei tenne di notte avverso il dorso,
Ogni malanno la scrivana attende,
Le crestaje a sperar non han soccorso;
Già depongon la tonaca presaghe
Delle imminenti sanguinose piaghe.

Sgridato è il servo di ritardo; è forza,
Ch' ei paghi il fio del sonno del padrone:
Indosso ad un la ferula si scorza,
L' altro rosseggia a colpi di bastone:
L' ira del flagellar più non s' ammorza;
V' è chi sborsa ai tortori annua pensione;
E si segue a frustar. Che fa l' ingiusta
Mentre per suo comando altri si frusta?

Stà la faccia pingendosi; trattiene
In udienza le amiche; ammira l' oro
Di rara veste, che di Frigia viene,
Non sai se d' ago, o di pennel lavoro:
Là si batte. Ella al suon dell' aspre pene
Legge un lungo giornale: il fier martoro
Non cessa, e là si batte a man stancate:
Basta, sgraziati, ella alfin tuona, andate.

Præfectura domus Sicula non mitior aula.
Nam si constituit, solitoque decentius optat
Ornari, et properat, jamque expectatur in hortis,
Aut apud Isiacæ potius sacraria lenæ,
Disponit crinem laceratis ipsa capillis,
Nuda humeros Psecas infelix, nudisque mamillis.

* * *

Altior hic quare cincinnus? Taurea punit
Continuo flexi crīmen, facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? Quænam est hîc culpa puellæ,
Si tibi displicuit nasus tuus? Altera lævum
Extendit, pectitque comas, et volvit in orbem.

* * *

Est in consilio matrona, admotaque lanis,
Emerita quæ cessat acu: sententia prima
Hujus erit: post hanc ætate, atque arte minores
Censebunt, tanquam famæ discrimen agatur,
Aut animæ: tanta est quærendi cura decoris.

* * *

Di sua casa il governo è sì inclemente
Che alla Sicana corte non la cede:
Se in comparsa oltre al solito avvenente
Drizzar disegna agli orti attesa il piede,
O se desío l' affretta impaziente
D' Isi lasciva alla gradita sede,
Nuda gli omeri, e il sen, sparsa la treccia
Corre la parrucchiera, e il crin le intreccia.

Perchè tant' alto questo riccio? E tosto
Un taurin nervo il gran misfatto accusa.
Ma in che l' error della zitella è posto.
Se di piacerti il naso tuo ricusa?
Altra donzella al manco lato accosto
Sottentra, e tende, e increspa alla rinfusa
L' inegual ciocca, e in giro la rivolta,
Poi dalle astanti il parer saggio ascolta.

Presiede consigliera una matrona
Ch' emerita passò dall' ago al fuso:
Essa è la prima a dir, se l' opra è buona,
Poi parlan l' altre minor d' anni, e d' uso:
Con più d' impegno, e ardor non si ragiona
Quand' è d' onor, di vita affar conchiuso:
Tanti costa pensier, tanto s' apprezza
Difficil arte d' acquistar bellezza.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput. Andromachen à fronte videbis:
Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi
Sortita est lateris spatium, breviorque videtur
Virgine Pygmæa, nullis adjuta cothurnis,
Et levis erecta consurgit ad oscula planta.

* * *

Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tanquam vicina mariti;
Hoc solo propior, quod amicos conjugis odit,
Et servos; gravis est rationibus.

* * *

Ecce furentis
Bellonæ, matrisque Deûm chorus intrat, et ingens
Semivir, obscœno facies reverenda minori,
Mollia, qui rupta secuit genitalia testa
Jam pridem;

* * *

A tai connessi, a tanti pian sublime
Si edifica il suo capo, che la credi
Un' Andromaca vera in su le prime
Se sol di fronte da lontan la vedi;
Ma la statura sua ben si deprime
Se di dietro la osservi, e ben t' avvedi,
Ch' ell' è tutt' altra. E come no? Se il Fato
A' fianchi suoi negò lo spazio usato?

Senza ajuto di tali ella è più breve
D' una Pigmea; ed a baciar l' amante
Fa di mestier, che ritta ella si leve
Sull' apice sospeso delle piante.
Intanto non si dà cura pur lieve
Dell' uom, nè de' suoi danni, e fa sembiante
Di crederlo un vicin; marito il tiene
Sol quando strazia ciò, che gli appartiene.

Quella è superstiziosa, e dà ricetto
Al coro di Bellona furibonda,
O di Cibele, che l' invaso tetto
Col suo gran sacerdote ecco le inonda:
Al grande semivuom di grave aspetto
Il passo cede la turba seconda
Degli osceni seguaci. Ei già soffrío
Della pietra di Samo il colpo rio.

cui rauca cohors, cui tympana cedunt
Plebeja, et Phrygia vestitur bucca tiara:
Grande sonat, metuique jubet Septembris, et Austri
Adventum,

* * *

nisi se centum lustraverit ovis,
Et xerampelinas veteres donaverit ipsi,
Ut quidquid subiti, et magni discriminis instat,
In tunicas eat, et totum semel expiet annum.

* * *

Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet: inde superbi
Totum Regis agrum, nuda ac tremebunda cruentis
Erepet genibus:

* * *

E giusto è ben, che i primi onor riscuota
Dai timpani volgar, dal rauco stuolo:
Di Frigia mitra ombreggiangli la gota
Le sciolte bende, ond' è fregiato ei solo:
In suon alto, che oracolo dinota
Ei le annuncia il vicin tremendo duolo
Del Settembre, e degli Austri, e grida forte:
Temi all' arrivo lor funesta sorte:

Trema sui giorni tuoi, se i lunghi errori
L' offerta non espía di uova cento;
Se le vesti non doni a' brun colori,
A cui gl' influssi infausti ir possan drento,
Che minacciando a te flebil malori
Già stan con l' arco a saettar non lento:
Per questa via tutto l' incorso danno
A un tratto sol tu purgherai d' un anno.

Ella sui primi albor d' un invernale
Mattino, infranti i diacci, andranne immersa
Nella sacra del Tebro onda lustrale
La rea testa a lavar tre volte tersa;
Indi nuda, e tremante del marziale
Campo, onde fu del Re superbo spersa
La schiatta, fia che l' ampia in giro strada
Colle ginocchia insanguinate rada.

si candida jusserit Io,
Ibit ad Ægypti finem, calidaque petitas
A Meroë portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquo quæ proxima surgit ovili.

* * *

Credit enim ipsius dominæ se voce moneri.
En animam, et mentem, cum qua Di nocte loquantur.
Ergo hic præcipuum summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus, et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.

* * *

Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu, sacris, observandisque diebus,
Magnaque debetur violato pœna cadurco,
Et movisse caput visa est argentea serpens.
Illius lacrimæ, meditataque murmura

* * *

Si dica a lei, che la bianc' Io prescrive
Dell' Egitto ai confini il far viaggio:
Ella di Meroe andar fino alle rive
Per recar le cald' acque avrà coraggio,
Onde spruzzar di poi l' are votive,
Dove i tributi del supplice omaggio
Riceve Iside in tempio eretto accanto
Di Romolo pastore all' ovil santo.

Quando la voce del ministro ell' ode
Crede il comando udir della Dea stessa:
Quind' è, che i primi, e sommi onori gode
Della credula turba in pianto messa
Quà, e là portando l' illusoria frode
Lo scaltro Anubi, a cui fan corte spessa
Greggie seguaci ad onorarlo pronte
In bianco lino avvolte, e rase in fronte.

Costui, qualora l' indulgente sposa
Ne' dì sacri, e solenni abbia al desire
Ceduto del consorte, ahi grida, ontosa
Pena il violato letto ha da subire!
L' argenteo serpe rimirai sdegnosa
Crollar la testa; se ne plachin l' ire.
Poi si fa mediator, perdono implora,
Con simulate lagrime perora.

præstant,
Ut veniam culpæ non abnuat, ansere magno
Scilicet, et tenui popano corruptus Osiris.

* * *

Cum dedit ille locum, cophino, fœnoque relicto,
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum, et magna sacerdos
Arboris, ac summi fida internuntia cœli.
Implet et illa manum, sed parcius ære minuto,

* * *

Qualiacunque voles Judæi somnia vendunt.
Spondet amatorem tenerum, vel divitis orbi
Testamentum ingens,

* * *

E i meditati susurrando preghi
Chiede ad Osíri, che all' error commesso
L' implorata pietà fausto non nieghi,
Indi annuncia il perdono alfin concesso.
Ma a far che il Nume facile si pieghi
A cancellar d' amico obblío l' eccesso,
Di grand' oca forz' è, che a lui si faccia
Offerta pingue, e di sottil focaccia.

Partito l' impostore, ecco mendica
Giudea tremante, che le va all' orecchio,
E in basso tuono interprete s' esplica
Del sacro di Sinai codice vecchio,
Sacerdotessa della selva antica
Il cui parlar de' divin cenni è specchio;
E la man stende, che le vien di trita
Moneta uguale al minor merto empita.

Spacciano, quanto il vuoi, sogni, e chimere
I Giudei falsi, che ne fan mercato.
D' Armenia, o Siria vien dalle frontiere
Chi i segni spia dell' avvenir celato:
Ei le promette un cuor di possedere
Che con tenero amor le fia legato:
D' un ricco senza figli a lei predice,
Che il testamento la farà felice.

calidæ pulmone columbæ
Tractato, Armenius, vel Commagenus haruspex.
Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,
Interdum et pueri : faciet quod deferat ipse.

* * *

Chaldæis sed major erit fiducia : quidquid
Dixerit Astrologus, credent à fonte relatum
Ammonis : quoniam Delphis oracula cessant,
Et genus humannm damnat caligo futuri.
Præcipuus tamen est horum

* * *

qui sæpius exul,
Cujus amicitia, conducendaque tabella
Magnus civis obit, et formidatus Othoni.
Inde fides arti, sonuit si dextera ferro,
Lævaque, si longo castrorum in carcere mansit.

* * *

Tanto ei sa dai polmon, ch' egli consulta,
Delle colombe; a lui tai svela arcani
De' palpitanti visceri l' occulta
Mossa, e l' aperto interior de' cani:
Ei talor trae la verità sepulta
Per fin dal sen de' picciol parti umani;
E si fa reo di quell' istessa colpa,
Onde poi gli altri delatore incolpa.

Ma ne' Caldei fede maggior si pone.
Apra bocca l' astrologo, e si pensa
Uscir sua voce dal fonte d' Ammone;
Ch' or non più Delfo oracoli dispensa;
Ed il genere uman sen va tentone
Fra la caligin del futuro densa.
Strano è però l' immaginar chi sia
Il principal fra quella rea genía.

Più s' ha fiducia in quel, che più sovente
Fu in bando espulso; quel, la cui scaltrita
Amistà, e la presaga venal mente
Al magno cittadin costò la vita,
Terror d' Ottone; a quel più ciecamente
Si crede, cui la cute abbia incallita
Sonante fra le man doppia catena,
Cui lunga incanutì militar pena.

Nemo Mathematicus genium indemnatus habebit:
Sed qui pæne perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit, et parva tandem caruisse Seripho.
Consulit ictericæ lento de funere matris,
Ante tamen de te, Tanaquil tua;

* * *

quando sororem
Efferat, et patruos: an sit victurus adulter
Post ipsam. Quid enim majus dare Numina possunt?

* * *

Hæc tamen ignorat quid sidus triste minetur
Saturni, quo læta Venus se proferat astro,
Qui mensis damnis, quæ dentur tempora lucro.
Illius occursus etiam vitare memento,
In cujus manibus, cera pinguia succina, tritas
Cernis ephemeridas;

* * *

Astrologo genial non è mai quello
Che non subì condanna; e quello s' ama
Che mirò da vicino il freddo avello,
Cui le Cicladi fur scopo di brama:
Se il destin, frante le catene al fello,
Dall' angusta Scerifo lo richiama,
Corrono tutte a consultarlo; e avanza
La Tanaquile tua per te l' istanza:

Quando avverrà l' estremo tuo trapasso,
Quando alla madre la lenta giallezza
Affrettar debba della tomba il passo,
Quando sperar potrà la contentezza
D' aprire alla sorella il mortal sasso,
E a' zii, cui grave già spinge vecchiezza;
Se il drudo suo vivrà dopo di lei;
Che miglior dono non san farle i Dei.

Qualcuna appena il minacciar d' oscura
Saturnia luce, od il natal dubbioso
Dell' astro Idalio investigar trascura,
Qual sia mese di lucro, e qual dannoso:
Tu l' incontro per sin d' evitar cura
D' una, che ognor per man volga l' annoso
Giornal de' fati usato tanto, e trito
Che par di liscia, e pingue ambra vestito.

quæ nullum consulit, et jam
Consulitur, quæ castra viro, patriamque petente,
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.

* * *

Ad primum lapidem vectari cum placet, hora
Sumitur ex libro : si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi, collyria poscit.

* * *

Ægra licet jaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosyris.
Si mediocris erit, spatium lustrabit utrinque
Metarum, et sorteis ducet, frontemque, manumque.
Præbebit vati crebrum poppysma rogauti.

* * *

Sì istrutta ella divien, che più mestiero
Non ha di consultarsi; e consultata
Anzi ella vien sui dubbi arcan del vero.
Se alla patria il marito, od all' armata
Gir debba, ella neppur non fa pensiero
Di seguitarlo in l' una, o l' altra andata,
Perchè i ciffrati calcoli del saggio
Trasillo avverso a lei fanno il viaggio.

Sol che allà prima pietra ella far voglia
Breve sbrigliata, ad accertarne l' ora
Dai destini assegnata, il libro sfoglia.
Se stropicciato le prude talora
Un angolo dell' occhio, e le fa doglia,
Non coi collirii tosto il mal ristora;
Ma ad applicarli scrupolosa attende
Finchè l' incerto oroscopo non prende.

Sebben d' egro languor giaccia abbattuta,
Di cibarsi non trova ora nissuna,
Se non ha in Potosiri rinvenuta
L' ora, che all' alimento è più opportuna:
La mediana femmina s' attuta
Alle due mete della sua fortuna;
Palme offre, e fronte all' indovin, che chiede
Qualche carezza sol per sua mercede.

Divitibus responsa dabit Phryx augur, et Indus
Conductus, dabit astrorum, mundique peritus,
Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit.
Plebeium in circo positum est, et in aggere fatum.

* * *

Quæ nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit ante Phalas, Delphinorumque columnas,
An saga vendenti nubat, caupone relicto.

* * *

Hæ tamen et partus subeunt discrimen, et omneis
Nutricis tolerant, fortuna urgente, labores;
Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quæ steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit.

* * *

Le ricche a se venir fanno a gran spese
Qualche augure, che sia Frige, o Brammano,
Che allo studio degli astri a lungo attese
E al giro astruso dell' orbe mondano,
O chi le comun fiamme in cielo accese
Canuto aduna in cupo sotterrano:
All' ime donne, cui niun censo è dato,
Parla nel circo, o sopra i valli il Fato.

Ma quella, a cui la testa ignuda splende
D' aurate maglie, a consultar va il detto
Dell' indovino, e le sue sorti attende
Nanti ai palchi di Fale, ed all' eretto
De' delfin colonnato; e le vicende
Quivi dubbia propon, che aggira in petto,
E chiede, se abdicar l' oste conviene,
Col rigattier stringendo un nuovo imene.

Dell' augurate nozze almen gli effetti
Soffrono le plebee co' dubbi parti,
Col nutrir de' lor figli in umil tetti
E oppor sudate a povertà mill' arti.
Ma rado una puerpera ne' letti
N' accade di veder d' oro cosparti;
Tanti ha rimedii a sterilir possenti,
E nel ventre a troncar vite innocenti.

Gaude infelix, atque ipse bibendum
Porrige quidquid erit : nam si distendere vellet,
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Æthiopis fortasse pater : mox decolor heres
Impleret tabulas, nunquam tibi mane videndus.

* * *

Transeo suppositos, et gaudia, votaque sæpe
Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos.

* * *

Stat Fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus. Hos fovet ulnis,
Involvitque sinu : domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat. Hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

* * *

T' allegra, o sventurato, e la bevanda
Di tua man stessa, qual pur sia, le appresta:
Se più oltre fia, che il trepid' alvo spanda
L' orbe di sua fecondità funesta,
D' un di que' Mori, ch' Etiopia manda:
D' esser padre a temer forse ti resta;
D' altro color dal tuo fora il tuo erede;
Guai se al primo mattin da te si vede!

Non vuo' quì dir quante si faccian gioco
De' voti, e della gioja de' consorti;
E di Velabro dall' immundo loco
Presi i bambin del caso esposti ai torti,
Cotesti figli ignobili e da poco
Preparano de' Salii all'alte sorti,
Tal che il nome de' Scauri mentiranno
Que', che oscuro hanno il nome, anzi non n'hanno.

Fortuna, se il bizzarro estro le frulli,
Sorge amica di notte, e i suoi favori
Par che dichiari a que' nudi fanciulli,
Li tolga in braccio, e al sen se li accalori;
Scopo degli amor suoi, de' suoi trastulli
In casa li ripon d' alti signori;
Ne forma al suo teatro occulti eroi,
E ride in esaltar gli alunni suoi.

Hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti,
Et solea pulsare nates. Quod desipis, inde est,
Inde animi caligo, et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti.

* * *

Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias; ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Cæsonia pulli
Infudit. Quæ non faciet, quod Principis uxor?

* * *

Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant,
Non aliter, quam si fecisset Juno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinæ
Boletus: siquidem unius præcordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In cœlum, et longam manantia labra salivam.

* * *

V' è chi l' apportator bramosa attende
Di cantilene ai sortilegi adatte;
V' è chi sospira il Tessalo, che vende
Filtri, ed essenze dai veleni estratte;
Onde il marito trar di senno intende,
Tal che poi colla suola il cul gli batte:
Melenso ecco ei divien; la mente ha fosca
Nè quel, che feo pur or, par che conosca.

Buon per lui, se in smarrir sol la ragione
Il preparato suo danno ristesse!
Peggio saría, se come di Nerone
All' avo accadde, di furore ardesse.
Fama è, che a lui l' equina pozione
Cesonia a larga mano empia infondesse.
Qual moglie or crederà, che far non lece
Quello, che d'un Sovran la moglie fece?

Tutto in combustione andava il mondo,
E in ogni parte offriva un caos novello,
Come se Giuno reso furibondo
A Giove avesse il reggitor cervello;
Tal che di danni fu meno fecondo
Il fungo d' Agrippina. Affrettò quello
A un vecchio tremolante, i cui bavosi
Labbri gemean, l' estrema apoteosi.

Hæc poscit ferrum, atque igneis, hæc potio torquet:
Hæc lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equæ, tanti una venefica constat.

* * *

Oderunt natos de pellice: nemo repugnet;
Nemo vetet: jamjam privignum occidere fas est.
Vos ego pupilli moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas, et nulli credite mensæ:

* * *

Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis: quidquid porrexerit illa,
Quæ peperit, timidus prægustet pocula papas.

* * *

Ma la rea, che a Caligola fu mista
Tazza fatale, e ferro, e fuòco sparse:
La tirannía congiunta alla più trista
Carnificina, e alle torture apparse:
Case equestri, e patrizie a scorrer vista
L' onda sanguigna fu senza ristarse:
Tanto può l' ippomane; e tanto duolo
Fa d' una strega un maleficio solo.

Che delle concubine abborra i figli
La moglie, in pace ormai ciascuno il toglie:
Ma le s' accorda or pur, che il ferro pigli
Contro gli avanzi dell' antica moglie:
O voi pupilli, udite i miei consigli,
Se molte avete ereditate spoglie:
Vegliate ai giorni vostri, alzate il piede,
E non prestate ad ogni mensa fede:

Ferve il livore del velen materno
Nell' esche opíme; e se la madre offerta
A voi ne fa con simulato esterno,
Rendavi il morso altrui la frode aperta:
Di cor non v' esca il provvido governo
Che l' ajo esplori pria la coppa incerta,
E delle medicate ascose trame
Faccia con labbro trepido l' esame.

Fingimus hæc, altum satyra sumente cothurnum,
Scilicet, et finem egressi, legemque priorum,
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis, cœloque Latino.

* * *

Nos utinam vani? Sed clamat Pontia: feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quæ deprensa patent. Facinus tamen ipsa peregi.
Tune duos una sævissima vipera cœna?
Tune duos? Septem, si septem forte fuissent.

* * *

Credamus tragicis, quidquid de Colchide torva
Dicitur, et Procne. Nil contra conor, et illæ
Grandia monstra suis audebant temporibus: sed
Non propter nummos. Minor admiratio summis
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem
Hunc sexum.

* * *

Ma ch' io deliro con sognate idee
Talun dirà; che violando audace
Il confin, che alla satira si dee,
L' alto coturno di calzar mi piace;
Che in grandiloque note Sofoclee
L' enfiata bocca io spalancai loquace;
Che sotto al Latin cielo uguai racconti
Mai non s' udiro, o fra i Ruteni monti.

Volesse il ciel, che fosse il mio dir vano!
Ma Ponzia: il feci, e lo confesso, grida:
L' aconito a' miei figli io di mia mano
Apprestai, fui scoperta parricida;
Ma a fin pur trassi il macchinato piano
E fausto evento all' odio mio fu guida.
O vipera! Hai due figli a cena oppressi?
Anche sette, s' io pur sette n' avessi.

Or sì, che posso a' tragici dar fede
Sui truci di Medea, di Progne fatti:
Più non m' oppongo; e a quell' età si vede,
Ancor, che osar le donne alti misfatti.
Ma l' ira, onde in offese il sesso eccede,
Le spinse; e non danaro ai crudi tratti;
Quand' ira al debil sesso accende il core,
L' eccesso anche maggior non fa stupore.

Rabie jecur incendente feruntur
Præcipites, ut saxa jugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.
Illam ego non tulerim, quæ computat, et scelus ingens
Sana facit.

* * *

Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim; et similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellæ.
Occurrent multæ tibi Belides, atque Eriphylæ:

* * *

Mane Clitemnestram nullum non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam, et fatuam dextra lævaque tenebat:
At nunc res agitur tenui pulmone rubetæ:
Sed tamen et ferro, si prægustarit Atreides
Pontica ter victi cautus medicamina Regis.

* * *

Donna strabocca allor, ch' ira la sprona
Come divelto d' alte roccie un masso,
Cui l' antica compagine abbandona,
Che segue il pensil calle, e piomba abbasso:
Ma di colei, che calcola, e ragiona
I gran delitti io l' empietà non passo,
Che a mente sana ha d' eseguir coraggio
Qualunque orror di lieve suo vantaggio.

D' Alceste il bel modello ella ha sugli occhi
Che il marito scampò colla sua vita:
Ma se a lei pur l' alternativa tocchi
Che a salvare o il consorte, o il can la invita,
La bilancia pel can fia che trabocchi,
E contro l' uom sia la sentenza udita.
Donne ben molte incontrerai simíli
Alle prische Danaidi, ed Erifili.

Ogni quartier di Roma avrà domani
Qualche sua Clitennestra; e il sol discrime
Fia, che quella afferrò d' ambe le mani
Rozza bipenne, che col pondo opprime,
Le nostre con sottil veleni arcani
Fan ciò, che fean con strepito le prime;
Preste anche al ferro, se gli Atridi han pronto
L' antivelen del vinto Re di Ponto.

SATYRA VII.

LITTERATI.

Et spes, et ratio studiorum in Cæsare tantum :
Solus enim tristeis hac tempestate Camœnas
Respexit, cum jam celebres, notique poëtæ
Balneolum Gabiis, Romæ conducere furnos
Tentarent ;

* * *

nec fœdum alii, nec turpe putarent
Præcones fieri, cum, desertis Agannippes
Vallibus, esuriens migraret in Atria Clio.
Nam, si Pieria quadrans tibi nullus in arca
Ostendatur, ames nomen victumque Machæræ,
Et vendas potius, commissa quod auctio vendit
Stantibus :

* * *

SATIRA VII.

I LETTERATI.

Delle lettere è omai speme, e sostegno
Cesare solo; altri non v' è, che mostri
Alle dolenti muse amico ingegno
In quest' età nimica ai chiari inchiostri:
Or che son spinti conti vati al segno
Che a servil opre il lor onor si prostri:
Altri il torre a pigion non hanno a scorno
Un bagno in Gabio, ovvero in Roma un forno.

Nè credon altri, ch' onta sia per loro
Il farsi banditor, dacchè in obblío
Messe le valli del Pierio coro
Agli atrii passa l' affamata Clio:
Se di danaro niun ti dan ristoro
L' ombre di Pindo, prendi il mestier rio,
E il nome di Machera, e al par di lui
Poni all' asta affidata i beni altrui:

cœnophorum, tripodes, armaria, cistas,
Alcyonem Bacchi, et Thebas et Therea Fausti.
Hoc satius, quam si dicas sub Judice, vidi,
Quod non vidisti: faciant equites Asiani
Quamquam,

* * *

et Cappadoces faciant, equitesque Bithyni,
Altera quos nudo traducit Gallia talo.
Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicunque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

* * *

Hoc agite, ô juvenes! Circumspicit et stimulat vos,
Materiamque sibi Ducis indulgentia quærit.
Si qua aliunde putas rerum spectanda tuarum
Præsidia, atque ideo croceæ membrana tabellæ
Impletur:

* * *

Miglior partito è il vendere alle astanti
Turbe e botti, e treppiedi, e armadii, e ceste,
Di Paccio l'Alcinòe, di Fausto i canti
Sulle di Tereo, e Tebe ire funeste,
Che il fare un giuro al giudice d' innanti
D' aver veduto ciò, che non vedeste.
La rea risorsa della vil menzogna
Dell' Asia ai cavalier lasciar bisogna.

Quella è d' uno de' nobili sol degna
Del Cappadoce suolo, o Bitiniese,
O di que' che a piè nudi a noi consegna
La terra, che da' Galli il nome prese.
Ma non più in avvenir de' studii indegna
Fatica subirà chi all' arte attese
Di temprar modulati in suon canoro
Arguti detti, e masticar l' alloro.

O giovani, coraggio! Il guardo gira
Il Prence a voi, cerca da voi pretesto
D' alta indulgenza, e farvi a se desira
Collo spron del favore il piè più presto!
Ma guai, se, o Telesin, tu avessi mira
Di por per altra man tue cose in sesto;
Guai s' altra speme t' affrettasse vana
La gialla a riempir dotta membrana.

lignorum aliquid posce ocyus, et, quæ
Componis, dona Veneris, Telesine, marito;
Aut clude et positos tinea pertunde libellos.
Frange miser calamos, vigilataque prælia dele
Qui facis in parva sublimia carmina cella,
Ut dignus venias hederis, et imagine macra.

* * *

Spes nulla ulterior; didicit jam dives avarus
Tantum admirari, tantum laudare disertos,
Ut pueri Junonis avem.

* * *

Sed defluit ætas
Et pelagi patiens, et cassidis, atque ligonis.
Tædia tunc subeunt animos, tunc seque, suamque
Terpsichoren odit facunda et nuda senectus.

* * *

Fa tosto un picciol rogo; e i tuoi libretti
Al marito di Venere tributa,
O chiusi in arca a satollar li metti
L' edace dente di tignuola acuta:
Che speri or tu che in esil cella affretti
Sublime di bei carmi opra tessuta
Vago di meritar di dotta fronte
L' edera premio, o magre in marmo impronte?

Non avrà fuor da questi a te prescritti
Confin la tua speranza ulterior dutto:
Spezza, lasso! la penna; ed i conflitti
Cancella, di tue veglie inutil frutto:
Il prezzo, onde l' avaro i colti scritti
A premiare imparò, ridotto è tutto
Agli encomii, ai stupor, come all' uccello
Di Giuno il fanciul grida: oh bello! oh bello!

Giunge intanto l' età, cui le vicende
Del mar son gravi, e la marra, e il cimiero:
Il tedio allor di te possesso prende,
E poichè bianco hai fatto il ciglio nero,
Di tua nuda facondia il cor s' offende,
Che non ti rese alcun servigio vero;
La tua vita, te stesso, ed i celesti
Favori di Terpsicore detesti.

Accipe nunc arteis, ne quid tibi conferat iste
Quem colis, et Musarum, et Apollinis æde relicta :
Ipse facit versus, atque uni cedit Homero
Propter mille annos.

* * *

At si dulcedine famæ
Succensus recites, Maculonus commodat ædes;
Ac longe ferrata domus servire jubetur,
In qua sollicitas imitatur janua portas.
Scit dare libertos extrema in parte sedenteis
Ordinis, et magnas comitum disponere voces.

* * *

Nemo dabit regum, quanti subsellia constent,
Et quæ conducto pendent anabathra tigillo,
Quæque reportandis posita est orchestra cathedris.

* * *

Senti quai disimpegni il ricco indaga,
Per cui lasciasti Apollo, e le sue suore:
Affin ch' egli scansar possa la paga
Che merta il culto tuo dal suo favore,
Finge di carmi anch' ei l' alma aver vaga,
Fa versi, onde non cede altrui l' onore,
Fuorchè ad Omero; ed a lui cede il vanto
Per millenaria antichità soltanto.

Se cupido di gloria, amor t' invasa
Di dolce fama, e a recitar t' invoglia,
Maculon ti dà in prestito la casa
Dove ferrate son finestre, e soglia,
Qual cittadella, ch' esser tema invasa,
E d' ogni lato altrui l' accesso toglia:
Ei la gente dispon, che acclama, e loda,
Seder fa in pria gli amici, e i servi in coda.

Egli però, nè alcun de' protettori
Nulla non offre a risarcirti i danni
Della seduta, quasi il costo ignori
De' procacciati a naulo estranei scanni,
De' pensil palchi, ove gli altier signori
Posaro agiati in primo seggio i vanni,
Di quante in uso fur mobiglie aliene,
Che al primier loco rimandar conviene.

Nos tamen hoc agimus, tenuique in pulvere sulcos
Ducimus, et litus sterili versamus aratro;
Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali: tenet insanabile multos
Scribendi cacoëthes, et ægre in corde senescit.

* * *

Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
Qui nil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta,
Hunc qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum, aptusque bibendis
Fontibus Aonidum.

* * *

Neque enim cantare sub antro
Pierio, thyrsumve potest contingere sana
Paupertas, atque æris inops, quo nocte dieque
Corpus eget. Satur est, cum dicit Horatius, Euoe.
Quis locus ingenio, nisi cum se carmine solo
Vexant, et dominis Cyrrhæ, Nysæque feruntur.

* * *

Pur ci diam delle recite la pena
Sebben lo sperar lucro è a noi lo stesso
Che d' aratri stancar sterile arena
O tentar solco in mobil polve impresso:
L' ambiziosa invan soffocar vena
Ci studiam del poetico permesso:
Invecchiato insanabil cacoette
Molti, malgrado loro, a scriver mette.

Ma di conio involgare abil poeta
Corde non mai comuni a trattar uso,
Che di carme trivial fonder moneta
Non sappia, un vate, ond' io di dir ricuso
Qual sia l' essenza, e n' ho l' idea secreta,
Deve alle cure aver lo spirto chiuso,
E d' egri affanni sgombro, anelar solo
All' ombre, all' acque dell' Aonio suolo.

La fredda, e di danaro penuriosa
Povertà stretta ognor dal rinascente
Bisogno, i voli Ascrei tentar non osa
Nè a' felici deliri urtar la mente.
Di vino avea la salma vigorosa
Flacco, quando evoè gridò furente.
Qual lena avran gl' ingegni, ove altro crollo
Debban sentir da quel di Bacco, e Apollo?

Pectora nostra duas non admittentia curas ?
Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ, currus, et equos, faciesque Deorum
Adspicere, et qualis Rutulum confundat Erynnis.

* * *

Nam si Virgilio puer, et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes à crinibus hydri ;
Surda nihil gemeret grave buccina. Poscimus, ut sit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,

* * *

Cujus et alveolos, et lænam pignerat Atreus?
Non habet infelix Numitor, quod mittat amico ;
Quintillæ quod donet, habet : nec defuit illi,
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Jam domitum : constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina poëtæ.

* * *

Capace è il petto uman d' una sol cura;
E impresa è di grand' alma, e non assorta
Da cure intese a riparar natura
L' ordir le idee, che un nobil tema apporta,
Il dar degna agli Dei beltà, e figura,
De' lor cocchi, e destrier far scielta accorta,
L' Erinni colorir, mentre il notturno
Soffia velen confuso in seno a Turno.

Se un servo, e un tollerabile soggiorno
A Virgilio mancava, il suo pennello
Cadea nell' intrecciar le serpi intorno
Al crin, ch' ei feo si atrocemente bello;
E saría rauco il celebrato corno,
Che di sonoro squillo fu modello.
S' attende forse che non sia Rubreno
Rimpetto ai prischi tragici da meno?

Mentre alle flebil scene egli prepara
L' Atreo, le vesti, e le scodelle impegna:
Non ha di Numitor la mano avara
Onde l' amico trar d' inopia indegna;
Sol per Quintilia ad allargarsi impara,
Per leon domo, che poch' esca sdegna;
Quasi tal fiera importi più discreta
Spesa, che gl' intestini d' un poeta.

Contentus fama jaceat Lucanus in hortis
Marmoreis : at Serrano, tenuique Saleio
Gloria quantalibet, quid erit, si gloria tantum est ?
Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ
Thebaïdos, lætam fecit quum Statius urbem,
Promisitque diem ; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur ;

* * *

sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.
Ille et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.

* * *

Quod non dant proceres, dabit histrio. Tu Camerinos,
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas ?
Præfectos Pelopea facit, Philomela Tribunos.

* * *

Giace pago di fama, e si consola
Lucan, che in sue marmoree ville alberga.
Ma la gloria a Serran, se è gloria sola,
Nè a Basso giova, per quant' alto emerga:
So a qual letizia, appena fa parola
Stazio di sua Tebaide, il volgo s' erga:
Corre nel dì promesso, e mentre l' ode,
Le dolci del piacer estasi gode.

Ma dopo, che i sedili ha il plauso infranti,
Che a' bei versi eccheggiò, saría svenuto
Stazio di fame, se gl' intatti canti
Non fea d' Agáve a Paride tributo.
Questo ai poeti curvi a lui d' avanti
D' accoglienze, e ricchezze appresta ajuto;
E a chi gli onor della milizia dona,
A chi il dito d' equestre auro corona.

Ciò, che i grandi non dan, dà l' istrione.
A che più giova in avvenir le porte
De' nobili stancar, nè piegar prone
Ai Barea, e ai Camerin le facce smorte,
Or, che la Pelopéa si sa per prova
Come alla prefettura aprío le porte,
Come a un tragico autore ha meritato
L' offerta Filomela un tribunato?

Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.
Quis tibi Mæcenas? Quis nunc erit aut Proculeius,
Aut Fabius? Quis Cotta iterum? Quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis
Pallere,

* * *

et vinum toto nescire Decembri.
Vester porro labor fecundior, historiarum
Scriptores: petitur plus temporis atque olei plus:

* * *

Namque oblita modi millesima pagina surgit
Omnibus, et crescit multa damnosa papyro.
Sic ingens rerum numerus jubet, atque operum lex.
Quæ tamen inde seges? Terræ quis fructus apertæ?

* * *

Nè i vati di viltade incorron taccia
Se dalla scena invocano alimento:
Oggi ritorno più non è che faccia
Un Mecenate al ben de' saggi intento:
De' Fabii, e Proculei persa è la traccia,
E Cotta, e il liberal Lentulo è spento:
Pari agl' ingegni i premii erano allora;
Era il pallor de' studii utile ancora.

Giovava allora entro romita stanza
Passar di vin digiuni i saturnali:
Manca ai taciti studii or la speranza
Di gran fortune a grandi veglie uguali.
Forse sui vati avran la maggioranza
I sudor vostri, o tessitor d' annali;
Ch' opra di maggior lustri è il lavor vostro,
E più gran dose vuol d' olio, e d' inchiostro.

A mille a mille pagine crescente
Per voi de' fasti innalzasi la mole,
E de' papiri un gettito dolente
Per voi si fa, che dar Pelusio suole:
Lunga serie d' eventi, e d' età spente
Tal legge impon, tanta faraggin vuole.
Ma dall' aperto campo a solcar tolto
Qual mieton gl' Istoriografi ricolto?

Quis dabit historico, quantum daret acta legenti ?
Sed genus ignavum, quod tecto gaudet et umbra.
Dic igitur quid caussidicis civilia præstent
Officia, et magno comites in fasce libelli ?

* * *

Ipsi magna sonant : sed tunc cum creditor audit
Præcipue, vel, si tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen.
Tunc immensa cavi spirant mendacia folles,
Conspuiturque sinus.

* * *

Veram deprendere messem
Si libet : hinc centum patrimonia caussidicorum,
Parte alia solum russati pone Lacertæ.
Consedere Duces : surgis tu pallidus Ajax
Dicturus dubia pro libertate Bubulco
Judice.

* * *

Riputati son quei pigra genía,
A cui l' ombra de' lari, e il letto è caro.
A nissun d' essi mai non si daría
La ricompensa, che si dà a un notaro.
Or del foro voltiamoci alla via,
Vediam se in civil opre abbia divaro
Il causidico; e qual gli dia guadagno
Di carte il fascio, che gli va compagno.

Gran chiasso ei mena, allor principalmente
Che il creditor s' affaccia, o se le coste
Dal più acre debitor premer si sente
Che sue gravi partite in dubbio ha poste,
E l' evidenza del suo nome smente
Con più scritture a proprio sgravio esposte:
Soffia il mantice suo bugíe ben mille
E sbuffa, e spruzza il sen d' umide stille.

Vuoi di tanti sudor veder la messe?
Fia di cento causidici l' entrata
Di quella men, se a misurar s' avesse,
Dal purpureo Lacerta accumulata.
Tu, quasi ai Duci assisi innanzi stesse
Pallido Ajace, hai d' uno perorata
La dubbia libertà nanti a un bifolco
Che in Curia a giudicar passò dal solco.

Rumpe miser tensum jecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmæ.
Quod vocis pretium? Siccus petasunculus, et vas
Pelamydum, aut veteres, Afrorum epimenia, bulbi.

* * *

Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagenæ.
Si quater egisti, si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes, ex fœdere pragmaticorum.

* * *

Æmilio dabitur quantum petet; et melius nos
Egimus: hujus enim stat currus ahëneus, alti
Quadrijuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus, et statua meditatur prælia lusca.

* * *

Sfiatati, sventurato, se ti cale
Di verdi palme, di vittoria in fede,
Adornar di tua casa e mura, e scale,
Ma qual de' polmon tesi avrai mercede?
Un arido prosciutto è il liberale
Premio, che a' tetti tuoi venir si vede,
Pesce fangoso, o vecchio bulbo, e vile
Che agli schiavi Affrican ti fa simíle.

Cinque avrai fiaschi, e fossero almen sei,
D'un vin, che fu pel Tevere condotto:
Se quattro volte avrai difesi i rei,
E un aureo nummo alfin ti dian per scotto,
Co' praticanti far riparto dei,
Perchè con lor non sia tuo patto rotto:
Riclaman essi per dritto dovuta
Del danaro la parte convenuta.

Ma pure Emilio men di noi robusto
In agir cause, quanto vuole ottiene:
Nel vestibolo suo con fasto augusto
Ei trionfale enea quadriga tiene,
Dove la statua sua pari al vetusto
Debellatore dell' Argive arene
Curva il dardo minacce, e obbliqua l'occhio
In atto di ferir dall' alto cocchio.

Sic Pedo conturbat, Matho deficit : exitus hic est
Tongilli, magno cum rhinocerote lavari
Qui solet, et vexat lutulenta balnea turba,
Perque forum juvenes longo premit assere Medos.

* * *

Empturus pueros, argentum, myrrhina, villas.
Spondet enim Tyrio stlataria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile : purpura vendit
Caussidicum, vendunt amethystina : convenit illis
Et strepitu, et facie majoris vivere census.

* *

Sed finem impensæ non servat prodiga Roma,
Fidimus eloquio ? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit anulus ingens.

* * *

Pedo, e Maton gli esempi emular tenta
Dell' alto fasto, e i beni suoi consuma:
L' esito di Tongillo egual diventa,
Che l' alicorno ai bagni usar costuma,
E tren di servi insudiciati ostenta,
E va sublime per le vie di Numa
Ai Mesii gestator premendo il dorso,
In seggio di lungh' aste il foro scorso.

Quivi sembra, ch' ei mediti l' acquisto
Di schiavi, e ville, e argentei, e mirrei vasi;
L' ostro, che il copre a Tirie fila misto
Mallevador per lui si diría quasi:
Giova l' inganno. In porpora, o ametisto
Pinta la toga molti ha persuasi
Del causidico a pro spesso arricchito
Di maggior censo dal censo mentito.

Non mette Roma prodiga alle spese
Limite alcuno, e varca oltre potere.
Fian tra noi forse più gran sorti attese
Se d' eloquenza abbraccisi il mestiere?
Di dugento sesterzi il don cortese
Or non potrebbe neppur Tullio avere,
A men, che in dito gli brillasse un bello
Di larga gemma scintillante anello.

Respicit hoc primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes.

* * *

Ideo conducta Paullus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris, quam Gallus agebat,
Quam Basilus. Rara in tenui facundia panno.

* * *

Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat? Accipiat te
Gallia, vel potius nutricula caussidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguæ.

* * *

Per prima cosa ogni cliente osserva
Come stai di corteggio, e se almen giunga
Ad otto il branco della turba serva
Che ti vien dietro in ordinanza lunga;
Se di pedon togati una caterva
Te precedendo, maestà t' aggiunga;
E se per dar riposo a' tuoi piè lassi
Alta sedia seguir vegga i tuoi passi.

La causa è questa, onde qualor dovea
Paulo arringar, in prestito cercata
Al dito una sardonica cingea;
E meglio la sua arringa era pagata,
Che non di Gallo l' eloquenza Achea,
O di Basílo da niun fasto ornata:
Facondia, e povertade insiem non stanno;
Raro è, ch' orator spicchi in rozzo panno.

Se Basílo il desía, gli fia disdetto
De' giudici a pietà movere il cuore
Il lagrimoso presentando aspetto
Di madre, in cui perori il suo dolore.
Chi di Basílo può soffrire il detto,
Benchè sia bello? Va, cerca favore
Là nella Gallia, o all' Affricane sponde,
Che fur nutrici d' Orator feconde.

Declamare doces, ô ferrea pectora! Vetti,
Cum perimit sævos classis numerosa tyrannos.
Nam quæcunque sedens modo legerat, hæc eadem stans
Proferet atque eadem cantabit versibus isdem.
Occidit miseros crambe repetita magistros.

* * *

Quis color, et quod sit caussæ genus, atque ubi summa
Quæstio, quæ veniant diverso fonte sagittæ,
Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo.
Mercedem appellas? Quid enim scio?

* * *

Culpa docentis.

Scilicet arguitur, quod læva in parte mamillæ
Nil salit Arcadico juveni, cujus mihi sexta
Quaque die miserum dirus caput Annibal implet.
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat urbem
A Canni,

* * *

L'arte del declamar tu, o Vettio, insegni,
E: oh ferrei petti! Ad alta voce gridi
In liceo popoloso, ove de' regni
Gli usurpator con stile irato uccidi:
Lasso! Forz' è, che i giovanili ingegni
Su un tema stesso, o segga, o stia, tu guidi:
Ciò, che si lesse or or, si canta adesso;
E dall'esca ricotta il mastro è oppresso.

Braman tutti imparar quali i diversi
Sian generi di cause, e qual l' oggetto:
Quali, e d' onde l' ostili armi a temersi,
Quai farsi incontro a quelle usbergo al petto;
Ma alla mercede poi son tutti avversi,
E il merto ne misuran dall' effetto:
Di qual parli mercede? Esclama un d' essi,
Quasi quel, ch' io non so, da te sapessi.

Colpa del precettor vuolsi, che sia
S' orma non lascia de' precetti in core
Del giovine scuolar l' asinería,
Onde non ha il cervel reso migliore:
Strona ogni sesto dì l' orecchia mia
Dello spietato Annibale il clamore;
A qualunque ei risolvasi partito
Poichè fu vincitor da Canne uscito:

an post nimbos, et fulmina cautus
Circumagat madidas à tempestate cohorteis.
Quantum vis stipulare? Et protinus accipe, quid do,
Ut toties illum pater audiat.

* * *

Hæc alii sex,
Vel plures uno conclamant ore sophistæ,
Et veras agitant liteis, raptore relicto:
Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,
Et quæ jam veteres sanant mortaria cæcos.

* * *

Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt
Consilia et vitæ diversum iter ingredietur,
Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,
Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti. Quippe hæc merces lautissima.

* * *

O a Roma ei pensi d'incalzar l'armata,
O il consiglino i nembi, e le saette
A circondurla di pioggie inzuppata
Dalle mura lontan, ch'egli avea strette.
Ma stipuliam. Che vuoi? Ti sarà data
Mercede; ed ecco in man là ti si mette,
Purchè del figlio il declamar s'ascolte
Dall'ammirato genitor più volte.

Cotai menano alcuni, anzi parecchi
Sofisti alte querele ad una voce;
E abbandonati gli esercizi vecchi
Pensan volgere ai rostri il piè veloce:
Sottentran cause vere ai temi secchi
Già tace il ratto, tace il tosco atroce,
La sconoscenza d'un marito fello,
Del ceco Pelia il salutar pistello.

Eppur del foro chi alle pugne aspira,
De' retori lasciando il gabinetto,
Ben farà, a parer mio, se il piè ritira,
E se abbraccia di vita altro progetto:
Di non perdere il frutto abbia la mira
Da frumentarie tessere percetto.
La somma, a vero dir, è vile, è scarsa;
Ma a coloro, onde vien, ben molta è parsa.

Tenta
Chrysogonus quanti doceat, vel Pollio quanti
Lautorum pueros, artèm scindens Theodori.
Balnea sexcentis, et pluris porticus, in qua
Gestetur dominus, quoties pluit;

* * *

anne serenum
Exspectet, spargatque luto jumenta recenti?
Heic potius: namque heic mundæ nitet ungula mulæ.
Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat, et algentem rapiat cœnatio Solem.

* * *

Quanticunque domus, veniet qui fercula docte
Componat, veniet qui pulmentaria condit.
Hos inter sumptus sextertia Quintiliano,
Ut multum, duo sufficient: res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.

* * *

A Grisogno chiedi, e a Pollione
Per qual prezzo de' ricchi i figli imbeve,
I dogmi sminuzzando del sermone
Onde trasse Teodoro onor non lieve.
Sesterzi secenmille un signor pone
In bagno, e più anche in portico, ove deve
Dalle stagioni immune andar portato
Quando di triste pioggia è il suol bagnato.

Oh sì, ch' egli aspettar vorrà il sereno,
O di fresco imbrattar fango i giumenti!
Il bel diporto è quì; quì non vien meno
Alle mule il nitor d' ugne lucenti:
Sovr' alte, e nate di Numidia in seno
Colonne altri ama alzar sale eminenti
Volte all' iberno Sole, il di cui fuoco
Rattiepidisca delle cene il loco.

Altri s' erge una casa a lauta spesa,
Chiama abil cuoco, prodiga danari
Al pasticcier, che meglio ha l' arte appresa
Di destar nel palato i sapor vari.
Fra tanto sfarzo il dar due mille pesa
Nummi a Quintiliano. Oh ricchi avari!
Cosa non v' ha, che meno al padre costi
D' un figlio, in cui son meglio i tesor posti!

Unde igitur tot
Quintilianus habet saltus ? Exempla novorum
Fatorum transi : felix, et pulcher, et acer ;
Felix, et sapiens, et nobilis et generosus
Adpositam nigræ Lunam subtexit alutæ

* * *

Felix, orator quoque maximus, et jaculator.
Et si perfrixit, cantat bene. Distat enim, quæ
Sidera te excipiant modo primos incipientem
Edere vagitus, et adhuc à matre rubentem.

* * *

Si fortuna volet, fies de rhetore Consul;
Si volet hæc eadem, fies de Consule rhetor.
Ventidius quid enim ? Quid Tullius ? Anne aliud quam
Sidus, et occulti miranda potentia fati ?
Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.

* * *

Pur d' onde è mai, che possessor di tanti
Campi è Quintiliano? Ah! lasciam quello
Di nuovi Fati esempio; invan lo vanti.
Felice ei fu, perchè robusto, e bello;
Felice, perchè in lui giunser brillanti
Natali a gran sapere onor novello;
E nella pelle de' calzari bruna
Portò innestata la patricia luna.

E ben poss' io nomarlo appien felice
Che di sommo oratore al grido salse,
E insiem di Dialettica vittrice
A dardeggiar gli acuti strali valse:
S' ei pur canti infreddato, a niun non lice
Il suo canto imputar di voci false.
L' astro è a notar, che accolse il tuo vagito
Dalla sanguigna vulva appena uscito.

Se vuol Fortuna, sollevar te puote
Retore all' alto onor del Consolato:
Se vuol Fortuna, a un raggirar di ruote
Te in retore da Console ha mutato:
Tullo, e Ventidio provano, che ignote
Han forze gli astri, e strana possa il Fato,
Che a grado suo regala a' servi i regni,
E fa i cattivi di trionfo degni.

Felix ille tamen, corvo quoque rarior albo.
Pœnituit multos vanæ, sterilisque cathedræ,
Sicut Thrasymachi probat exitus, atque Secundi
Carrinatis; et hunc inopem vidistis Athenæ,
Nil præter gelidas ausæ conferre cicutas.

* * *

Di majorum umbris tenuem, et sine pondere terram,
Spiranteisque crocos, et in urna perpetuum ver,
Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco. Metuens virgæ jam grandis Achilles
Cantabat patriis in montibus:

* * *

et cui non tunc
Eliceret risum citharœdi cauda magistri?
Sed Rufum, atque alios cædit sua quæque juventus,
Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.

* * *

Però felice lui, dissi, e più raro
D' un corvo, che di penne emerga bianco.
Si pentì più d' un retore preclaro
Delle inutili sue cattedre stanco.
Di Trasimaco il prova il fine amaro,
Di Carinate l' esito pur anco,
Le cui miserie Atene hai tu vedute;
Nè offrirgli ardisti che fredde cicute.

Faccian gli Dei, che sia morbida, e poco
Pesi la terra all' ombre de' maggiori,
E olezzi in l' urne lor soave il croco
Cogl' immortai di primavera odori,
Perocch' essi disposero che il loco
Santo avesser de' padri i precettori!
Fra i patrii monti adulto il gran Pelíde
La verga di Chiron temer si vide.

Ei con trepida man tentando giva
L' appreso suon; nè a lui destava il riso
L' ispida coda della fiera diva
Che ognuno all' età nostra avría deriso.
Or de' maestri alle percosse arriva
La gioventù, non che a sprezzar l' avviso;
Sprezza fin Rufo, Rufo che lo stile
Trovò di Tullio al Gallico simile.

Quis gremio Celadi, doctique Palæmonis adfert
Quantum grammaticus meruit labor? Et tamen ex hoc
Quodcunque est (minus est autem, quam rhetoris æra)
Discipuli custos præmordet Acœnitus ipse,
Et, qui dispensat, frangit sibi.

* * *

Cede Palæmon,
Et patere inde aliquid decrescere, non aliter, quam
Institor hibernæ tegetis, niveique cadurci:
Dummodo non pereat, mediæ quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet
Qui docet obliquo lanam diducere ferro:

* * *

Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas,
Quot stabant pueri, cum totus decolor esset
Flaccus, et hæreret nigro fuligo Maroni.

* * *

Qual destra v'ha, che a Palemone amica,
O a Celado tal somma in sen gli metta,
Che adegui la grammatica fatica
A paga men che retore ristretta?
Eppure intera, sebben sia mendica,
La fissata mercede è a lui disdetta:
Dello scuolar l'economo, o il custode
Stesso Aceníto alcun poco glien rode.

Conviene, o Palemon, che tu dia passo
All'ingiustizia, e soffra di vedere
Fatto a' stipendi tuoi l'egual ribasso
Che fassi in contrattar col rigattiere,
Perchè il frutto total non vada a spasso
Del seder vigilando in l'ore nere,
Quando il ferrajo, e lo scardassatore
In dolce sonno ingannano già l'ore;

Perchè non pera di quel puzzo il frutto,
Che da tante lucerne a te venía,
Quanto il numero fu di ciascun putto,
Che ritto in piedi te sedente udía,
Allor, che Flacco di color di lutto,
E Maron di livor si rivestía;
Che la negra fuliggine sospinta
Dall' arse lampe loro diea tal tinta.

Rara tamen merces, quæ cognitione Tribuni
Non egeat. Sed vos sævas imponite leges;
Ut præceptori verborum regula constet;
Ut legat historias, auctores noverit omneis,
Tanquam ungueis, digitosque suos,

* * *

ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque novercæ
Anchemoli: dicat quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.

* * *

Exigite, ut mores teneros, ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit:

* * *

Spesso però a riscuotere il salario
Tribunizia abbisognavi sentenza:
Dure leggi adempir v'è necessario,
Che v' impon de' parenti l' inclemenza:
Si vuol, che degl' idiomi il tenor vario
Abbia a voi disvelato alta scienza;
Che di storie, e d' autor serie infinita
Pronta abbiate sull' ugne, e sulle dita.

Talchè diciate, chiesti nel diporto
De' Febei bagni, o dell' acque termali,
Qual donna abbia ad Anchise il latte porto;
Qual ebbe nome, e quai lidi natali
Quella, al cui letto fè un figliastro torto;
Per quanti anni spirò l' aure vitali
Aceste, di qual vin, di quante botti
Fè dono ai Frigi alla Sicilia addotti.

L' esiger tanto ancor non vi par molto
O padri ingrati. Al precettor si chieda,
Ch' ei di piegare dell' allievo incolto
I teneri costumi arte posseda,
Come trattar si suole un masso sciolto
Di cera, che a leggier pollice ceda,
E coll' impero dell' industre mano
Duttile si trasformi in volto umano.

exigite, ut sit
Et pater ipsius cœtus, ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus. Non est leve tot puerorum
Observare manus, oculosque in fine trementeis.
Hæc inquit, cura; sed, cum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.

* * *

Voi esigete, ch' egli abil maestro,
Padre anzi attento dello stuol commesso
S' affatichi in vegliar con guardo destro
Che fra lor non s' alterni osceno eccesso.
Duro è spiar le man d' un stuol scapestro,
E di tant' occhi l' angolo perplesso;
Ma tue cure, gli dite, in capo all' anno,
D' auriga vincitore il premio avranno.

SATYRA VIII.

NOBILES.

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stanteis in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, humerosque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?

* * *

Quis fructus generis tabula jactare capaci
Corvinum, posthac multa contingere virga
Fumosus equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos?

* * *

SATIRA VIII.

LA NOBILTA' ROMANA.

A che gli stemmi, o Pontico, a che giova
Da lungo ordin di lombi il sangue sceso?
A che que' pinti volti, onde far prova
Da quanti, e quai maggiori il nome hai preso?
A che quell' Emilian, che sembra a nuova
Trionfal pompa in alto carro asceso?
Rosi Curii, e Corvin di spalle monche,
E Galbi colle nari, e orecchie tronche?

Che frutta ostentar schiatta allor che addíti
Valerio in ampia tela, e ten dai vanto,
Indi a mirar con lunga verga inviti
Fumosi duci al dittatore accanto,
Se alla presenza de' Lepidi aviti
Vita si trae da lor diversa tanto?
Se il vigil dado ai Numantini innanti
Sbatti, i tanti guerrier perchè mai vanti?

Si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa Duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis, et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius Lare, si cupidus, si
Vanus, et Euganea quantumvis mollior agna,

* * *

Si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
Squallenteis traducit avos, emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?

* * *

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas sola est atque unica virtus.
Paullus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum:
Præcedant ipsas illi, te Consule, virgas:

* * *

Che fan colà, se all' albeggiar d' aurora
Incominci tu appena i sonni tuoi,
Mentre il campo movean già di quell' ora
E le bandiere i bellicosi Eroi?
Perchè Allobroge insegna un Fabio onora
E Alcide suonan l' are, e i lari suoi,
S' ei nutre in seno un' alma avara, e vana,
E molle più d' agnella Padovana?

Se lisciata la tenera sua cute
Col Cataniese pomice, dissente
Dalla degli avi rigida virtute,
Se i beni lor co' maleficii smente?
Se compratore di mortai cicute
Ei li diffama, e a funestar la gente
Colloca a quelli accanto il suo ritratto,
Che in mille pezzi esser dovría disfatto?

Bench' ornin l' atrio tutto antiche cere,
Di nobiltà l' essenza è virtù sola:
Batti di Paulo, e di Cosso il sentiere,
I costumi di Druso a te sian scuola;
Abbian le immagin lor sedi primiere,
E appresso a quelle gli antenati arruola:
Quelle, se un giorno Console tu sei,
Ai fasci stessi far preceder dei.

Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,
Justitiæque tenax factis, dictisque mereris?
Agnosco procerem. Salve, o Getulice, seu tu
Silanus, quocunque alio de sanguine rarus
Civis, et egregius patriæ contingis ovanti.

* * *

Exclamare libet populus quod clamat Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et præclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam, Atlanta vocamus,
Æthiopem, cycnum; pravam extortamque puellam,
Europen;

* * *

canibus pigris, scabieque vetusta
Lævibus, et siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit pardus, tigris, leo; seu quid adhuc est,
Quod fremat in terris violentius.

* * *

I retaggi dell' alma io cerco in prima:
Se giustizia, bontà suoi raggi spande
In te, cui meritata abbian la stima
I detti, e i fatti, io ti conosco grande.
Salve, ch' ogni gran nome in te collima
Degno di rare civiche ghirlande,
O Silano, o Getulico! S' appressi
La patria a te con festeggianti amplessi.

Giova i plausi iterar, onde d' Egitto
Il suol fremea, quando rinvenne Osiri:
Chi di nobile al vanto avrà mai dritto
Se a cagion sol del nome suo v' aspiri?
Talora un uomicino Atlante è ditto;
Cigno un, ch' al nero d' Etiopia tiri;
Una zitella picciola, e sciancata
Del bel nome d' Europa è lusingata;

Un pigro can da vecchia scabbia roso,
Che alle secche lucerne abbia lambito
Con arse labbra il margine untuoso
Vien di pardo col titolo ingrandito,
Di tigre, di lion, di generoso
Altro animal, se sul terrestre lito
Altro ve n' ha, che in suon più ancor feroce
Sparga il terror di violenta voce.

Ergo cavebis,
Et metues, ne tu sic Creticus, aut Camerinus.
His ego quem monui? Tecum est mihi sermo Rubelli
Plaute. Tumes alto Drusorum sanguine, tamquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses,
Ut te conciperet, quæ sanguine

* * *

fulget Iŭli,
Non quæ ventoso conducta sub aggere texit:
Heus humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri,

* * *

Quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
Ast ego Cecropides. Vivas, et originis hujus
Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies.

* * *

Dunque tu pur guardati cauto, e temi,
Se Camerino, o Cretico sei detto,
Che d' irrisoria lode i sottil semi
Non t' adeschin di gloria il vano petto:
Ma a chi con questi di prudenza estremi
Pens' io di dar consiglio, anzi precetto?
A te, Rubellio Plauto, a cui di Druso
Fa tronfio il core l' alto sangue infuso.

Tu reputi accader per proprio merto
Che nobile tu sia, che t' abbia al giorno
Quella femmina illustre il varco aperto
Cui fè il natal l' astro di Giulo adorno,
E non quella plebea, che allo scoperto
Passa tessendo prezzolata il giorno
Là sotto ai nostri spalti. Olà volgari,
Parte più oscura de' Romulei lari!

Feccia di plebe! Esclami tu, di cui
Il paterno natal niun può ridire!
Ma discesi da Cecrope siam nui
Da Cecrope primier d' Attica Sire:
Vivi! Che il gaudio in te mai non s' abbui
Di questa origin tua, nutro io desire:
Sappi però, che troverai nell' ima
Plebe chi d' Orator facondo ha stima.

Solet hic defendere caussas
Nobilis indocti. Veniet de plebe togata,
Qui juris nodos, et legum æuigmata solvat.
Hic petit Euphraten juvenis, domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius :

* * *

at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermæ.
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles,

* * *

animalia mutà
Quis generosa putet, nisi fortia? Nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, et exultat rauco victoria circo.
Nobilis hic, quocunque venit de gramine, cujus
Clara fuga ante alios, et primus in æquore pulvis :

* * *

Dalla togata oscura plebe sorte
Chi a difesa de' nobili imperiti
Le dubbie cause esamina, e le insorte
Fa col dritto tacer garrule liti;
Chi scioglie i legal nodi, e chi le scorte
Segue di Marte dell' Eufrate ai liti;
Chi i Batavi armidestro a porre in freno
Le tutrici conduce aquile al Reno.

Ma tu, tu che da Cecrope discendi,
Altro non sei, che un mero discendente:
Tu al mozzo busto somiglianza prendi
D' Ermete, e solo in ciò sei differente,
Ch' egli ha un capo di marmo, e tu ci rendi
Certi segnal d' un essere vivente:
Or tu, che vanti uscir da Teucra prole,
Risposta oppor degna alle mie parole:

Qual fra i muti animai si tiene in conto
Pel suo natal, se non è forte, e prode?
Destrier messo degli emoli al confronto,
A cui rauco esultare il circo s' ode,
Che volò spesso a facil palma pronto
Colla vittoria al fianco, acquista lode:
Chiaro per fughe, e al primo polve usato
Nobile egli è, da qual sia mandra nato.

Sed venale pecus Corithæ, posteritas et
Hirpini, si rara jugo victoria sedit.
Nil ibi majorum respectus, gratia nulla
Umbrarum; dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis,

* * *

tritoque trahunt epithedia collo
Segnipedes, dignique molam versare Nepotis.
Ergo, ut miremur te, non tua; primum aliquid da
Quod possim titulis incidere præter honores,
Quos illis damus, et dabimus, quibus omnia debes.

* * *

Hæc satis ad juvenem, quem nobis fama superbum
Tradit, et inflatum, plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna. Sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futuræ
Laudis agas.

* * *

Ma la posterità d'Irpin si manda
E di Corita a vender sul mercato,
Se di vittrice trionfal ghirlanda
O rado abbia, o non unqua il crine ornato;
Nè riguardo verun la raccomanda,
Nè si fa grazia al cenere onorato
Degli antenati suoi; forz'è che a basso
Prezzo a' nuovi padron faccia trapasso.

Benchè di nobil sian stirpe rampollo,
Il carro a trascinar van que' giumenti,
Ch'han pigro il piè, di solcar degni il collo
La mola di Nipote in girar lenti:
Te dunque di mie laudi io non estollo,
Se qualche cosa in pria non mi presenti
Da incider ne' tuoi fasti, oltre gli onori
Ch'io do, e darò, e che tu devi ai maggiori.

Questi avvisi aver volti io m'accontento
A quel giovane altier, siccome è fama,
E gonfio sol del casuale evento,
Che da Neron l'origine dirama:
Spesso il senso comune in quelli è spento,
Cui la fortuna a nobil loco chiama:
Ma, o Pontico, io non vuo', che un'egual boria
Degli avi tuoi ti limiti alla gloria:

Miserum est aliorum incumbere famæ,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.

* * *

Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer. Ambiguæ si quando citabere testis
Incertæque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, et admoto dictet perjuria tauro,
Summum crede nefas animam præferre pudori,

* * *

Et propter vitam vivendi perdere caussas.
Dignus morte perit, cœnet licet ostrea centum,
Gaurana, et Cosmi toto mergatur ahëno.

* * *

Vuo', che da' merti altrui non sostenuto
A tua futura lode opra tu dia:
Lasso chi ha sol da estranea fama ajuto!
Tolti i pilastri, il tetto crollería:
Se l'appoggio dell'olmo avrà perduto
La vite, che orgogliosa ergeva in pria
Turgidi tralci, andrà prostesa al suolo
Mesta piangendo il vedovil suo duolo.

Sii buon soldato, sii tutor fedele,
Ed arbitro incorrotto. A te, se imposto
Sarà, che testimonio un vero svele
Fra ambigui dubbi agli occhi tuoi nascosto,
Tuttocchè da un Falaride crudele
Ti fosse il falso ad affermar proposto,
E lo spergiuro in faccia al toro acceso,
Preferisci la morte al pudor leso.

Pensa, che il sommo error, l'estremo male
Fora anteporre alla virtù la vita;
E per viva serbar face mortale,
Fonte d'immortal luce aver smarrita:
Pensa, che il viver male è a morte uguale;
Muore sol chi dal fallo ha l'alma attrita,
Sebben nuoti di Cosmo in la caldaja,
E ceni con cent'ostriche di Baja.

Expectata diu tandem Provincia cum te
Rectorem accipiet, pone iræ frena, modumque
Pone et avaritiæ : miserere inopum sociorum.
Ossa vides regum vacuis exhausta medullis.
Respice quid moneant leges, quid Curia mandet;

* * *

Præmia quanta bonos maneant; quam fulmine justo
Et Capito, et Numitor, ruerint damnate Senatu,
Piratæ Cilicum.

* * *

Sed quid damnatio confert,
Cum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Præconem Chærippe tuis circumspice pannis,
Jamque tace. Furor est post omnia perdere naulum.

* * *

Tu, quando a lungo attesa alfin t' accoglia
Reggitor la Provincia, in fren domate
L' ire contieni, e la rapace voglia;
Abbi de' soci miseri pietate:
Di Regi esausti ivi vedrai la spoglia,
Le vuote di midollo ossa spolpate:
Tieni ognor delle leggi in mente scritti
I dogmi, e i sacri della Curia editti:

Guarda qual premio, e quanto i buoni aspetti,
Qual fulmin giusto di severa multa
Scagliò il Senato contro i rei Prefetti
Onde non gío la violenza inulta,
Dannando lor che mertano esser detti
Per la rapina pubblica, ed occulta
Pirati de' pirati: a te dell' empio
Capiton porto, e Numitor l' esempio.

Sebben qual frutto mai di lor condanna,
Mentre ciò, che da Natta è a te lasciato,
L' erario ad impinguar, Pansa lo azzanna?
Sugli stessi occhi tuoi vedi incantato
Dalla del trombettier voce tiranna
Lo spoglio di colui, che t' ha spogliato;
Pur stà zitto, o Cherippo: è gran demenza
Dopo il naufragio anche del nolo ir senza.

Non idem gemitus olim, neque vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus, et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,

* * *

Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor : raræ sine Mentore mensæ.

* * *

Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres : referebant navibus altis
Occulta spolia, et plureis de pace triumphos.
Nunc socijs

* * *

La piaga, e il duol delle rapine afflisse,
Ma di noi meno gli alleati nostri
Fiorenti ancor, finchè sol li sconfisse
Il ferro, e non furor d' avari mostri.
Lungi, che l' oro il vincitor rapisse,
Rimanean piene allor le case; e gli ostri
Di Coo, le ricche clamidi Spartane
Ai vinti non togliean l' armi Romane.

Si lasciavano allòra immuni, intatti
I quadri di Parrasio, i marmi scolti
Co' vivi di Mirone egregi tratti,
Gli animati da Fidia eburnei volti,
Di Policleto i simulacri esatti
Che sudor pose in ogni fibra molti;
Quasi ogni mensa presentava ancora
I fini intagli, onde Mentor s' onora.

Ma Dolabella poscia, e Antonio venne
E il sacrilego Verre appresso a loro,
Che sull' alte portò furtive antenne
Di clandestine spoglie ampio tesoro;
E assai bottini dalla pace ottenne,
Che non fur frutti di guerresco alloro.
Agli alleati nostri or più non resta
Che del perduto una liev' orma, e mesta:

juga pauca boum, grex parvus equarum,
Et pater armenti, capto eripiatur agello:
Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
Si quis in ædicula Deus unicus.

* * *

Hæc etenim sunt
Pro summis, nam sunt hæc maxima. Despicias tu
Forsitan imbelleis Rhodios, unctamque Corinthum:
Despicias merito, quid resinata juventus,
Cruraque totius facient tibi lævia gentis?

* * *

Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis,
Illiricumque latus. Parce et messoribus illis,
Qui saturant urbem, Circo, scenæque vacantem.

* * *

Rubar lor non si puon fuorchè di manzi
Poche coppie superstiti, o cavalle:
Ma, giacchè i campi lor fur tolti innanzi,
Anche i stallon torransi dalle stalle;
Poi fra i santi Penati, e fra gli avanzi
De' templi ingorda man s'aprirà il calle;
E se v'è un ricco busto, un idol bello
Unico, e grato più, fia preda anch'ello.

Tu non paventi, ed hai forse in disprezzo
Il molle Rodiese, e di Corinto
L'abitatore a profumarsi avvezzo,
E a ragion sprezzi chi da' vizi è vinto.
Qual d'opporti difesa aver può mezzo
Chi stà lungh'ora a levigare accinto
Colle resine la spiumata cute,
E a purgar d'ogni pel le gambe irsute?

Ma dell'orrida Iberia i popol schiva,
E la Gallica terra, e que' che stanno
Sulla superiore Adriaca riva,
Onde l'ultrici forze a temer s'hanno:
Risparmia a quel, che l'Affrica coltiva
De' tuoi saccheggi estirpatori il danno:
Ei sfama la città, che in ozio dolce
Col circo, e col teatro i tedii molce.

Quanta autem inde feres tam diræ præmia culpæ,
Cum tenues nuper Marius discinxerit Afros?
Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus, et miseris. Tollas licet omne quod usquam est
Auri, atque argenti: scutum, gladiumque relinques,
Et jaculum, et galeam: spoliatis arma supersunt.

* * *

Quod modo proposui non est sententia, verum est.
Credite me vobis folium recitare Sybillæ.
Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
Vendit Acersecomes,

* * *

si nullum in conjuge crimen,
Nec per conventus, et cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura Celæno:
Tunc licet à Pico numeres genus; altaque si te
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter majores, ipsumque Promethea ponas.

* * *

Altronde qual ritrar puoi tu vantaggio
Da fiero tanto di predar disegno,
Sè con immenso di rapine oltraggio
Già snudò Mario agli Affri scarmi il regno?
Ai forti sventurati è pensier saggio
Non irritar con troppe onte lo sdegno:
Dell'oro, che lor resta, andranno ignudi;
Ma l'armi serberan, spade, archi, e scudi.

Quel, ch'or dissi non è mio vano detto,
Ma sibillino oracolo verace.
Se tua corte compor con stuolo eletto
Di compagni integerrimi ti piace;
Se le bilancie rigide del retto
Non è l'amor di torcerti capace,
Tal, che libero venda, e tu nol vieti,
Un giovin zazzeruto i tuoi decreti;

Se irreprensibil la tua moglie sia,
Nè per crocchi, e città scorrendo stenda
I curvi artigli qual Celenia Arpía
Ovunque incantator metallo splenda,
Ti darò allora la licenza mia
Ch'anche da Pico il sangue tuo tu prenda,
O da' Titani, se più in alto ir vuoi,
Prometeo stesso unendo agli avi tuoi.

De quocunque volas proavum tibi sumito libro.
Quod si præcipitem rapit ambitus, atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso lictore secures :
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.

* * *

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Quo mihi te solitum falsas signare tabellas
In templis quæ fecit avus, statuamque parentis
Ante triumphalem ?

* * *

Quo, si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta cucullo ?
Præter majorum cineres, atque ossa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus,

* * *

Dalla favola al pari, e dall' istoria
T' accorderò di scerre i tuoi natali.
Ma se rapir da ambiziosa boria
Ti lasci, e dal bollor d' affetti pravi;
Se il tuo littore gli alleati scoria
Tal che le stanche verghe infranga, e lavi
Nel sangue lor, la tua nobiltà stessa
T' accusa, e ai falli tuoi la face appressa.

Ogni macchia dell' alma in chi è più in alto
Cospicua più, e notabile si rende:
A che dai tanto a' tuoi natai risalto
Se il falso testamento ti riprende,
E se per fare alla menzogna spalto,
Lo segni in tempio, u' la pietà risplende
Dell' avo, che lo alzò, nanti all' ornata
Trionfal mole al padre tuo locata?

Cessa dall' iterar tuo nobil vanto
Finchè i molti a velar notturni incesti
Ten vai ravvolto in Aquitano ammanto
Onde il tuo viso altrui non manifesti,
Finchè il nitor del sangue amato tanto
Con atti offuschi o vili, od inonesti:
Del lustro consolar ci lascia in forse
Il pingue Laterano uso alle corse:

et ipse,
Ipse rotam adstringit multo sufflamine Consul:
Nocte quidem; sed Luna videt, sed sidera testeis
Intendunt oculos. Finitum tempus honoris
Cum fuerit,

* * *

clara Lateranus luce flagellum
Sumet, et occursum nunquam trepidabit amici
Jam senis, ac virga prior annuet, atque maniplos
Solvet, et infundet jumentis hordea lassis.

* * *

Interea, dum lanatas, torvumque juvencum
More Numæ cædit Jovis ante altaria, jurat
Solam Eponam, et facies olida ad præsepia pictas.
Sed cum pervigileis placet instaurare popinas,

* * *

Rapido ei spinge il volator carpento
Lungo il cener degli avi in pensil piano;
E l'agil ruote ad imbrigliare intento
Ampie staffe v' appon di propria mano:
La notte il cela allor; ma il guata attento
L'occhio di Cinzia, e degli astri sovrano:
Che farà poi quando avvilir non tema
Deposta alfin la dignità suprema?

Anche in pien giorno impugnerà il flagello,
Nè già l'incontro egli starà a temere
D'un vecchio amico; e colla frusta a quello
Segno farà di deviar sentiere;
Poi di ritorno al suo paterno ostello
De' suoi giumenti ei stesso dispensiere
Riparerà coll' arid' erbe, ed anche
Coll' orzo infuso le lor membra stanche.

Se ad esempio di Numa ei sacri a Giove
Di qualche agna lanuta i parti puri,
O qualche torvo non adulto bove,
Avverrà sol, che per Epona ei giuri,
O per divinità, che pinta ei trove
Dell' unte stalle sui fetenti muri.
Ma che avvien poi, se alle taverne ei riede
De' vigili bagordi usata sede?

Obvius assiduo Syrophœnix udus amomo
Currit, Idumææ Syrophœnix incola portæ,
Hospitis affectu dominum, Regemque salutat,
Et cum venali Cyane succincta lagena.

* * *

Defensor culpæ dicet mihi : fecimus et nos
Hæc juvenes. Esto ; desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem. Breve sit, quod turpiter audes.
Quædam cum prima resecentur crimina barba,

* * *

Indulge veniam pueris. Lateranus ad illos
Thermarum calices, inscriptaque lintea vadit
Maturus bello Armeniæ, Syriæque tuendis
Amnibus, et Rheno, atque Istro.

* * *

Subito il profumier Siro-fenice,
Che fa soggiorno alla porta Idumea,
Spirante amomi gli va incontro, e il dice
Suo Re, suo Sire, e il cor d'affetto bea:
All'arrivo dell'ospite felice
Siro-fenice tutto si ricrea:
Succinta accorre pur la venal moglie
Che con bel nappo in man lieta l'accoglie.

Un difensor di colpe mi rampogna:
Noi pur feo verde età rei di tai cose.
Sì; ma del fallo preseti vergogna,
E fine al mal oprar per te si pose.
Dentro brevi confin stringer bisogna
Il turpe ardir di passioni ontose.
A creder mio vi son certi peccati,
Che deon col primo pelo esser sbarbati.

Vuo' che indulgenza ai molli anni s'assenta;
Ma Laterano adulto non v'ha dritto:
Le Terme, onde i bicchieri egli frequenta
E i padiglion, ch'han fuori il nome iscritto,
Usurpano un'età, che armar non lenta
Contro gli Armeni si dovría in conflitto;
Mature già le braccia sue son rese
D'Eufrate, e Reno, ed Istro alle difese.

Securum valet hæc ætas. Mitte ostia Cæsar,
Mitte: sed in magna legatum quære popina:
Invenies aliquo cum percussore jacentem,
Permistum nautis, et furibus, ac fugitivis,

* * *

Inter carnifices, et fabros sandapilarum,
Et resupinati cessantia tympana Galli:
Æqua ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli:

* * *

Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in Lucanos, aut Tusca ergastula mittas.
At vos, Trojugenæ, vobis ignoscitis, et quæ
Turpia cerdoni, Volesos, Brutosque decebunt.

* * *

Dagli anni suoi Nerone stesso aspetta
Scudo al suo trono. O Cesare, del mare
Spediscilo alle foci; ma precetta
Che in casa sua non l'abbiano a cercare:
Lui clamorosa bettola ricetta;
Colà sdrajato lo potran trovare
Insiem co' ladri, e profughi, vicino
A qualche marinaro, od assassino.

Tra i facitor di cataletti ei versa,
Tra i carnefici truci, e fra la torma
De' Cibelisti, che in stravizzi immersa
Sopra i timpani muti avvien, che dorma:
Ivi egual libertà non vuol diversa
Di tratti, e modi, o cerimonie forma:
Niuno ha colà distinzione alcuna;
Bicchier, tavola, e letto s'accomuna.

Se a quel nobile infame, e licenzioso,
O Pontico, un tuo schiavo assomigliasse,
In Lucania, o Toscana a tenebroso
Ergastol fia, che tu lo rilegasse:
Ma voi, cui de' Trojani il sangue annoso
Di vena in vena credesi, che passe,
Vi date indulto; e ai Volesi stà bene,
E ai Bruti ciò, che ad un artier sconviene.

Quid si nunquam adeo fœdis, adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non pejora supersint?
Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti
Sipario, clamosum ageres ut phasma.

* * *

Catulli

Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,
Judice me, dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior hujus,
Qui sedet, et spectat triscurria Patriciorum:

* * *

Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,
Quid refert?

* * *

Che fia, se i tanto obbrobriosi, ed empi
Della nobil genía fatti, che ho pinti,
Vengano poscia da peggiori esempi
D' ancor più turpe vitupero vinti?
Poichè festi del tuo prodighi scempi
Hai Damasippo i tuoi polmoni accinti
Al fragor dello spettro, e del tuo fiato
Fero i sipari mimici mercato.

Lentulo anch' esso di Catul la scena
Agir si vede assai felice attore;
E in finger di Laureolo la pena,
Di vera croce mertasi il rigore.
L' ira mia contro il popolo si sfrena,
Quel popolo, che siede spettatore
Con dura fronte autorizzando il vile
Atto de' suoi Patricii arciscurrile;

Quel, che l' alme de' Fabii degradate
Ad umil socco applaude; ed ha coraggio
D' accoglier con festevoli risate
De' Mamerchi onorevoli l' oltraggio,
Quando avvilisce il suon delle schiaffate
Gente discesa da sì gran lignaggio.
Di vender vita, e onor non s' ha ribrezzo;
Nè importa se per molto, o poco prezzo.

Vendunt nullo cogente Nerone,
Nec dubitant Celsi Prætoris vendere Indis.
Finge tamen gladios inde, atque hinc pulpita pone:
Quid satius? Mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Coriuthi?

* * *

Res haud mira tamen, citharœdo Principe, mimus
Nobilis. Hæc ultra, quid erit nisi ludus? Et illud
Dedecus urbis habes.

* * *

Nec mirmillonis in armis,
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce supina,
(Damnat enim taleis habitus, et damnat, et odit)
Nec galea faciem abscondit; movet ecce tridentem;
Postquam librata pendentia retia dextra

* * *

Al pretor Celso di spontaneo moto
Si vende, or che un Neron non v'è, che astringa.
Ma per caso improbabile, e rimoto
Un comando tirannico si finga,
Che con alterno indeclinabil voto
Quinci alla scena, quindi al circo spinga.
Chi sì avverso al morir, che lo stordito
Corinto, o Latin segua ingelosito?

Pur la viltà non dee far meraviglia
D'un nobile, che scende all'arti mime,
Mentre al mestier di suonator s'appiglia
Chi nell'Impero tien le sedi prime.
Che resta or più per arruffar le ciglia
Fuorch'un nobil veder, che si deprime
Sulla gimnica arena? Ebben, straniero
Più non è a Roma questo vitupero.

Gracco vi si produce, e non già a guisa
D'un Mirmillone, che di falce armato
Con cimier chiuso la faccia travvisa;
Il mascherarsi egli odia, e ha sempre odiato:
Il volto presentar nudo ei s'avvisa;
E col tridente in una man locato,
Colla rete nell'altra, ecco bilancia
La pensil maglia, e sul rival la slancia.

Necquidquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit, et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus tunicæ, de faucibus aurea cum se
Porrigat, et longo jactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho jussus pugnare secutor.

* * *

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni?
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?

* * *

Par Agamemnonidæ crimen: sed caussa facit rem
Dissimilem. Quippe ille Deis auctoribus ultor
Patris erat cæsi media inter pocula: sed nec
Electræ jugulo se polluit, aut Spartani
Sanguine conjugii,

* * *

Se vuoto gli va il colpo, a fuggir volto
Per di nuovo rimettersi in sentiere,
Verso gli astanti egli alza aperto il volto
Sicch' ogni spettator lo può vedere:
La tunica, e il dorato, ond' ha raccolto
Nastro il cappel, lo svela Cavaliere.
Crediamlo. Chi 'l seguía ristassi bieco,
Più che ferita odiando il pugnar seco.

Se il popol fosse libero a seguire
Il suo desir, chi avría sì il senno perso,
Che un Seneca dubbiasse preferire
Ignobil anco ad un Neron perverso?
Nerone parricida, al cui martire
Poco era averlo su per l' onde sperso
Nel sacco ultore dell' atrocia immane,
Poco era un serpe solo, un scimio, un cane.

Il figlio, è ver, fu reo d' Agamennóne
Di colpa ugual; ma il caso è disuguale,
Poich' ebbe una dissimile cagione:
Spinser vindici i Dei la man filiale
La paterna a punir uccisione
Che tradì fra i bicchier mensa leale;
Ma nè Elettra ei scannò, nè sanguinosa
La spada feo nella Spartana sposa.

nullis aconita propinquis
Miscuit, in scena nunquam cantavit Orestes,
Troïca non scripsit. Quid enim Virginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba ?

* * *

Quid Nero tam sæva crudaque tyrannide fecit ?
Hæc opera, atque hæ sunt generosi Principis artes
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita cantu
Prostitui, Graiæque apium meruisse coronæ.

* * *

Majorum effigies habeant insignia vocis,
Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestæ
Syrma, vel Antigonæ, seu personam Melanippes,
Et de marmoreo citharam suspende Colosso.

* * *

A niun de' suoi congiunti Oreste mai
Mischiò velen; non fu cantor da scena;
Nè tra le patrie fiamme udir fè i lai,
Che a Troja partorir gli amor d' Elena:
Contro Neron più furibondo assai
A buon dritto Virginio si scatena
Vindicio, e Galba. E qual scopo più degno
Dell' armi lor potean quelli far segno?

Quai di sì cruda tirannía nel corso
Fur del nobile Principe le imprese?
Ecco le gesta, onde insignirsi è occorso
A lui, che da maggior sì eccelsi scese:
Non ebbe di prostituir rimorso
Sopra i teatri di stranier paese
La voce sua; contese in Grecia il merto
D' intrecciare al suo crin dell' appio il serto.

Vanne, o Nerone, ed i trofei del canto
Nanti all' effigie de' maggiori appendi:
Poni appiè di Domizio il lungo manto
Che strascichi, se infingi i sdegni orrendi
Del fier Tieste, o d' Antigone il pianto,
O se di Melanippe il fallo emendi:
Attacca il plettro, ond' hai plauso riscosso,
Al marmoreo d' Augusto alto colosso.

Quid Catilina tuis natalibus, atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius? Arma tamen vos
Nocturna, et flammas domibus, templisque parastis,
Ut Braccatorum pueri, Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica puuire molesta.

* * *

Sed vigilat Consul, vexillaque vestra cohërcet.
Hic novus Arpinas ignobilis, et modo Romæ
Municipalis eques galeatum ponit ubique
Præsidium attonitis, et in omni gente laborat.

* * *

Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis, et tituli, quantum non Leucade, quantum
Thessaliæ campis Octavius abstulit udo
Cædibus assiduis gladio.

* * *

Qual fu più antica della vostra schiatta
O voi Cetegi, e Catilini? Eppure
Voi col fuoco, e col ferro la disfatta
Nuovi Galli, fra il vel dell' ore oscure,
Tramaste sì, che tempio, o chiesa intatta
Più veder non dovean le patrie mure:
Voi colpe osaste, cui punir sol lece
Con veste intrisa d' infiammabil pece.

Ma Console su voi veglia d' Arpino
L' uomo ignobile, e nuovo, or cavaliero
Municipale, e arresta in lor cammino
Le insegne vostre, e sventa il reo pensiero:
Ei sempre incontro a voi, sempre vicino
Di guardie premunisce ogni sentiero;
Tutte vi oppon le pubbliche difese
Attivo sì, che attoniti vi rese.

Quindi in pace, e di Roma entro il recinto
La toga consolar diè a lui più nome,
Che Ottavio non si feo, quand' ebbe avvinto
L' Azziaco lauro alle sudate chiome;
O a' trofei quando di Tessaglia accinto
Prostese al suol le civil armi dome:
Spade di sangue lorde, e servil pianto
Macchiar d' Augusto il celebrato vanto.

Sed Roma parentem,
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.
Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro;
Nodosam post hæc frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra:

* * *

Hic tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit, et solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo, postquam ad Cimbros, stragemque volabant
Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,
Nobilis ornatur lauro collega secunda.

* * *

Plebeiæ Deciorum animæ, plebeia fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni pube Latina
Sufficiunt Dis infernis, terræque parenti.

* * *

Ma Roma chiamò libera suo Nume
E della Patria padre Cicerone.
Mario, altr' uomo d' Arpin, là sul cacume
De' Volschi monti, in suol d' altro padrone
D' affaticar l' aratro avea costume;
Poi fra gregarii corse; e il Centurione
Nodosa in capo a lui verga frangea
Se lento egli era a palizzar trincea.

Eppur quel Mario offerse a prova estrema
Volando a' Cimbri incontro il saldo petto:
Solo ei fa scampo alla città, che trema,
Da chi le avea già in pugno il crine stretto:
Quindi, poichè dell' oste Polifema
Sui carcami hanno i corvi il vol diretto,
Venne al collega nobile di Mario
Fregiato il crin d' alloro secondario.

Ebber nome plebeo, plebei natali
L' alme de' Decii; eppur di placar degni
Furon que' prodi gli Dei infernali,
Ed i materni della terra sdegni:
Scudo essi soli ai minacciati mali
Del popolo Latin que' due sostegni
Bastaron per le nostre armate intere,
Per socie legioni, e per straniere.

Pluris enim Decii, quam quæ servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam, et diadema Quirini,
Et fasceis meruit Regum ultimus ille bonorum.

* * *

Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exsulibus juvenes ipsius Consulis, et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mucius, et quæ
Imperii fineis Tiberinum virgo natavit.
Occulta ad patres produxit crimina servus
Matronis lugendus :

* * *

at illos verbera justis
Afficiunt pœnis, et legum prima securis.
Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidæ similis, Vulcaniaque arma capessas,

* * *

Perocchè peso tanto in lor virtute
I Decii avean, da tanto eran stimati,
Che il prezzo solo della lor salute
Valse per tutti i cittadin salvati:
Nacque col marchio della servitute
L' ultimo de' Re buoni a Roma dati;
Ma mertò col diadema di Quirino
Con trabee, e fasci d' emendar destino.

Ben da' figli d' un Console s' attese
Libertà vacillante opre da forte
Da fare ai Muzi, e ai Cocliti sorprese,
E a chi al Tebro attraverso affrontò morte;
Ma alla Patria tradita ordiro offese
E agli esuli tiranni aprir le porte.
Svelò la colpa un servo; e premiò il vanto
Del patrio zel delle matrone il pianto.

Fu a quegli illustri traditori inusta
Delle verghe la pena, e aggiunta a quella
La scure, legge più fra noi vetusta
Ed efficace più d' ogni novella.
In vece di vantar nascita augusta
Io vorrei meglio da Tersite avella,
Purchè la vita, e l'oprar mio sia tale
Che ad Eacide me far sappia uguale.

Quam te Thersitæ similem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud, quod dicere nolo.

* * *

Meglio è ben ciò, ch'esser d'Achille nato,
E somiglianza aver poscia a Tersite:
Pensa, o Pontico, pur che il tuo casato
Svolga d'antecessor serie infinite;
Più che ti scosti, il vedi derivato
Da infame asílo di genti sbandite;
E il primo, ond' ebbe tua stirpe germoglio;
O fu pastore, o tal, ch'io dir nol voglio.

NOTE

ALLA SATIRA I.

Retta io dia. Allude Giovenale alle adunanze de' Letterati solite tenersi in Roma fin dai tempi d'Augusto, che vi assistea per incoraggirli. Ne favella Orazio Flacco:

Hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis.

Plinio parla del costume delle recite ritenuto anche all' età sua:

Nullus fere dies, quo non recitaverit aliquis.

Codro. Compositore d' un cattivo, e prolisso poema sulle gesta di Teseo.

Commedie. Il testo dice *togate*; e queste appunto erano le commedie, come *preteste* chiamavansi le tragedie dai Romani. Quindi queste, e quelle indicò Orazio parlando degli Scrittori tragici, e comici:

Seu qui prætextas, seu qui docuere togatas.

Telefo. Figlio di Auge, e di Ercole, abbandonato dalla madre, fin dall' infanzia fu obbligato di errar ramingo; venne adottato da Teutranto Re di Misia; si portò alla guerra di Troja, ove fu ferito da Achille. L'oracolo Delfico, consultato sulla di lui guarigione, rispose

che non guarirebbe se non colla lancia del suo feritore, la di cui ruggine infatti diventò rimedio alle sue piaghe. Lo Scrittor della Poetica allude a lui ne' seguenti versi:

Telephus, aut Peleus, cum pauper, et exul uterque
Proicit ampullas, et sesquipedalia verba
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Anzi anche il tergo. Generalmente i libri si appellavano volumi, perchè venivan piegati, e ravvolti sopra se stessi; e la loro interna parte soltanto contenea la scrittura. Quelli che scritti erano anche al di fuori, cioè sul tergo, portavano la speciale denominazione di Epistografi da ὀπίσθιον, che significa dietro, e γράφειν scrivere. Di libri scritti sul tergo parlò anche Marziale:

Inversa pueris arande carta.

Più nota è sua magion. Proverbiale espressione di cosa ben cognita è il dirla nota come la propria casa. Marziale ne usa una consimile, dicendo nota, come il proprio nome:

Et teneo melius ista, quam meum nomen.

Qui si esaggera dall'autore la notorietà de' topici poetici, il Bosco di Marte celebre pe' natali di Romolo, la Spelonca dell'Etna, la Reggia di Eolo, il Ratto d'Orizia fatto da Borea, la Giudicatura delle anime Europee riservata in Averno al Giudice Eaco, la Spedizione Argonautica per il vello d'oro, e la Battaglia de' Centauri co' Lapiti.

Monico. Uno de' Centauri, che, pugnando co' Lapiti, schiantava gli orni intieri dal suolo, e gli slanciava contr' essi in occasione delle nozze di Piritoo, e d' Ippodamía. Anche Lucano dipinse Monico in questo gigantesco atto:

Et te jactantem Monicon ornos.

Frontonian. Siccome i Signori prestavano le case a' Poeti per le recite, così vien quì nominata quella di Giulio Frontone, ove spesso eglino ragunavansi, la quale era di platani circondata. Ciò mi richiama il domestico esempio della casa Imbonati, stata lungo tempo onorato asilo della poetica Milanese Accademia de' Trasformati, che un platano avea per stemma, col motto:

Et steriles platani malos gessere valentes

Magistrale flagello. In luogo di dire, ch' egli pure fece i suoi primi studj, ne addita Giovenale la sferza, siccome simbolo.

Persuaso. Dello studio della retorica erano parte le orazioni *suasorie.* Uno scolaro intraprendeva l'assunto di persuader Silla a rinunciare la Dittatura, e dar pace al suo animo. Sempre sul vero s' aggiravano i soggetti delle suasorie. Silla, che avea assunta la Dittatoria dignità per l'insultante termine di 120 anni, la rinunciò. Aurelio Vittore dice, che, vistosi dopo la rinuncia sprezzato, si scelse un ritiro in Pozzuolo, ove morì di ftiriasi. È fama, che quivi per nascondere il morbo pediculare, in

cui cadde, fece la figura della marmotta, facendo dire a chi visitavalo, ch' egli dormiva.

Aruncano. S'intende Lucilio, non già nativo d' Arunco, città d' Etruria, ma di Suessa, la quale prese poi il nome di Arunco, dopo che gli Aruncani vi si trasferirono, obbligativi dalle ostilità de' Sidicini, e le diedero il nome della lor Patria. La carriera di Lucilio, che fiorì 147 anni prima dell' era nostra, fu la Satira, della quale fu il riformatore. Alcuni diconlo inventore: ma gli eruditi serbano ad Ennio questo vanto. Del buono, e del cattivo delle 30 Satire di Lucilio, di cui non ci restano che frammenti raccolti da Douza, diserta Orazio ne' Sermoni. Persio il dà per libero, e fendente Scrittore. *Sat. I.*

Secuit Lucilius urbem,
Te Lupe, te Muci; et genuinum fregit in illis.

Mevia. A' tempi di Domiziano anche le donne si erano date all' esercizio della gladiatura nel Circo, dove uno de' più frequenti spettacoli era la guerra co' cignali, che si traevano dai monti della Toscana.

Cinnamo barbiere, che turpemente arricchito dai donativi muliebri si fece un' entrata cospicua, ma finì ad essere esiliato in Sicilia. Di lui Marziale lib. 7, epig. 73.

Qui tonsor fuerat tota notissimus urbe
Et post hæc, Dominæ munere, factus eques.

Aveva egli rasa la barba anche a Giovenale.

Schiavo di Canopo. La parola *verna* usata dall'Autore significa rigidamente nato da Serva in casa del padrone. Quindi vernacole diconsi le domestiche cose. Ma in questo luogo, volendo Giovenale avvilir l'origine di Crispino, quadra meglio l'appellazione di schiavo. Canopo era città d'Egitto presso una delle foci del Nilo, 12 miglia lungi da Alessandria, e trasse il nome da un Governatore di Menelao.

Tiria vesta. Detta pur da' Latini *vestis purpura*, perchè colorita colla famosa porpora di Tiro. Tal' era l' affettata dilicatezza di Crispino favorito di Domiziano, che la più fina porpora lo soffocava nell' estate; e temeva che il peso delle gemme non gli crescesse alle dita il sudore, e perciò portava l'anello estivo d' oro sottilissimo. Il lusso Romano avea introdotta la moda degli anelli d'inverno, e di state. Quindi la denominazione di oro semestre.

Causidico. La grazia, che i delatori trovavano presso Domiziano, faceva a molti causidici parer più utile la strada del palazzo, che quella del foro. Fra costoro era un grasso avvocato chiamato Matone, che arricchito s' era a spese de' denunciati.

Dell' alto Amico. Del succennato Imperatore era amicissimo certo M. Regolo, del qual dice Plinio, che fu il più cattivo bipede del mondo. Fu esso accusatore di molti illustri individui,

de' Cassj, e de' Camerini, sotto Nerone, e d' altri assai sotto Domiziano, per averne in mercede quella porzion di beni, che toccava al delatore.

Massa. Bebio Massa, spia di secondo grado, liberto di Nerone, e mimo. Il nomina Sidonio nella pistola 7, lib. 5.

Hi sunt quos timent etiam qui timentur, quorum comparationi digitum tollerent Narcissus, Asiaticus, Massa, Marcellus, Carus etc. Di Massa, e di Caro pur egli mimo fa cenno anche Tacito nella vita di Giulio Agricola.

Latino. Esplorator Imperiale mostra abbastanza lo spavento, che avea delle denuncie di Regolo coll' interpósizione della propria moglie Timele, della quale pur era geloso, come altrove Giovenale dice: *Zelotipus Timeles.*

Un' oncia. È noto, che i Romani dividevano in dodici parti un patrimonio, le quali costituivano l'asse. Quindi chi tutto ereditava, veniva chiamato erede *ex asse.* Quindi la sesta parte dell' eredità diceasi sestante, la quarta quadrante, la terza triente ec. Le parti dell' asse chiamavansi once: quindi la denominazione di deunce, che significa tutto l'asse, tranne un' oncia. Perciò essendo toccata un' oncia a Proculejo, tutto il rimanente dell' asse della ricca vecchia, cioè il deunce, si assegna alla benemerenza di Gillone.

Lionese ara. Si teneva ogni anno a Lione un' Assemblea di Deputati di tutta la Gallia, con concorso di cittadini Romani. Ci fa fede Dione Cassio, lib. 6, che vi si celebrava una festa presso l' altare d' Augusto, dove gli Oratori Lionesi assai celebri per eloquenza arringavano. Aggiungono alcuni, che innanzi all' ara si disputava il premio dell'eloquenza, e che gli Oratori vinti non solo erano condannati a portar essi la palma al loro vincitore, ma anche a cancellar colla lingua i proprj scritti. Che se alla dura legge non soddisfacessero, venivano immersi nel fiume Arari.

Mario, il Prisco nomato pur Betico. Questi già Proconsole in Affrica espilò la Provincia, ed accusato dagli Affri di concussione, venne condannato per sentenza di Cornelio Tertullo ad un esiglio bienne, ed a pagar all'erario 700m. sesterzj. Vano si chiama quì questo giudizio, e giustamente, sì per le ragioni addotte da Giovenale, sì perchè mal fu appropriato all' erario il prodotto d' una multa, che tornar dovea ad indennizzamento della Provincia. Questo esule beve all' *ottava*, non pietra, come fu interpretato, ma *ora*. Divideano i Romani il giorno in quattro parti. L'ora prima alle sei del mattino, la terza alle nove, la sesta alle dodici, la nona alle tre pomeridiane. Quindi se Mario mangiava all'ottava, cioè alle due pomeridiane, preveniva

per ghiottonería d' un' ora il tempo consueto della mensa, ch' era la nona:

Imperat extructos frangere nona thoros. *Marz.*

Di Diomede, e d'Ercole. Diomede per aver ferita Venere nel combattere con Enea, per di lei vendetta perdette l'amor d'Egiale, fu astretto d'errar ramingo, e smarrì i suoi compagni trasformati poi in uccelli. Ercole è assai noto per le dodici di lui fatiche, e la lagrimevol morte per l'involontario avvelenamento di Dejanira.

Il dritto omai rapito. Domiziano per legge vietò alle femmine corteggiate il dritto di legati, ed eredità; ma in loro vece vennero in seguito chiamati i mariti in frode della legge.

Chi nelle stalle. Cornelio Fusco, che da cocchiere Imperiale divenne poscia Pretore della Coorte Pretoria, cioè guardia di palazzo. A Nerone prestò l' ufficio stesso anche Tigellino, ed a costui può applicarsi questo passo. La voce Automedonte individuamente espressiva d' un celebre auriga d' Achille, vien quì usurpata in senso generico di cocchiere. D' Automedonte si parla nell' Iliade lib. 16, e nell' Eneide lib. 2.

Virile amica. Equivale alla *lacernata* del testo, perchè la lacerna era privativa de' soli uomini; ed è relativa a Sporo favorito di Nerone, che, vestito da sposa cogli ornamenti delle Auguste, venne dall' Imperatore condotto

nel suo cocchio a diporto, come attesta Tranquillo, indi solennemente sposato.

Brevi segnar tavole. Vi avea de' Notaj, che colla falsificazione di testamenti si facevano chiamar eredi universali; il che viene acconciamente significato dall' epiteto di *brevi*, giacchè le tavole riuscivano brevi, quando sotto l' erede nominato non occorreva di scrivere, se non se *heres ex asse.* Nel segnar le tavole testamentarie si umettava la gemma signatoria, affinchè questa non traesse seco la cera compressa di là, ove il suggello applicavasi. Reso per cotai mezzi facoltoso il Notajo, vien quì dipinto in arnese d' estremo lusso, tratto per Roma in esaforo, che equivale all' espressione *sexta cervice.* La dilicatezza, e morbidezza di Mecenate la vediamo caratterizzata anche presso Plinio. Conviene Seneca in fargli lo stesso ritratto, e il chiama *voluptatibus marcidum, et felicitate nimia laborantem. De Provid.* La voce *supino* quì non indica altero, ma molle.

Matrona potente. Alcuni ravvisano in questa non qualche illustre Signora solamente, ma la stessa Augusta Agrippina, moglie di Claudio Cesare, e madre di Nerone, la quale, riuscita a far adottare il suo Neroncino, tolse co' funghi preparati di mezzo il consorte. Svetonio in Vespasiano conviene a chiamar potente Agrippina; la potenza quì sembra riferibile meno

all' influenza degli arbitrj di lei, che all' efficacia de' veleni: quindi Orazio: *Sit Medea potens.*

Caleno. Era un vino morbidissimo, così chiamato da' Cali nella Campania felice:

Quique Cales linquunt. *Virg. lib. 7.*

La rubeta. Giusta l'avviso di Plinio lib. 8, è quella rana, che ha la verde pelle sparsa di punti rossi, che stà fuor d'acqua, spesso tra rovi, e chiamasi *rousse* da' Francesi; era essa riputata acconcia a fornir veleno col suo polmonetto. Quindi *et nunc res agitur tenui pulmone rubetæ.* Giov. Sat. 6. Nomasi anche rana muta, perchè gracida meno dell' altre: *Rana, quam vocant rubetam, tantum insidiarum vitæ.* Plin.

Locusta. Decantatissima venefica, assoldata per l' esercizio dell' arte sua da Nerone, che le regalò de' poderi, e a cui fece aprire una scuola della professione. L' effetto dell' insegnamento micidiale si addita ne' mariti neri del veleno, che recavansi a sepoltura, non senza susurro del vicinato.

Sporadi. Nome dell'antiche isole dell'Arcipelago, ove si deportavano i malfattori. *Giara*, ora chiamasi Joura, in distanza di 62 miglia da Andro.

Capro. Era quest' animale dedicato a Bacco, perchè bruca le viti a lui sacre. Quindi esse scolpivansi a rilievo come simbolo del Nume nel piede de' bicchieri di lusso. Marziale nel lib. 3: *Stat caper in phiala.*

Cluvieno. Quì Giovenale si deprime per abbassare Cluvieno cattivo Poeta suo contemporaneo.

Dal dì che Deucalion. Suppone il Poeta lo stato dell'innocenza umana fin presso all'epoca di Deucalione, e di Pirra; e da quell'epoca in poi protesta di voler assalire i vizj, scorrendo per tutte le azioni degli uomini.

Giuoco. Nerone giuocò fino a quattrocento mille sesterzj ad un colpo di dado. Claudio era sì infinocchiato nel giuoco, che sino in vettura nodriva la sua passione ora co' dadi, or colle tessere, or col *duodena scripta*, ch'era una specie di trictrac.

Cen sesterzj. Si noti, che i Latini usando in genere mascolino questa voce sotto intendono *nummus*; e in genere neutro sottintendono *pondus*, che portava la moneta al valor di migliaja.

Sette portate. Col confronto dell'antica frugalità carpisce la sontuosità delle moderne cene. A' tempi dell'Autore era in disuso la cena pubblica, e tutte erano private; ma in queste pure non si eccedeva il numero di due portate. Or eccole estese a sette. Eliogabalo la portò fino a 22: *Exhibuit aliquando tale convivium, ut haberet vigintiduo fercula ingentium epularum.* Giul. Capit. Fercolo è mal inteso per pietanza.

Derrate. L'ordine equestre di Roma esigeva l'entrata di *quadringenta*, di 400 grandi sesterzj. Il sesterzo però era d'assai diverso valore,

secondo che era espresso in genere mascolino, o neutro. Quello, che annunciavasi nel genere mascolino, era una frazione del denajo Romano, moneta d'argento di circa 20 dei nostri soldi, che può vedersi nelle medaglie Consolari colla sigla del denajo *X*, cioè dieci assi. La metà di tal moneta si chiamava quinario, il quarto di due assi e mezzo chiamavasi sesterzo. Quindi se ne esprimeva il valore sulle lapidi, con due cifre d'unità Romane, e con quella del cinque legatavi insieme mercè d'una linea orizzontale. Il sesterzo però usato in genere neutro, quattrocento de' quali costituivano il censo cavalleresco, valeva mille degli accennati. Si alterò però in decorso di tempo col denajo ogni sua frazione, come abbiamo da Plinio lib 33, cap. 3, e da Lipsio nelle Annotazioni a Tacito; (Annali 1) ma ritenne la stessa denominazione.

Or di sportelle. Così nominavano le distribuzioni di cibo, e in seguito di denaro, che faceansi alle porte de' Signori a' clienti. Le sportole vennero sostituite alle cene solite darsi da' grandi, presso cui si mangiava davvero; indi derivò la cena retta. Perciò Tranquillo in Nerone dice, che le rette furon ridotte a sportole. Queste erano un grand'oggetto pe' tapinelli di Roma. Ma in seguito questa risorsa de' poveri l'avarizia la fece trovar buona anche ai benestanti, e ai magistrati.

Di Troja discendenti. Nella Satira 8 Giovenale appella i nobili prole de' Teucri, e quì li chiama *Trojugeni*, e riprende l'introduzione d'ammetterli alla largizione dello Sportoliere.

Il libertino. Quì è adoperato non nel senso proprio di figlio d'un liberto, ma in senso di schiavo manomesso, e posto dal padrone in libertà.

Nato all'Eufrate, cioè schiavo d'Armenia bagnata dall' Eufrate. Gli Armeni, come gli Orientali, avendo costume di portar gli orecchini, non poteano nascondere ai Romani, ancor privi di questa mollezza, la straniera loro provegnenza. Un luogo aveavi in Roma chiamato cinque botteghe, luogo di traffico, anzi d'usura; ond' è, che costui vanta d'essersi co' suoi guadagni formato un equestre appanaggio. Livio ne indica l' esistenza.

Corvin nobile. Un discendente di Valerio Corvino d' illustre lignaggio appo i Romani fu dall' indigenza obbligato a ritirarsi nelle campagne di Laurento, ove campò oltre cent'anni, facendovi il fittajuolo.

Di Licino. Se n' è altrove indicata la somma ricchezza. Basti quì dire, che Persio lo mette di paro con Crasso:

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.

Di Pallante ci dice Tacito, che esso era nativo d'Arcadia, di condizione libertina, e quindi

della stoffa stessa di colui, che parla in questo luogo. Favorito egli, ed amato dall' Imperador Claudio, venne con decreto del Senato fregiato di Pretoria, e Questoria dignità, e di grandi premj arricchito. Lagnandosi un giorno Claudio dello stenuamento del proprio erario, gli fu risposto, che per rimpolparlo bastavagli entrare in società di guadagno con Pallante, e Narciso, altro suo amasio.

Sacra era, ed inviolabile per antica legge la dignità Tribunizia; ed era sancito, che a Giove s' immolasse la testa de' violatori.

Di gesso il piè coperto. Giovenale dice con *piedi bianchi*, ed io accenno di che fossero imbiancati. I nostri maggiori, dice' Plinio, inventarono l'uso di marcare con certa creta argentaria i piedi de' servi venali, che si traevano d' oltre mare. Tibullo dice, che s' ingessavano:

Barbara gypsatos ferre catasta pedes.

Ovidio pur esso:

Despice gypsati nomen inane pedis.

Cicerone parlà delle gessatissime mani di Medea.

Funesta. Vien la Moneta così chiamata nel senso d' Orazio: *Aurum irrepertum, et sic melius situm, cum terra celat, spernere fertior, quam cogere humanos in usus, omne sacrum rapiente dextra.* Funesta la dipinge altrove Giovenale dicendo:

Sed plures nimia congesta pecunia cura strangulat.

Abbiamo memorie della venerazione de' Romani verso la Dea Moneta, or sotto il nome di *æris Dei*, ora di *esculini*. Ma quì afferma soltanto, ch' ella non ebbe culto insigne.

La Concordia. Virtù difficile ad una nazione irritabile ed ambiziosa ebbe pur essa il ragionato onor del tempio. Ma veniva adorata sotto l'allegorica immagine d' una cicogna, perchè rammentasse la pietà, l' ospitalità, la gratitudine, l'educazione. Petronio la dice *grata, peregrina, hospita, pietatis cultrix.* Solino chiama esimia la di lei pietà nell' alimentare i vecchj. Una medaglia di Faustina in oro esprime la pietà col tipo della cicogna. Quando ella s'avvicina al nido de' suoi pulcini, scricchiola col becco, e dà loro avviso della sua venuta. Perciò Petronio Arbitro la nomina *Crotalistria*, ed Ovidio Metam. lib. 6:

Crepitante ciconia rostro.

È strano, come il Silvestri si sia posto in capo di far adirare, e fremere la Concordia, interpretando il saluto, ch' ella fa a' suoi pulcini, per uno sdegno contro i suoi profanatori.

Galla. L'uso degli uomini di rinforzarsi col merito delle donne suggeriva ai mariti, che andavano in giro per la questua delle sportole, o de' cento quadranti, di fingere d' aver seco nella lettiga, che era ben serrata, la moglie. Il dispensator sospicoso non era sì corrivo a prestar fede

all asserzione del marito, e pretendea di verificarla coll' ocular ispezione. Il che dà occasione ad un breve dialogo da notarsi.

Di là, cioè dalle sportole. Che i clienti avessero in quelle la lor risorsa, anche Marziale il dinota:

Sportula nulla datur. Gratis conviva recumbit.
Dic mihi quid Romæ Gargiliane facis?
Unde tibi togula est, et fuscæ pensio cellæ?
Unde datur quadrans? Unde vir es Chione?

Tutto ora il giorno. Le occupazioni de' clienti intesi a far corte a' lor protettori son descritte a maniera d' orario da Marziale lib. 4, epig. 8.

Prima salutantes, atque altera continet hora:
Exercet raucos tertia causidicos.
In quintam varios extendit Roma labores;
Sexta quies lassis; septima finis erit.
Sufficit in nonam nitidis octava palestris;
Imperat extructos frangere nona thoros.

Trionfali. Luogo contenuto nel foro, dove Augusto avea fatte collocar da una parte le statue de' Re Latini, cominciando da Enea, e dall' altra quelle de' Duci, e Re di Roma, cominciando da Romolo. Da queste statue trionfali afferma Svetonio in Augusto, che prese nome il luogo. Quivi in seguito l' ambizione d' alcuni privati li tentò ad innalzarsi la propria statua, come ne assicura Plinio.

Arabarca. Uno degli ambiziosi, che erse nei

trionfali la propria effigie, e provoca l'indegnazione di Giovenale, è nominato Arabarca. Questa appellazione sembra con Greco composto indicare Prefetto d'Arabia. Cicerone nel lib. 2 delle pistole ad Attico accenna una magistratura d'Alessandria, a cui davasi titolo d'Arabarche. Sebben non si trovi, che gli antichi Romani abbiano alzate nel recinto di Roma statue a' forestieri, pure gl'Imperatori Romani prodigarono dappoi quest'onore a stranieri lor favoriti. Qual sia, non è qui individuato. Può essere il Crispino summentovato favorito di Domiziano, ed Egizio di nascita. Alcuni credono alludersi a quel giovine Alessandro, Egiziano, di cui parlano gli Annali di Tacito. Altri riscontranvi Giuseppe, che ebbe l'onore d'una statua trionfale. Farnabio pretende quì indicarsi quel Tiberio Alessandro, che presagì a Vespasiano il trono Imperiale.

V'è chi legge *Alabarches* in vece di *Arabarches*. Il gran Cujaccio giureconsulto è autore di questa lezione; perchè giusta Esichio ἀλαβα è l'inchiostro, con cui scriviamo, μέλαν, ὃ γράφομεν; onde Alabarche significa mastro di scrittura. Quindi Tullio ad Attico lib. 2, ep. 17: *Velim e Theophane expiscere, quo nam in me animo sit Alabarches.*

D'Apollo un leggista. In quella parte di Foro, ove i Causidici si ragunavano, ergeasi la statua

d'Apolline. Quindi è detto, che quel Nume a forza di sentirsi assordar delle cause, che innanzi a lui s'agivano, dovea divenir perito di leggi. Con questo passo s'illumina il testo d'Orazio, che fu salvato da un seccatore in grazia d'Apolline, perchè il nojoso compagno acquistato sulla via sacra era atteso da una lite al Foro: *Sic me servavit Apollo.*

Ombre. Quelli, che l'Autore chiama parassiti: io li chiamo ombre col termine applicato loro da Orazio: *Locus est et pluribus umbris.* Traslato acconcio a spiegare la sedulità de' clienti, che come ombre seguivano fedelmente i lor benefici luminari.

Cignale. Plinio dice, che Servilio Rutulo fu il primo ad imbandir alle Romane mense un cignale intiero. Tiberio, per dar esempio di parsimonia, ordinò, che sol mezzo se gliene recasse in tavola.

Pavon porti indigesto. Così spiegasi il *crudo* del testo, cioè non concotto nello stomaco: *Inimicum et ludere crudis.* Toccò ad un Augure, qual era Ortensio, l'introdur primiero l'uso di mangiar il pavone. Il fece ad una cena adiziale, o adipale, una di quelle cene da Pontefici. Del costume generale di dar trattamento col pavone, abbiamo un documento chiarissimo in una lettera di Cicerone a Peto: guarda il mio ardire: diedi ad Irzio una cena senza pavone.

L' espressione di portare il pavone ne' bagni allude all' uso del bagnarsi dopo cena; per lo che s' aprivano i bagni verso le tre pomeridiane.

La prisca hai tu semplicità. Prima che Cesare usurpasse la libertà di Roma, Lucilio carpiva liberamente anche i Magnati Repubblicani. Orazio dice:

Primores populi arripuit

A. Persio dice:

Secuit Lucilius urbem,
Te Lupe, te Muci.

Non andarono esenti dal pungolo delle sue Satire nè Quinto Cecilio Metello il Numidico, nè gli Scevoli, nè i Torquati, nè i Cassj; ed uno de' Scevoli era appunto quel Mucio, del cui perdono Giovenale dichiara non curarsi.

Di Tigellin. In vece di dire: se tocchi un potente, l'Autore ne individua uno nella persona di Tigellino, che godea la grazia di Nerone: *Validior Tigellinus*, dice Tacito, *in animo Principis ex intimis libibinibus assumptus.*

L' infelice tua salma. Si descrive quì un tormento descritto da Plinio: *Tunicam alimentis ignium et illitam, et intextam.* Chi veniva a cagion di supplicio vestito di cotesta tonaca infiammabile era trascinato con un uncino nella gola all' arena, legato ad un palo, indi arso vivo. Tranquillo riferisce, che il compositore d'una Commedia Atellana venne per un ambiguo

versetto da Caligola punito con cotesto supplicio nell'anfiteatro; e questo esempio propone un amico a Giovenale per isgomentarlo dal disegno di satirizzare.

Aconìto. Erba velenosa, che ama terren sassoso, lo che diedele il nome, che è d'origine Greca, da ἀκόνης, cioè rupe. Ovidio ne dà l'etimología:

Quæ, quia nascuntur dura vivacia caute,
Mortales aconíta vocant.

Tre Zii. E questi paterni tolti di mezzo col veleno da Tigellino per impadronirsi del loro avere; il che effettuò con false segnature.

Più innocuo per te. Al consiglio dell' amico di volger la Satira anzi a' morti, che a' viventi, sembra che siasi infatti appigliato Giovenale, non carpendo i vivi, che col nome de' morti.

Ila. Giovane tanto caro ad Ercole, ch'ei desistette dalla spedizione Argonautica per andar in traccia di lui, smarritosi, anzi rapito sulle rive dell' Ascanio dalle Ninfe, mentre era ito ad attinger acqua. Non lo avendo Ercole rinvenuto, eternò il suo dolore coll' istituzione dei giuochi solenni, in cui si dovea balzando pe' monti errar con alte grida in cerca di Ila.

Cui non dictus Hylas?

L' aspro Lucilio. Ciò è detto in opposizione alla cortigiana dolcezza di Orazio nel satirizzare, alla quale allude Persio:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit; et admissus circum præcordia ludit.

Col Flaminio. Convinto Giovenale del pericolo, a cui l'espone la Satira contro i vivi, si appiglia al consiglio di limitare i suoi morsi ai vizj de' trapassati. Ciò si disegna nella guerra intimata al cenere Flaminio, o Latino. Dall'un lato, e dall'altro della via Flaminia trovavansi i sepolcreti sparsi di elevati monumenti, di cippi, e di colonne. Fra la Flaminia ed il Tevere si fece Augusto erger vivente il mausoleo, in cui poscia fu sepolto.

NOTE

ALLA SATIRA II.

Dentato. Quel Curio Dentato domator de' Samniti Sabini, e Lucani, detto da Valerio Massimo: l' esatto modello della Romana frugalità, quel che agli Ambasciatori del Samnio iti a fargli ricche offerte si fe' vedere inteso a cucinarsi delle rape in un tegame.

Crisippo. Scolaro di Zenone, e maestro di Cleanto, di sublime ingegno, di pretto parlare, e di sì fina Logica, che, per comun detto, se gli Dei avessero a far uso di dialettica, quella sola userebbero di Crisippo.

Antica è l'introduzione delle statue in gesso. Lisistrato di Sicione fu il primo, che ne formò ritratti umani, benemerito di coloro che a poca spesa s' argomentano di comparire uomini illustri con provvedersi di questi Luchesi ornamenti.

Aristotele. Nulla dico d' un uomo tanto noto per filosofia, e scienza naturale quanto il gran Macedone di lui allievo. Pittaco un de' saggi famosi della Grecia, nativo di Metelino in Lesbo; fu filosofo, guerriero, e legislatore. Le leggi, ch' egli diede alla sua Patria, raddolcite

dalla Poesía, si racchiudeano in 600 versi. I suoi concittadini onorarono il suo merito conferendogli il governo, ed egli ebbe la condiscendenza d' accettarlo, e poscia la virtù di dimetterlo.

Cleanto. Successor di Zenone. Il nome di questo filosofo è una composizione Greca, che equivale ad una storia: deriva dall' appellazione di Φρεάντης, che i Greci gli davano da φρεας, pozzo, e αντλέω, io cavo; perchè cavò acqua da' pozzi pubblici per procacciarsi col guadagno di tal fatica i mezzi di studiare.

In ghignar fessa. Ad arte il Poeta introduce quì un operatore che sogghigna nel fare ad uomini in apparenza gravi il taglio della marisca, ossia del tubercolo, o fungo, o fico, voci tutte sostituibili ad arbitrio per nominare questa procurata malattía.

Chioma più corta, che il ciglio. Alla filosofa si portavano i capegli tagliati rasente la pelle. Quante erudite rivoluzioni subirono i tenui filamenti, che ricoprono le teste umane! Nelle donne i capegli or alla Faustina, or alla Lucilla, or alla Crispina, o alla Cleopatra; negli uomini alla Mecenate, all'Ottoniana, alla Bruto, alla Caracalla, alla Stoica. I capei corti erano indicio di continenza.

Peribonio. Altri leggono Peribomio. Vuolsi così chiamato uno sfrenato Archigallo, la cui

aperta licenza saltava agli occhi di tutti; e l'Autore, irritato dalla simulata bontà degli altri, si mostra inclinato a compatir costui in vista della sua sincerità, e cerca scusarlo coll' opinione allora vigente del fatalismo, accennata comprensivamente da Seneca:

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Sesto. Uom viziosissimo è qui introdotto alle prese con Varillo altro vizioso: *Le rénard qui prêche aux poules*, o la pentola, che sgrida il pajuolo, per mettere in odio chiunque riprende in altrui i falli, di cui si sente reo.

Gracco. Allude alla sedizione de' due tribuni di plebe Cajo, e Tiberio fratelli, nata a motivo della legge agraria da essi eccitata.

Se i Verri. Fu Verre Questore per tre anni in Sicilia: de' suoi ladroneggi parlano le Verrine abbastanza; ne parla il suo nome, in cui Cicerone trova il di lui costume di scopar le provincie; e ne parla altrove Giovenale, che il nomina sacrilego.

Milone. Di cotesto uccisor di Clodio risuonano tutte le scuole.

Clodio. Perduto amator di Pompeja, moglie di Cesare, approfittò dell' occasione de' sacrificj notturni, che celebravansi in casa di Cesare stesso, come sommo Pontefice, alla Dea Bona, per entrarvi in abito donnesco.

Catilina. Nota è per Sallustio la sua congiura.

Cetego fu un de' suoi complici, un di que' che furono scoperti primieri, e puniti come congiurati.

O Scilla. Il primo a dare il funesto esempio delle tavole, su cui segnavansi le proscrizioni, terribili elenchi, i quali col solo additare il nome d'un uomo decideano delle sue sostanze, e della sua vita. Quest' esempio venne seguito dai triumviri Augusto, M. Antonio, e Lepido. Quindi Giovenale li chiama discepoli di Scilla. Valerio Massimo dice, che Scilla proscrisse 2000 persone del fior senatorio, ed equestre.

In nodo. Io credo indicarsi il commercio indegno di Domiziano con Giulia. Era di questa sua nipote, e figlia di Tito suo fratello, e già maritata, perduto follemente Domiziano, e ne macchiò il talamo, vivendo tuttora il di lei padre; priva ch' ella fu di padre, e di marito, n'arse ancor peggio, e pubblicamente, come accerta Svetonio, cosicchè *etiam caussa mortis extiterit coactæ a se conceptum abigere.*

Tragico nodo chiamasi a ragione l'incestuoso concubito, di cui qui parlasi, mentre è di quella fatta, che porse soggetto alle tragedie di Edipo, e di Fedra.

Marte, e Venere tremare. La legge *de pudicitia* da quell' impudicissimo regnante fu rimessa in vigore. Com' essa dannava a morte i corruttori de' talami, il Poeta dice a ragione, che

incuter poteva timore anche a Marte, ed a Venere colti nella rete celebre da Vulcano.

Abortivi, e molti. Svetonio riferisce un solo aborto di Giulia, ne'cui elementi trova Giovenale minacciate le fattezze del zio Domiziano.

De' Scauri. V' ebbe uno de' Scauri virtuosissimo, di somma continenza e gravità, stato perciò due volte Censore, e tre volte Principe, cioè Presidente del Senato: e si parla di questo.

Laronia. Forse quella, di cui favella Marziale:

Abnegat, et retinet nostrum Laronia servum;
Respondes: orba est, dives, anus, vidua.

Bella invenzione è l' introdursi quì una donna a redarguire i vizj degli uomini.

Giulia legge. Contro gli adulterj portata, dicono alcuni, da Giulio Cesare, e confermata quindi da Augusto

Un terzo Catone. Non essendo che due i Catoni insigni fra i tanti, che ne abbiam rimembrati da Gellio, il Censorio, cioè, che fu anche scrittore delle cose rustiche, e l' Uticese, questo grave e severo carpitor delle donne dovea dirsi il terzo.

Della Scantinia. Legge portata da Scantinio Aricino. Di questa legge parla Cicerone nella terza Filippica, ed Ausonio: *Scantiniam metuens, non metuit Titiam:* era contro i pedicatori, i quali sono quì presi di mira.

Non mai Tedia. Quì punge il cacoette turpissimo

de' fellatori, così forse chiamati dal lambirsi reciproco, chiamati da' Latini *lingere*, a foggia di gatti, facendo osservare, che non esistono fellatrici.

Lambebat medios improba lingua viros. *Marz.*.

Catulla. Quella, a cui parla Marziale:

O quam te fieri Catulla vellem
Formosam magis, et magis pudicam!

Ippo. Reo della Giulia legge, e della Scantinia egualmente.

Degli Atleti il pane. Collifj si chiamavano certi pani particolari destinati a pascer gli Atleti. Vuolsi, che altro non fossero che pane subcinericcio, non cotto dal vivo fuoco, ma dalle calde ceneri, e perciò detto pane incotto: *Ne mihi incocta detis.* Plauto. Si dava a cotal pane una priapesca configurazione. Che i Collifj fossero foggiati a Priapo, l'abbiamo pur da Marziale: *Nostrum potes esse Priapum.*

In ceppo assisa. La voce *codex* in Lombardo zocca, è resa ceppo, perchè era un tronco masso di legno. Panasio dice, che le ancelle di concubito sospette, legate ad un sì fatto legno, si obbligavano a filare. Quindi Properzio:

Codicis immundi vincula sentit anus.

Pacuvio. In vece dell' appellazione di Hister si è scielta quella di Pacuvio, che pur distingueva lo stesso soggetto: *Mora nulla per Histrum Pacuvium; quin illud ebur ducatur ad aras.*

Giovenale altrove. Era costui un ammogliato, ma anche drauco, di Greca Venere. La di lui moglie quì è da Giovenale chiamata *puella*, ragazza, nel senso d' Orazio. Ode 14, lib. 13.

Vos o pueri, et puellæ
Jam virum experiæ.

Per renderla connivente alla sua Greca licenza, Pacuvio le promette de' cilindri. Sono questi descritti da Tertulliano. (Degli abiti muliebri.) Erano gioje ritonde, e oblunghe.

Cretico. Intendono alcuni Q. Metello, che nella guerra Piratica trionfò de' Cretesi, e n' ebbe il soprannome di Cretico. Ma in questo luogo il vocabolo Cretico sembra un nome vago diretto a significare un Magistrato di famiglia distinta, nel senso, in cui dice altrove: *Cum tu sic Creticus, aut Camerinus.* Probabilmente la voce Cretico si prende in significato di Giudice, o Censuratore, come fu Eaco di Creta.

Multicia. Faceva ai tempi del Poeta stupore un uom vestito di velo serico leggierissimo, che tale è la *Multicia*, così chiamata o dalla mollezza, o da *malcere:*

Fœmineum lucet sic per bombicina corpus. *Mart.*

Tiberio fece pubblicare dal Senato un decreto, che la veste di seta non deturpasse gli uomini: *Ne vestis serica viros fœdaret.*

Fabulla. Marziale ne fa il ritratto:

Qua mœchum ratione basiaret
Coram conjuge repperit Fabulla.

La toga. Alle violatrici della fedeltà conjugale era serbata come un' infamia una sorta di toga. A detta di Porfirio: *Fœminæ adulterii convictæ vili toga in publicum prodire cogebantur.* Quindi Marziale:

Vis dare quæ meruit munera? Mitte togam.

Snudata. Non può Cretico soffrire il caldo ed è consigliato ad andar nudo, anzi che vestir sconcio. Sublime idea della morale onestà. Seneca declama: *Sericas vestes, in quibus nihil est quo defendi corpus, aut pudor possit.*

Vittrice plebe. Fortissimo passo è questo di immaginar presenti a Cretico sì mollemente abbigliato i rozzi e ruvidi montanari ancor feriti dalle vittoriose loro battaglie, in atto di sospender l' aratro, a cui sonosi restituiti, per sentirlo a concionare in sì affettato arredo. Spicca la mollezza in contrasto colla ruvidezza.

Un testimone. Era proibito ai testimonj il vestir seta.

L' uva dall' uva. Si avvisavano gli antichi di trovare una certa simpatía reciproca nella materia, ed era questa una comoda filosofia. Con questa chiave comune spiegavano il colorirsi dell' uva, quasi un acino s' inducesse nel veder l' altro annerito a vestir lo stesso colore, o l'uno invidia avesse dell' altro. Era già proverbio: *Uva uvam videndo fit varia.*

In lor recinto. Tranquillo riferisce, che

Domiziano istituì un Collegio a Minerva, i cui ministri dovevano a sorte estrarsi, e i quali dovevano dare strepitosi giuochi scenici, ed esimie caccie. S'erano questi portati all'estremo grado della mollezza più effemminata, e della ghiottonería.

Il mellario. Il magno Cratere del testo si spiega quì col suo nome. Tal chiamavasi il vaso, con cui si faceano le libazioni alla Dea Bona. Non è già, che a questa Dea fosse sacro il Collegio; ma vuolsi indicare, che siccome non sacrificavano a Bona se non le femmine, erano a femmine simili gl' individui di questo Collegio; e perchè le laidezze di costoro niente differivano da quelle de' sacrificj di Bona.

Non si dà posto. Si nota quì la perfetta opposizione di rito: nel recinto di Bona non potevano aver accesso gli uomini. In questo di Minerva non ponno entrarvi le donne. Colà le donne sole davan fiato alle trombe, e quì i soli uomini.

I Bapti. Con tal nome erano chiamati i Sacerdoti di Cottito, o Coti dalla Greca voce βάπτω, io lavo: ond'è che lavacro vale battesimo. Contro questi licenziosi sacrificoli il Poeta Eupoli fece una commedia, intitolata: *Baptæ.* Gli Ateniesi, mal sofferenti di vedersi derise le lor Cottizie, lo annegarono in mare. Non bisogna confondere i Bapti coi Batti, che diedero il nome a Batavia, or Olanda, e che vi andarono dall' Assia un secolo prima dell' era volgare.

Cottito. Pieni d' oscenità erano i sacrificj di quella Dea. Dai Traci ne appresero gli Ateniesi il rito. Ne fa cenno Orazio:

Inultus ut tu riseris Cotitia
Vulgata, sacrum liberi cupidinis,

Strabone dice, che gli Ateniesi intenti a studiare i forestieri ne appresero e sacrificj, e spettacoli; e rammemora fra quelli i Cottizj.

Umida fuliggine. Continua il Poeta a mordere la delicatezza de' Sacerdoti di Minerva, descrivendo lo studio che faceano di darsi il nero alle ciglia, gusto antichissimo, come si vede anche in Omero, ove Giunone s' annera il sopracciglio. Iliad. lib. 15. Petronio descrive pure i vasetti, da cui si cavava il ciglio nero: *Supercilia profert de pyxide.* Si chiamava fucar gli occhi, fuligginarli, stibiarli. S'impiegava pure la cima de' moccoli delle lucerne. Plin. lib. 28.

Cristallin Priapo. A maggiore eccitamento di libidine si volea da coloro bere in bicchieri impressi di lascive figure scolpitevi al di fuori, e fra l'altre di quella di Priapo, Dio d'ogni licenza. Plinio declama su quest'eccesso: *Auxere et artem vitiorum irritamenta: in poculis libidines cœlare juvit, ac per obscœnitates bibere. Hist. nat. lib.* 33. Oscene eran pure le storiate immagini, onde le tazze erano impresse: *Jam vero quæ vasa adulteriis cœlata? Ita vina ex libidine hauriuntur. Lib.* 14.

Raso. Antica quì vedesi la voce *raso* per indicare una liscia stoffa senza alcun vello. Quindi *toga rasa* all'opposto di *pexa.* Scutulato è il raso, cioè a scudi; ed anche questa moda è di vecchia data. Plinio lib. 7, c. 84 l'ascrive ai Galli. I Francesi hanno tuttora i *camelots à écusson, les étoffes flambées, jaspées,* e siffatte. I due colori dal Poeta descritti il ceruleo, ed il verde, che erano riputati più acconci ad abiti femminili, sono appropriati ai Ministri di Minerva per dinotar viemmeglio la loro effeminatezza. Il galbo, o galbino è un' erba tintoria verde. Marziale per esprimere un uomo molle dice: *Galbanos habet mores.*

Per Giunone. Gli uomini non giuravano, che pe' Dei maschj: le sole donne poteano invocare ne' lor giuramenti le Dee. Quartilla presso Petronio dice: si sdegni meco la mia Giunone, se mai io mi ricordo, *virginem fuisse.*

Sostien lo specchio. Ciò, che Properzio chiama turpe, il far sostegno allo specchio della padrona:

Nec tibi turpe puta, (quamvis sit turpe, placebit)
Ingenua speculum sustinuisse manu,

Quì sono i signori del Collegio Minervale, che il fanno.

Si trae un ridicolo anche dal lato dello specchio, di cui fan uso, quello cioè, di cui valevasi Ottone, quando fece la sua spedizione

contro l'Imperator Sergio Galba. L'emistichio di Virgilio: *Actoris Aurunci spolium* è una faceta ironía, che significa, quanto conto facessero d'un mobile, che avea servito ad un Eroe del vizio, a cui essi erano dediti. Un Prasitele contemporaneo di Pompeo inventò i grandi specchj d'argento. L'epoca dell'introduzione di que' di vetro presso i Romani è ignota. Sidone fu la prima officina dell'arte vetraria, a cui fornì materia l'arena silicea del proprio suolo. Seneca, Quest. nat. declamò sull'equipaggio muliebre degli uomini: *Quidquid mundus muliebris vocabatur, sarcinæ viriles sunt.*

In cui guardossi. Lo stesso carattere fa ad Ottone il sensato Sidonio Apollinare. Egli ci presenta Ottone preceduto pomposamente da un enorme specchio, in cui godeva egli di contemplarsi, e in cui dovea vedersi tanto più brutto, quanto più bello:

Post speculi immanis pompam, quo se ille videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Il Poeta chiama questo specchio apparecchio di guerra civile; essa però non è la fatta da Ottone contro Galba, ma posteriormente da Vitellio contro Ottone.

Degna di gran Duce. Con quanto sarcasmo ciò dicasi, può rilevarsi dalla narrazione di Svetonio: egli ci dipinge coi colori dell'infermità

lo stato del rivale di Ottone. Galba era un vecchio acciaccoso dalla gotta storpiatissimo e mani, e piedi, sicchè nè poteva soffrir calzari, nè forza avea nelle dita da sfogliare un libro. Il torsela con un canchero di questa fatta fu l'impresa di gran Duce.

Per costanza. L'essersi per una disperata viltà da se stesso ucciso Ottone, poichè si vide da' Vitelliani superato, avea ingenerata nel volgo ignaro una falsa idea di costanza; e quì Giovenale la deride, e la confronta colla notoria assiduità di Ottone nel curar la cute, raderla, lisciarla, rammorbidirla. A quest'ultimo oggetto s'inzuppava anche la mollica del pane, con cui si solea ammollire e dirugare la faccia, con latte d'asina. È strano ciò che Plinio a questo proposito ci racconta di Poppea moglie di Nerone: ovunque le avvenisse di andare, facea trar seco lei seicento asinelle.

Di Bressello. Così nominasi oggi l'antico *Bebriaco*, di cui parla Giovenale. Quello fu il campo, ove perì Ottone vinto da Vitellio. Era circa venti miglia presso a Cremona di quà dal Po, così il *trans padum* significando nel nostro rapporto l'ubicazione de' Romani Storiografi.

Nitida cute. Veggasi la nota *Costanza.*

La Consorte di Nino. A chi non son conte le delicie d'ogni maniera da Semiramide studiate e per riguardo alla sua Babilonese metropoli,

e per riguardo alla propria persona? Quand' ella però era faretrata, cioè in guerra col turcasso in dosso non avea tante dilicatezze. Questo è il senso del presente passo.

Egizia addolorata: Cleopatra, a cui conviene quest' epiteto di tristezza a motivo della sconfitta sofferta alla battaglia del Promontorio d'Azzio, ove Antonio suo galante fu sconfitto da Augusto. Floro ci rappresenta questa Regina in atto di fuggire, e prender l'alto sulla dorata sua poppa, e con porporine vele. Il crémoisì delle vele ce lo conferma anche Plinio lib. 19.

Ma per tornare. Mi sono fatto lecito l'inserire questo passaggio per dinotare, che si ripiglia da Giovenale il discorso contro quelli del Collegio di Domiziano. Altrimenti dopo un lungo episodio il lettore penerebbe ad intendere di che luogo si parli, nè di chi.

Alla lor tavola decoro. La mensa era un luogo di somma riverenza presso i Romani, e Greci. Può ognuno chiarirsene appo il Meursio: *De veneratione mensarum.*

La sozza Cibele. Minucio felice la descrive non so se più deforme pel volto, o pe' costumi, indi aggiunge: *Adulterum suum infeliciter placitum, quia et ipse deformis, quoniam ut multorum Deorum mater ad stuprum illicere non poterat, exsecuit, ut Deum scilicet faceret Eunucum.* Nel farsi in Roma le solennità di

Cibele, lordissime cose si canticchiavano per le strade innanzi alla gestatoria lettica della Dea da metter ribrezzo a qualunque orecchio.

Spirato. Così traduco il *fanaticus*, mentre quì si tratta del capo del Collegio Minervale, a cui toccava la pantomima de' contorcimenti profetici, e delle sacre ispirazioni per istinto della divinità latente nel suo petto.

Dindimei. Vuole il Poeta, che costoro di questi Minervali, patici che tutti sono, cioè dediti alla Greca licenza, e che celebravan nozze fra loro, siano trattati come i ministri di Cibele, o Archigalli, ed evirati; affinchè si vedessero anche in questo degenerati dal sesso loro. Ai ministri di Cibele chiamata madre Frigia si praticava cotal funzione con un coltello Frigio di pietra, o co' ciotoli di Samo, *testæ Samiæ*, come accenna Plinio; e ciò ad imitazione di Ati, che dalla Dea, a cui era stato infido, messo per castigo in furore, andò forsennato errando pel monte Dindimo nella Frigia, e presa una di quelle lame lapidee, gridò:

Ah pereant partes, quæ nocuere mihi!

E tosto perdette ogni segno della viril sua dignità.

Gracco. Uno dell' equestre, e ricca famiglia de' Gracchi celebrò il suo imene con un trombettiero, o cornicine ch' egli si fosse, di que' che suonavano ne' ludi scenici preseduti dal Collegio da Domiziano istituito. Non occorre

di parlare della varietà che passava tra i tubicini, cornicini, e buccinatori.

Di quattrocento. Essendo questa somma il noto capitale richiesto al grado de' cavalieri Romani, s'annunciava essa compendiosamente, in vece di dire prolissamente per intero: quattrocento mille sesterzj, cioè circa 10 mille scudi, si è nella traduzione ritenuto questo scorcio nell' indicare la dote data alla sposa di nuova foggia. Di sì fatti connubj celebrati con tutte le solennità solite a praticarsi colle spose abbiam degli altri documenti:

Barbatus rigido nupsit Callistratus Afro
Hac quæ lege solet nubere virgo viro. *Marz.*

Nerone fece lo stesso con Dorifero suo liberto.

Giace la Sposa. La moglie a mensa posava in seno al consorte raccolta fra le di lui ginocchia; e questa positura si chiamava: *Interiorem jacere:* Ovidio esprime questa giacitura:

Alteriusque sinus apte subjecta fovebis.

Il Censore, o l'Aruspice. Si dubita quì, quale di queste due dignità debba esercitare di più in Roma il suo impiego, avendo una ben grande occupazione il Censore, destinato a correggere i costumi, e l'Aruspice deputato all' espiazione di tante colpe.

Ancile. Gli Ancili erano scudi di difesa, ed erano fatti ad imitazione di quello, che caduto credevasi dal cielo ai tempi di Numa, e sul

modello del quale quel secondo Re di Roma n'avea fatti fabbricare dal fabbro Mamurta altri undici. Dalla conservazione dell' Ancile sacro dipendeva quella della città di Romolo: *Ancile vocant quod ab omni parte recisum est.* Ovid.

O conditor di Roma. Padre, e conditor di Roma credeasi Marte, perchè da lui discesero, e da Ilia Rea figlia di Numitore Romolo, e Remo. Quindi Marte fu detto *Marspiter.*

Consegna. Alla lettera legale si è quì presa la parola *traditur*, perchè fra l'altre formalità delle nozze coincide bene anche quella della tradizione.

Al Padre tuo, cioè Giove. Marte, che in mitologia non ha padre, presso il solo Esiodo nella Teogonía vien fatto figlio di Giove, e di Giunone.

Grave campo. Grave era il campo Marzio, di cui quì si parla, perchè in esso si tenevano i Comizj, si creavano i Magistrati, e si esercitava la soldatesca.

L' amico mio prende marito. Questo finto dialogismo è quì introdotto a scherno di coteste spose virili.

Impotenza innata. L' opposizione delle indicate virili nozze al loro fine, che è la prole, e siffatte altre conseguenze furono da Claudiano in breve espresse:

Nubasque licebit.
Nunquam mater eris, nunquam pater.

Lidio vaso. Le donne di Lidia fabbricavano, e vendevano composti, che spacciavano acconci ad ingenerare fecondità.

Sferza Lupercale. Nelle feste Lupercali si girava per le strade battendo con striscie di pelle caprina le mani, il tergo, e anche il ventre delle maritate, che s' esponeano alla frusta per farsi feconde. Quindi Ovidio: *Excipe fœcundæ patienter verbera dextræ.* I Luperci erano Sacerdoti antichi di Pane istituiti da Romolo.

La gladiatoria. Era il prostituirsi colla gladiatura una delle maggiori infamie. Un figlio di Gracco combatteva da Reziario nell' arena, e deposta la toga senatoria, vestiva la tonaca dei Reziarj, armato di frosina, e di rete, investendo l'avversario coll'usate parole: te cerco, o pesce: *Te piscem peto.*

Il scenico balcone. Così traduco il *Podium*, dal quale realmente stavano a mirar gli spettacoli le famiglie senatorie.

Esil Mani. Accusa l'incredulità de'suoi tempi, specialmente riguardo all' immortalità dell' anime, che sono appunto i Mani:

Sunt aliquid Manes:
Lethum non omnia finit. *Properzio.*

L' atre rane. Si vuole, che Teocrito sia stato il primo a metter delle rane nere nel fiume infernale di Stige.

Quadrante. Moneta solita a spendersi nell'

ingresso de' bagni pubblici. I fanciulletti non la spendevano perchè non vi andavano: quindi, per dire i bambini, dice, que' che ancor non pagano il quadrante, cioè il *balneatico*.

La Juberna, o Ibernia. È l' Irlanda. Le *Orcadi* Isole, che fanno contorno alla Scozia.

Là domni. I Romani s' impadronirono delle Isole Britanniche sotto l'Impero di Claudio. Cesare ne' suoi commentarj dice, che i Britanni hanno più brevi le notti.

Zalato. Armeno era questo Zalato, uno di quegli ostäggi, che l'Armenia dovette mandare a Roma per testimonianza di Tacito. Nell'asserire Giovenale, che i popoli vinti son men viziosi de' Romani, eccettua questo solo, che per essere in Roma contrasse la comune malattía.

Staggio. Questa parola in vece di Ostaggio può vedersi presso al Davanzati.

Artassate. Era la capitale dell' Armenia, sul fiume Arasse: *Caput gentis Artaxata.* Tacit. Fu smantellata da' Romani dopo la guerra Tiridatica, non convenendo di tenervi guarnigione.

NOTE

ALLA SATIRA III.

Amico mio. Questa satira si può chiamar l'*emigrato*. Esso è l'Aruspice Umbrizio, di cui fa elogio Tacito, Plutarco, e Plinio, che mal contento di Roma sua patria, partendone, s'incontra con Giovenale a lui stretto in amicizia, e gli fa l'apología della sua emigrazione.

Alla città della Sibilla. Alle donne, che i Pagani nominarono Sibille, fu dato il nome dall'ufficio loro di annunciare come spirate i consiglj de' loro Dèi: da σιος, è βέλη, Dio, e Consiglio: se ne contano fino a dieci, le più celebri fra le quali sono la Delfica, la Samia, la Libica, l'Ellespontica, l'Eritrea, la Tiburtina, e la Cumana, che fu la guida d'Enea agli Elisi, e così detta dalla sua residenza di Cuma.

Di Baje è porta. Baje era città d'osservazione per amenità, e salubrità, famosa per le acque termali, infame pe' vizj. Il panegirico del luogo l'abbiam da Orazio:

Nullus in urbe locus Bajis prælucet amœnis.

L'elogio del costume lo abbiam da Seneca, che scrive a Lucilio non convenirne il soggiorno ad un uom saggio: *Bajas sapiens vir numquam*

eliget, quæ diversorium vitiorum esse cœperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit.

Più che in Suburra. Il Poeta per risparmiare all'amico la taccia d'un malinconico, che scieglie di stabilirsi in una città deserta, come Cuma, conviene anch' egli a preferire un luogo spopolato ad uno troppo dalla popolazione viziato. Quindi contrappone la Suburra, che era una sede di mercato frequentatissima in Roma ad Ischia, isola desertissima, che alcuni credono essere stata una volta chiamata Prochita del vocabolo προχέω, *effundo*, perchè fu il prodotto d'una subita effusione, o eruttazione Vulcanica.

La recita de' versi. Al primo, cioè alle Calende d'Agosto cessar soleva una volta la recita de' versi, a motivo del vuotar, che facevano i Romani in quella calda stagione la città. Ma a' tempi di Giovenale i Poetastri introdotto aveano l' uso di continuare le loro assemblee anche nelle smanie dell' estate.

Agli antichi Archi. Alla porta Capena s'ergevano gli Archi de' tre Orazj; e questi son quelli, a cui fra molti di Roma, si allude in questo passo. Colà trovasi anche il campo di quei prodi: Marziale ne dà i connotati:

> Capena, grandi porta qua pluit gutta,
> Phrygiæque Matris Almo qua lavat ferrum,
> Horatiorum qua viret sacer campus.

All' umida Capena. La porta Capena detta così perchè mette a Capua, e la quale era anche chiamata *Appia*, era pur quella che metteva a Cuma, ove Umbrizio s'è avviato; e si chiama umida cotesta porta, perchè di là procedevasi agli acquedotti, come abbiamo da Frontino nel suo trattato degli acquedotti, e perchè vi si celebravano i Fontinali. Ora la porta Capena porta il nome di S. Sebastiano.

Congressi. Per dar credito a' suoi nuovi regolamenti, Numa Pompilio secondo Re di Roma uscía di notte dalla porta di Capua; ove era il bosco Aricino sacro alla Ninfa Egeria, irrigato da un fonte perenne, in cui essa dicevasi abitare; e colà portandosi, egli spacciava di tener commercio colla Diva, e consultar con lei le sue leggi.

Selva a pigion. Da Tito espulsi di Gerosolima raminghi andatine i Giudei in più parti del mondo, e rifugiatisi alcuni anche in Roma, furono per editto di Domiziano obbligati a star fuori della città. Il bosco d' Egeria fu loro affittato. Quindi Giovenale carpisce l' avarizia di quelli, che a straniere mani affidarono un luogo sacro per desío di guadagno; e l' affittarono ai mendichi, la cui unica suppellettile era un cofanetto, in cui serbavano i loro alimenti, e un po' di fieno pel lor giumento. Sidonio dice: *Cum diademate Egyptius incedit. Israëlita cum cophino.*

La corba, e il fieno eran pur portati da' Giudei in memoria delle lor persecuzioni nella cattività d' Egitto.

Espulse le Muse. Nel consorzio di Numa, e d' Egeria, intervenendo anche le Muse, a queste pure eresse l' accorto legislatore de' tempietti nel sacro bosco; e da cotai sacri edificj diconsi elleno espulse, dacchè furono dati a pigione.

Nè violasser. L' antro della selva Aricina dal lusso ambizioso de' Romani era stato privato delle bellezze della natura coll' ornato de' marmorei edificj, onde venne incrostato. Se ne duole il Poeta come di cosa men grata alla semplicità della Ninfa, che vi si venerava. Anche Seneca a Lucilio scrivea: *Deos magis propitios fuisse, cum fictiles essent.*

U' Dedalo pose. Fuggendo il volator di Creta dall'ira di Minosse, arrestò a Cuma il suo volo; e vi elevò un tempio votivo ad Apolline.

Artorio, e Catulo. Si erano con vili arti, e sordidi mestieri arricchiti.

I funerei trasporti. Il diritto de' trasporti funerei da' Libitinarj, a' quali parteneva, si appaltava, o vendeva nel tempio di Libitina, come pur davasi in appalto la suppellettile mortuale; e coloro, che cotal diritto compravano, affrettavan talora co' loro voti l' occasione di esercitarlo.

Cornetti. Accenna certe venali compagnie di

trombettieri, che quasi indegni di Roma scorrevano in crocchio ne' Municipj, trovandovisi a tutte le occasioni di circo, e alle mense parasitiche,

Che presiedono ai giuochi. La presidenza de' giuochi pubblici non era propria una volta, che de' più cospicui personaggi; ma passò quindi a chiunque avesse danaro abbastanza per darli a sue spese. Quindi anche Marziale deride ora il rigattiere, ora il mugnajo, ora l' oste, o il ciabattiere, che dà i giuochi: cosa avvenuta anche fuor di Roma, in Bologna, e in Modena:

> Das gladiatores, sutorum regule, Cerdo;
> Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.

Ed altrove:

> Sutor Cerdo, dedit tibi culta Bononia munus:
> Fullo dedit Mutinæ. Nunc ubi caupo dabit?

Que', che altre volte doveano essere scannati nell' arena, ora fanno scannar gli altri; e il popolo, spinto il pollice orizzontalmente, chiede la morte d' un gladiatore sol che la creda gradita al Preside. *Requeno.* Chironom.

Cessi. Esausti dalle spese de' giuochi pubblici, per risarcirsene passavano que' vigliacchi ad ogni vile impresa di guadagno. Tal' era quella delle Foriche, ossia delle Latrine da purgarsi.

Degli astri i moti. Giovenale trovava sciocca la fiducia, che in cotesti Astrologi si riponeva,

e l'aversi in conto d'Oracolo ogni lor presagio: *Satira* 6.

Caldæis sed major erit fiducia, quidquid
Dixerit Astrologus.

D'un Padre i fati. Il termometro della depravazione del cuor de' Romani è il piacer che prendevano i figli ne' pronostici della morte paterna.

Filius ante diem patrios inquivit in annos. *Ovid.*

Senza esser conscio. Vuoi tu farti ricco? Renditi consapevole:

Vis fieri dives, Bithinice? Conscius esto. *Marz.*

Greca cittade. Cioè grecizzante nel costume, ed abbondante di abitatori Greci. Nel primo senso anche Quintiliano *de pallio* disse: *Admodum Græci estis*; come Girolamo dopo i tempi d'Ario chiamò Ariano il mondo. Oltre i Greci frequentavano Roma i Siri. Quindi dice, che l'Oronte, fiume Siro, ha trascinato a Roma colle sue acque le sue costumanze. Erano stabilite appo il Circo le pubbliche ministre di voluttà, che anche presso Properzio compajono forestiere: *Et quas Euphrates, et quas mihi misit Orontes, me rapient.*

Mitrata. Alludesi alla moda de' Siri da Erodoto indicata di portar lunga capigliera, e mitra in capo. Virgilio ed Ovidio, che non dimenticano le mode delle nazioni, parlano eglino pure della mitra Meonia, e della mitra Siriaca.

Non ha guari, che il nome di lupa, onde derivò quello de' Lupanari, risuonò ne' postriboli eziandío della seconda Roma. Alcuni eruditi asseriscono, che la mitra fosse un distintivo delle meretrici. Oh quante mitre!

Borzacchini argivi. Solevano i Greci distinguersi in Roma con certi calzaretti snelli, che aveano la loro significazione nel lor vocabolo *trechedipna*, cioè corso, e cena, perchè opportuni al corso servivano ai Parassiti per correre alle cene. Riprende quì Giovenale i Romani, che da' Greci apparate abbiano la vita parassitica, e la gimnastica. Quindi aggiunge, che si appendono all'unto collo i segni delle vittorie, che grecamente chiamansi *niceteria*. Anche Orazio lagnossi ad Augusto, che i Romani ormai meglio lottassero degli unti Greci. Lib. 2 epist.

Un da Sicione. Spettavano alla Grecia le città quì nominate. Sicione era nel Peloponeso, ora *Mecon*, Andro nell'Egeo la prima delle Cicladi, che tuttora ritiene il nome antico, Tralli in Lidia, ora *Cora*, colonia di Pelasgi nell'Asia minore; Alabanda città detta Caria, Amidone una delle Sporadi nella Peonia, Samo nel mar di Frigia. Gli abitatori di coteste Greche città ora salgono l'Esquilino, monte di Roma dal Re Tullo inchiusovi per allargarla, e il Viminale, altro monte, che, giusta Festo, fu così detto dalla selva di Vimini, che vi si trovava. Quindi

Viminio si chiamò anche il Giove, che avea in quella selva un tempio.

Iseo. Quintiliano, lib. 10, attribuisce ad Iseo la prontezza del parlare. Plinio ep. *ad Nepotem* lib. 2 dice di lui: grande fama l' avea preceduto; ne fu egli trovato maggiore. Somma forza di dire, abbondanza, facilità: parla sempre improvvisando. Oltre questo, che contemporaneo era di Plinio, v' ebbe un altro Iseo oratore, e maestro di Demostene.

Dedalee penne. Come Dedalo primo volatore fu Greco, perchè Ateniese, così qui vuolsi, che Greco fosse anche colui, che fece in Roma innanzi alle finestre di Nerone il celebre volo, di cui parla Svetonio; volo, che non Dedaleo, ma Icario dovrebbe chiamarsi; giacchè *primo statim conatu, juxta Neronis cubiculum decidit, ipsumque cruore respersit.* Alcuni pretendono, che colui fosse Simone Mago; ma non combina il suo nome con quello, di cui Svetonio fa menzione. Altronde la storia del volo di Simon Mago non è criticamente documentata, sebbene sia per noi benemerita d' un' insigne pittura di Daniele Crespi nella chiesa di S. Marco.

Que' porporati. Narraci Tranquillo, che Giulio Cesare avea proibito a più classi di persone l'uso della porpora. Ma Plinio declama l'abuso, che di essa facevasi per ogni dove: *Conchylia, et purpuras omnis ora atterit. Lib.* 9. E qui pur

sì vede, che anche i Grecucci vestivano porpora. Può anche alludersi alla creazione di due truppe Circensi composte di Greci fatta da Domiziano, all'una delle quali fu dato il distintivo d'un abito d'oro, e all'altra di porpora.

Porrà i suggelli. Il testo dice *signabit*: lo che si debbe intendere della segnatura col suggello apposta alle tavole nuziali, testamentarie, e siffatte; e ciò faceano i testimonj d'un contratto chiamati segnatori, ed obsignatori. Questi impiegavano a tal uopo l'anello:

Gli origlieri. Così nelle mense private, come ne' teatri, la distinzione de' coscini indicava la grandezza de' personaggi. Ne' triclinj poi molte parzialità usavansi ai grandi, il luogo di mezzo, la materia, e la mole, e il numero degli origlieri, e la qualità degli strati, e tappeti. E Seneca persuade un convitato a non risentirsi della preferenza che ad altri davasi colla miglior parte del letto, e cogli origlieri. *De ira.*

Susine, e fichi. Dalla Siria si recavano a Roma de' frutti secchi, specialmente prune, e fichi. Di questi alcuni di più picciola mole chiamavansi *cottani*, de' quali parla anche Marziale: *Parvaque cum canis venerunt coctana prunis.* Plinio lib. 13, c. 5. *Syria peculiares habet arbores; in ficorum genere caricas, et minores ejus generis, quæ coctana vocant.* Questo capo di commercio contribuiva ad occasionare l'abbondanza de' Siri in Roma.

Fra gli ulivi Sabini. Umbrizio oppone ai fuorvenuti la propria nazionalità presa dall'origine de' Romani propagati col ratto delle Sabine, e dal luogo dell'allievo suo, che fu l'Aventino, uno de' sette colli di Roma.

Nell' arte di piaggiar. L' adulazione, in cui segnalavansi i Greci. Altrove descrive Giovenale l' esagerato linguaggio degli adulatori; ma la di lui feconda immaginazione impiega tutt' altre idee da queste. *Sat.* 8.

S' ei calza il socco. Passa a descrivere le abilità mimiche de' Greci quasi nati alla commedia quì indicata dal socco; e singolarmente felici nel rappresentare i personaggi donneschi, non solo quanto al carattere, ma anche quanto alla figura. La Taide era una galante Ateniese, giusta Plutarco nell' Alessandr.; ma quì è presa nel personaggio solito, che le dà Terenzio di donna pubblica.

Antioco, Stratocle, Demetrio, ed Emo. Valenti, e celebri commedianti. Di Stratocle, e Demetrio dice Quintiliano lib. 11 che erano grandissimi attori: *Maximos actores commœdiarum Demetrium, et Stratoclem placere diversis virtutibus novimus.* La gioconda, e soave voce di Stratocle rendealo felice nella rappresentanza de' caratteri piani, ed onesti; e l' acre voce di Demetrio influiva a meglio sostener l' azione dei caratteri alterati d' acre vecchio, di servo scaltro

o d'ardito, e di protervo adescatore. Emo spiccava nel tenero, come pure Carpoforo:

Mollius Hæmo
Quamquam, et Carpophoro.

I crepiti del labbro. Varie interpretazioni si sono date a questo passo; ma la più consonante alle espressioni del testo mi sembra la da me adottata, che spiega il trullo, quello sconcio suono, che dà il labbro nel bicchiere, quando ghiottamente si tracanna, e che il labbro attaccato al vetro, staccandosene, attira l'aria.

Un stoico, cui nutrìo. Dal portico, grecamente detto στοὰ, dove si tenevano le scientifiche adunanze, stoici eran chiamati originariamente gli scienziati, sebbene questa appellazione fu poi ristretta a que' settarj, che la virtù riponevano nell'esenzione d'ogni sensibilità. Un di costoro nativo di Beozia, dov'era l'Elicone, ove nacque il cavallo Pegaseo; e conseguentemente Greco pur esso, ad onta della sapienza che professava, si lasciò dall'oro piegare ad una falsa testimonianza contro un suo discepolo chiamato Barea Sorano, che perdè la vita per opera del suo maestro. Narra Tacito, che un certo Egnazio, nel cui volto ed abito sfoggiava tutta la stoica severità, invitato ad attestare a Nerone un'accusa contro Barea Sorano sulla sua complicità nella congiura Pisoniana, corrotto dal danaro, si prestò alla micidiale attestazione. Vogliono alcuni, che

Egnazio fosse di Tarso in Cilicia, della quale Perseo, il cavalcatore del Pegaso, fu fondatore. Il Pegaso si chiama Gorgonio, perchè la Gorgone Medusa fu decapitata da Perseo montato sull' alato cavallo.

Difilo, Protogene, ed Erimanto. La forza di questo passo è nel significato Greco di questi tre nomi. Difilo vale *amore di Giove;* Protogene *primo natale;* Erimanto, *lite, e Vate divino.* Dione Cassio parla di Protogene fierissimo delatore nell' Impero di Caligola. Lib. 59.

Anzi il Pretor. Oltre i Pretori, anche un Console fu rimproverato di tal viltà, il Console Paulo: *Marziale.*

Calvina, e Caziena. Queste due nobili, il cui accesso è sì facile ad un uom ignobile, danno risalto alla sorte infelice dell' uomo di qualità, che neppur riesce ad essere assecondato da una donna di trivio, qual' è Chione.

Alcuni vogliono, che Calvina fosse una nobil donna Romana, sorella d' un Pretore. Parlano Svetonio, e Tacito di una, che morì ai tempi di Claudio, e d'altra che visse sotto Vespasiano.

Chiudon gli ingenui. Che uomini ben nati, e liberi siano al grado ridotti di far la corte ai libertini di razza servile, sembra ad Umbrizio un' insoffribile condizione. Chiudere il fianco era star a sinistra del Potente, o prenderlo di mezzo. Alcuni però de' tapinelli Romani soleano

anche precederlo, e si chiamavano *anteambuloni*; altri gli tenean dietro, e si chiamavano *togati*, perchè per questo corteggio una peculiar toga era serbata.

Ma tu. Cioè Giovenale, ed in lui tutti i colti indigenti. Di Chione, soventi volte fa menzione Marziale. Essa avea forse per antifrasi il Greco nome di Chione da χιών, che significa neve. Quindi il Poeta Cordovano scherzò sul di lei color bruno, e sul di lei nome, dicendo, ch' ella era, e non era Chione; lo era nel tenor del nome, non lo era nel colore:

Digna tuo cur sis, indignaque nomine, dicam:
Frigida es, et nigra es: non es, et es Chione.

Dal seggio scenda. Le prostitute ne' postriboli submeniani sedevano in selle, cioè in sedie molto elevate per rendersi più visibili; e quindi si chiamavano anche *Sellarie*, e *Prosede*, come presso Plauto. *Pœnul.* 1 2.

All' Idea Cibele ospizio diede. L' autore non nomina il Nume Ideo, nè chi ne fu ospitatore. Ma sappiamo che il primo era Cibele, che da Ida, monte della Frigia, nominavasi Idea, e che chiamavasi anche Frigia Dea, oltre le altre appellazioni di Vesta, di Magna Dea, di Dindimene, di Pessinunzia ec. Il secondo fu Scipione Nasica, uomo ottimo, che giusta Plinio non ebbe pari dalla fondazione del mondo: *Vir optimus semel a condito ævo judicatus est Scipio*

Nasica. Lib. 7, e 34. Valerio Massimo dice di lui: *Qui matrem Ideam e Phrygiis sedibus ad nostras aras, focosque migrantem sanctissimis manibus excepit.*

Scampò Minerva. Salvator di Minerva fu il sommo Pontefice L. Metello, ch'ebbe il coraggio d'entrare nell'incendiato tempio di Vesta, bramoso della conservazione della patria, che a quella del Palladio era attaccata, e involò questo dalle fiamme. Ma ebbe la sventura di perder gli occhi nel far quest'acquisto. Il Senato con inudito esempio decretò, che il buon cieco venisse a spese dello Stato condotto in vettura al senato. Per dissimile cagione vide Milano poch'anzi rinnovellato lo stesso esempio nel Poeta Parini, che al palazzo civico venía portato, mal concio ch'egli era di gambe, a pubbliche spese.

Tosto i Censor. Per defraudare i bisognosi delle propine delle testimonianze, si conduceano essi innanzi al Censore per essere esaminati sul carattere loro; nè fededegni risultavano, se non comparivano facoltosi, contro il precetto saviissimo di Cicerone Off. 2: *Sit omne judicium, non quam locuples, sed qualis quisque sit:* Ovidio satirizzò pure su questo punto: *Dat census honores, census amicitias; pauper ubique jacet.*

Samotracj. Oltre i Dei nostrali, aveano i Romani anche de' Numi forestieri. Erano questi i

Penati. Dardano da Samotracia li introdusse nella Frigia; ed Enea dalla Frigia in Italia. Dionigi d'Alicarnasso scrive, che i Penati erano due giovani di legno, che tenevano in mano un' asta.

Equestre seggio. Ai tempi di Domiziano la maggior parte degli spettatori equestri smunta, e decaduta per concussione dal pristino stato, era discesa ne' popolari, per testimonianza di Tranquillo. Chi non avea più l' asse prescritto dalla legge di Roscio Ottone, tribun di plebe, se ardiva por piede sui sedili equestri distinti a cuscini, ne era richiamato. Ed in quella vece davasi facoltà di salirvi ai più ignobili, purchè facoltosi.

Edili. L' edilità era una delle minori magistrature della Repubblica Romana, incumbenzata delle ispezioni d' annona, e degli spettacoli. Ma da essa si facea passaggio alle maggiori cariche: *Ollisque* (parlasi degli Edili) *ad honoris amplioris gradum accessus esto.* Cic. *de leg.* Tutti i Magistrati chiamavano una volta appresso di sè degli assistenti, che noi nomineremmo aggiunti, e consultavan con essi le lor vertenze. Cicerone stesso fu aggiunto di Lenate, e di Rutilio consoli, come vedesi nel trattato dell' amicizia. L' occupazione degli aggiunti, secondo Gellio, sembra che fosse ristretta ad affari particolari lib. 14, c. 7. Que ta

propina mancava ormai ai poveri, a cui era chiusa la Curia tutta, come Ovidio disse:

Curia pauperibus clausa est. Dat census honores.

Il Sabino, e il Marso. Popoli celebri per frugalità, e semplicità. La Sabinia, giusta Strabone, era situata tra i Latini, e gli Umbri, e stendevasi dalle montagne de' Samniti vicine all' Apennino fino ai Marsi, ora Abruzzesi.

Verdastro, e ruvido pastrano. Il Veneto, e duro cucullo altro non era che una veste vellosa, che soprapponevasi ad oggetto di allontanare il freddo, e l' umidità. Quindi si portava singolarmente di notte, come facea Messalina, quando andava ai notturni lupanari, e Verre, che nell' ore brune vagava per le taverne, e i luoghi di tresca, come narra Giulio Capitolino. Duro, e ruvido era per la materia, e Veneto pel colore. Era il color Veneto quello dell' acqua marina, e quindi verdastro:

Hinc undas imitatur, habet quoque nomen ab undis. *Ovid.*

Vegezio perciò esorta a tinger le vele in color Veneto per le navi esploratorie, acciocchè l' omogeneità del color marino non le lasci veder da lungi, come fanno le vele bianche, che ripercuotono i raggi. *De re militari.*

Nissun la toga veste. Plinio scrive ad un amico in villa: *Toga feriata: liber totos dies.*

Dopo che è morto. S' allude al costume Romano di abbigliare i morti colla toga: Marziale dice:

Pallens toga mortui Tribulis.

Propria era la toga de' morti volgari; quella de' Magistrati era la pretesta. I Greci metteano ai lor morti il pallio.

Un erboso teatro. I giuochi anniversarj, che celebravansi ne' giorni festivi, in molti luoghi d'Italia, ove il lusso non avea costrutti ancora teatri di legno, o di marmo, si teneano, come pure le sceniche rappresentazioni, in verdi recinti campestri, de' quali Virgilio ci dà un'idea:

Tendit
Graminenm in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant sylvæ, mediaque in valle theatri
Circus erat. *Eneide* 5.

Quando dall' Atellane. Il testo dice: *Nota exodium.* L'esodio era proprio delle rappresentazioni Atellane, così chiamate dalla città di Atella fra gli Oschi, dove furono inventate. Uscivano fra un atto e l'altro per intermezzo alcuni buffoni, che parlavano men colla voce, che col gesto, e col colore artefatto del volto a provocare il riso degli spettatori sopra triviali e noti argomenti. Talora negli esodj si saltava, come nota Svetonio in Nerone, lib. 31. Esodio era propriamente il fine della Favola, come la voce stessa grecamente significa.

Il rozzo bimbo. Come il picciolo Astianatte fra le braccia di Andromaca si spaventa e contorce all'affacciarglisi di Ettore colla bruna visiera militare, così s'impaurisce il pargoletto,

che in seno alla curiosa madre è portato allo spettacolo degl' Istrioni.

Della clamide bianca. Mentre l' Edile solo, come Preside degli spettacoli veniva altrove distinto col soprabito bianco, questo in Roma era comune a tutti gli spettatori. Lo vediam chiaramente anche in Marziale:

> Et plebs, et minor ordo, maximusque
> Sancto cum Duce candidus sederet.

A Cosso. Questo nome di famiglia insigne vien quì usurpato genericamente. Fabricio Vejentone, nobile Romano altierissimo in guisa, chè neppur si degnava di onorar d'un occhiata i salutatori. Tal pur Nerone è dipinto in Svetonio: *Neque adveniens, neque proficiscens quemquam osculo impertivit, ac nec resalutatione quidem; sed vel respiciebat salutantes, vel annuebat, nullo prolato verbo.*

Il mento si tonde. La prima volta, che alcuno si facea rader la barba era un motivo di gran festa. Quindi in quel giorno chi avea col neotosato una menoma relazione dovea, come in dì natalizio, mandar donativi. Si dedicava poi la recisa spoglia a qualche Nume, anzi si racchiudeva talvolta in preziose teche, e contornate di gioje. Ad Esculapio consecrato fu il pelo di Earino liberto amato di Domiziano; quello di Nerone a Giove Capitolino.

Venali doni. I *Libi* dal Poeta nominati erano

propriamente *focaccie*, la fabbrica delle quali colle dosi degl'ingredienti opportuni è descritta da Catone *de Re Rustica*. Ma parlandosi quì di doni venali, perchè, appena ricevuti, si aveva la viltà di venderli, devesi prendere il concreto per astratto. Alcune lezioni però hanno l' epiteto geniali in luogo di venali; e quello può anche adattarsi al *Genio Natalizio*.

Tributario è fatto de' servi. Fin da' tempi di Augusto il bisogno di guadagnare i servi co' donativi è riconosciuto dall'uomo della via sacra presso Flacco: *Difficiles aditus primos habet: haud mihi deero: muneribus servos corrupam.*

Le rovine. Roma era sostenuta a tratto a tratto dai *Tibicini*. Questo vocabolo ordinariamente indicante trombettieri quì significa puntelli, o barbacani, o sostegni. Come le tibie sostenevano il canto, così quelle scarpe che opponevansi ai muri diroccanti sostenevano le case; e quindi furon chiamate *Tibicini*, giusta l' asserzione di Festo. Quindi anche Ovidio usurpando in questo senso il vocabolo disse: *Stantem Tibicine telam*, lib. 4 de' Fasti. Quindi scorsero più in là i Grammatici, e chiamarono *Tibicini* le particelle riempitive del discorso, quasi sostentative.

Il tuo vicino. Il testo dice: *Ucalegonte*, nome Virgiliano quì introdotto unicamente a significare un Casiliano, o vicin di casa; tale essendo il senso in cui Virgilio disse: *Proximus ardet Ucalegon.*

Codro. Questo è quel povero tragico, di cui altrove parlò Giovenale. Condannato egli ad abitare sotto i tetti un terzo piano, o una tristega, vien quì descritto in atto di salvar da un incendio la sua corta suppellettile. Eccone l'inventario: un letticello, che era minor della moglie, cioè, che non la capiva abbastanza; un abaco, cioè una delfica, o credenza, ove ripor solevansi i vasi potatorj, ed escarj, ed ove Codro avea sei soli orciuoletti; un cantaro, che era una tazza a manubrj, onde davasi a bere: quindi Plauto: *Datur cantharus, bibi;* ed Orazio: *Vile potabis modicis Sabinum cantharis.* Da Virgilio abbiamo, che il cantaro era manubriato:

Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.

Altro mobile era un tavolino di marmo con un effigie di Chirone, il dotto centauro maestro d' Ercole, e d' Achille: ultimo mobile, una cesta vecchia piena di libri Greci.

Opici topi. Sognano alcuni, che da' lambimenti osceni proprj della nazione degli Osci, che pur chiamavansi Opici, vengano quì nominati opici i topi, che sono liguritori, ossia lambitori. Ma tre altri sensi più solidi aver può questo aggiunto. L' uno si è di antichi, l' altro di rozzi, e l'altro di ignari del Greco. Quanto all' aggiunto di antichi, favorisce quest' interpretazione il sapere ciò che degli Opici afferma

Strabone: erano eglino antichi abitatori della Campania, che poi chiamaronsi Ausonj, ed Osci. Quanto all' aggiunto di *rozzi*, siccome gli Opici erano tali, così erano nimici delle lettere come i topi, e i topi il sono come gli opici. Quanto all' aggiunto di *ignari* del *Greco*, il testo, descrivendo i topi occupati a rodere libri Greci, s' accorda coll' opinione di Gellio, che Opico chiama chi ignora le Greche lettere: lib. 10, c. 16: *Percunctanti cuipiam qui litterarum, et vocum Græcarum expers fuit, cujusnam liber, et qua de re scriptus esset, tunc ille Opicus etc.*

Opico significava anche *barbaro*, lo che ben si adatta alle stragi de' topi. Catone padre scrivendo al figlio dice, che i Greci chiamavano Opici i Romani, come barbari, e spurj. In questo senso Giovenale dice altrove: *Opicæ castigat amicæ verba.*

In lutto. La *pulla* era appo i Romani l' abito di lutto, il quale non fu sempre nero, come alcuni affermano, ma anche ferrugineo, o pagonazzo, rimasto ora a contrassegnare lo scorruccio de' Prelati nelle funzioni di duolo sacre.

Di Policleto, o Eufranore. Equivale al nostro dire qualche Raffaele, o Michelangelo. Eufranore era un valente artista dell' Olimpiade 104, appunto come Buonaroti Statuario insieme, e Pittore. Fralle sue opere di pennello vive ancor

la fama d'un Paride, d'un buon Evento, d'una Minerva Catuliana, così chiamata, perchè da Q. Catulo dedicata nel Campidolio, e d'una Latona co' due suoi figlj, dipinta nel tempio della Concordia.

Policleto Statuario, e Intagliator Ateniese, che lavorava finito quanto usciva dalle sue mani: *Nec non Policleti multus ubique labor:* dice altrove Giovenale. Avea però conosciuto, dice Plinio, che nel serio non era felice; ed egli si limitava ad argomenti di leggerezza, ed agilità.

De' Fecasj Numi. Cioè fecasiati, perchè alcuni Sacerdoti di Dei forestieri, come gli Attici, e gli Egizj aveano il piè calzato in bianco; e cotesta fatta di calzamento si chiamava *Fecasio. Calceamenta candida, qualia Atheniensium Sacerdotes, et Alexandrinorum, quos Fecasios vocant, deferre consueverunt:* Appiano lib. 5 *de bello civ.* Seneca, e Plutarco parlano de' Fecasj. Gli antichi ornati de' Fecasj Numi sono le tavole, e i segni, che anticamente appendeansi ne' loro tempj. *Phœcasium* sorta di calzari. Alcune edizioni scrivono: *Hic Phœcasianorum.* Ciò non può stare nel verso. Altri fanno: *Hic Asianorum.* Fecasiani sono gli Dei di Grecia, come consta dal Balduino: *Calceus antiquus*, p. 177, e coprivan intieramente il piede.

Un busto di Minerva. Le statue, come fra

noi facevansi ora intere, ora dimidiate. Quindi Cicerone scherzando dice, che suo fratello valeva più dimidiato, che intero: *Frater meus major est dimidiatus, quam totus.* Si collocava in mezzo alle biblioteche l'immagine di Minerva Dea della scienza; e perciò Catullo la chiamò Avvocata de' libri: *Librorum patrona.*

Persico. Pretendono alcuni che costui fosse un certo Paolo Fabio Prisco, al quale restò in casa l'illustre soprannome di *Persico*, acquistato da Paolo Emilio suo antenato per la vittoria Persiana. Costui vivea sotto Tiberio, ed era di pessima vita, e figura, ma assai facoltoso. Ne parla Seneca nel lib. 2 de' beneficj. Unissono al di lui malvagio carattere è il sospetto, che per farsi più arricchire sia diventato egli stesso incendiario della propria casa. Questa speculazione la fece ai tempi del Poeta anche Tongiliano presso Marziale. Costui dopo l'incendio fu arricchito del decuplo di quel, che le fiamme gli ebbero tolto.

Se i Circensi. In luogo di dire: se è possibile, che tu ti allontani da Roma, il Poeta dice con sale, che tu abbandoni i Circensi; giacchè i Romani non cercavano ormai per la manía di divertirsi se non se due cose, pane, e circensi.

Druso. Questo Druso credesi da alcuni l'autore della guerra Marsica. Fu egli preso dal morbo comiziale, dal quale venne curato in

una delle anticire coll' elleboro. Il sintomo della sua sonnolenza dovea interrompersi collo strepito delle strade Romane. Alcuni applicano questo passo a Claudio Druso Cesare, uom sonnacchioso.

I vitelli marin. Allude il Poeta ad una specie di foche marittime, di cui abbondano i mari d' Islanda, di Groelandia, Spitzberg, e Kamtchatska, come pure il Baltico, le coste di Norveggia, ec. Questi vitelli marini escon d' acqua sulla terra, e sui ghiacci, su cui s'attaccano co' ganci delle ricurve lor ugne, e vi riposano, dormono a lungo tempo un sonno tenace tanto, che i cacciatori ne uccidono molte centinaja a gran colpi di mazza prima che alcun di loro si svegli. Se ne uccidono ben cinquantamille ogni anno, per trarne ristoro al freddo ed alla fame di que' climi.

L'orma del chiodo. Si parla quì de' chiodi caligari, che i soldati portavano. Plinio paragona nel lib. 9 le punte squammose di certi pesci alla forma de' chiodi delle scarpe militari: *Clavorum caligarium effigie.* Giuseppe Ebreo nella guerra Giudaica fa menzione di cotai chiodi, lib. 7: *Calegos habens creberrimis, atque acutis, ut cœteri solent milites, clavis infixos.* Anche Antioco portava chiodi militarmente alle scarpe; ma erano d' oro. Ora i soldati Turchi ritengono il costume delle scarpe a chiodi.

Fumose sportole. Per serbar calde le vivande delle sportole si trasportavano sovrapposte a qualche braggiere.

Marmo in Luni preso. L' autore dice marmo Ligustico; ed è verosimilmente quello di Luni, che è confinante colla Liguria, anzi allora ne era parte; ed era allora in voga, perchè di recente scoperto. Plinio parla del marmo Lunense come ritrovato a' suoi tempi; esso è il marmo di Carrara. Quindi è che i lavori, che troviamo in marmo Carrarese non sono di data molto antica.

Chi l'unte stregghie. Erano gli strigili certi arnesi di ferro destinati a terger radendo il sudore dopo i bagni anteriori alla cena. Tranquillo attesta, che Ottavio s' era guasta la cute per lo soverchio uso delle stregghie. Persio ordina pure ad un domestico di preparar le stregghie: *I puer, et strigiles etc.* Apulejo descrive esattamente la forma di questo arnese. A' tempi di Plinio si cominciava a sostituirvi le spugne assai più comode. Apulejo ci parla pure dell' orciuolo del bagno, e lo chiama ampolla olearia, che era destinata a rinforzare la fibra rilasciata. Adriano Imperatore vedendo un vecchio liberto al bagno, che non avea chi gli stregghiasse la pelle, gli procurò uno stregghiatore.

Il triente in bocca. Il naulo, che pretendeasi dai morti per il tragitto dello Stige, che

i Greci chiamavano τριβολον, era un triente, che gli mettevano i superstiti in bocca. Altrimenti restavano sulla spiaggia di quà, come gli insepolti; quindi Virgilio:

Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est.

È a motivo dell' inopia sua, che il padrone, onde quì si parla, non ha il triente da pagare.

Il gran Pelide. Achille ci vien dipinto da Omero così agitato dalla tristezza della perdita dell' amato Patroclo, che soffrì veglie inquietissime: Iliad. lib. 24. Ci rammenta questo caso anche Seneca, c. 2 *de tranquillitate.*

Le maree Pontine. Le paludi Pomptine, o Pontine dall'antica città di Ponzia, così nominate, presso Terracina, sono quel luogo maremmoso, che è descritto da Strabone nella Campania, e al cui essicamento Giulio Cesare avea già prese molte misure, come narra Svetonio. Una sì benefica impresa era degna dell' augusto Genio di Clemente XIV, e di Pio VI, che a vantaggio dell' umanità, o dell' agricoltura vi segnalarono la loro attività, e il loro zelo. Essendo quelle paludi lungo la strada frequentatissima di Napoli, presentavano ai ladri un teatro d'aggressioni. Lo stesso era del folto bosco Gallinario presso al golfo di Cuma. A freno de' masnadieri la pubblica autorità vi avea appostata della soldatesca.

Bastava una prigione. Per molto tempo non

ebbe la grande metropoli del mondo che un carcere solo fondatovi da Anco Marzio nel foro, e se ne trova in Salustio la descrizione. Il moltiplicarsi delle prigioni fu l'effetto de' posteriormente moltiplicati disordini. Tal carcere chiamossi Tulliano da Servio Tullo, poi Mamertino dal suo ristoratore.

Al patrio Aquino. Cotesta città fu patria di Giovenale, città un tempo de' Volsci nella Campania, ora Terra di Lavoro territorio di Napoli.

Al Nume Elvino. A Cerere Elvina. Alcuni vogliono che intender debbasi *Eleusina* dalla città Greca, dove Cerere ebbe i primi onori. Ma non vi è ragione di questa interpretazione. Nel territorio d'Aquino v'ha una fontana tuttora chiamata *Elvina*, presso cui si ravvisano ancor le rovine d'un antico tempio; e ciò autorizza abbastanza a ritenere l'appellazione d'Elvina quì applicata a Cerere, che insieme a Diana era in singolar culto appo gli Aquinati.

Di calighe munito. È noto che le calighe furono una sorta di calzari militari, che diedero il soprannome all'Imperador Cajo, chiamato Caligola. Egli era nato fra i caligati, cioè soldati nell'accampamento. Umbrizio quì dice, che andrà munito di calighe, cioè armato contro i vizj per ajutar Giovenale alla Satira.

NOTE

ALLA SATIRA IV.

Crispino ancora. Con questo modo di replica, Giovenale rammemora d'aver già di sopra parlato di Crispino Egiziano. Quì si noti, ch'egli è quello stesso, cui l'adulazione di Marziale non cessava di commendare, ed augurare prosperità:

Sic placidum videas semper Crispine Tonantem,
Nec te Roma minus quam tua Memphis amet.

Passa dalle libidini alla ghiottoneria di lui, e da questa a quella del di lui protettore Domiziano. Il convocato del senato dall'Imperatore, voluto per consultare su un rombo di straordinaria grossezza regalatogli, dà occasione di far la censura di quel tiranno, ed i caratteri de' Senatori raccolti al consiglio.

Non poche arcate. Quì non parlasi de' pubblici portici, de' quali fino a 45 se ne contavano ai tempi d'Augusto; ma si fa menzione de' portici de' palazzi privati, erettisi dopo la conquista di Grecia, e d'Asia, in un' epoca di ricchezza, e di lusso, quando i Grandi non sapeano passeggiare, nè esser condotti, che al coperto. Solevano essi pure aver negli orti domestici delle frondose e folte arcate, ove eran portati anche

in tempo di pioggia senza pericolo di bagnarsi. Quindi Plinio, ep. 3, a Claudio Rufo: *Quæ illa mollis, et tam gelida gestatio?* Poi a Gallo: *Gestatio buxo, et rore marino, ubi deficit buxus, ambit.... Adjacet gestationis interiore circuitu vinea tenera, et umbrosa.*

Vestal colomba. Le vestali sedotte per legge di Numa Pompilio venivano ad essere sepolte vive. Di tal castigo si fa altrove la descrizione. Il seduttore veniva punito colle vergate in comizio. A questa pena soggiacque Celere cavaliere per ordine di Domiziano. Ma questo Imperatore, che pur usurpata avea la Censura, e che anche da Marziale vien chiamato *Censor morum*, e nelle medaglie *Censor perp.*, cioè perpetuo, risparmiò l'usato rigore al suo Crispino.

Tizio, e Sejo. Giureconsulti, che passarono per modelli d'integrità.

Triglia, il *mullus* de' Romani. Seneca nel lib. 3 quest. nat. dice: una triglia non sembra fresca, se non muore nelle mani de' convitati. Si presenta alla vista in vasi di terra. Si osservano i varj colori, per cui a gradi li fa passare una lenta agonía. Parecchj Scrittori narrano, che questo pesce cresce a gran mole. Muziano attesta, che nel golfo Arabico, o mar Rosso se ne trovano d' 80 libbre di peso. Quelli di due libbre erano di mole già assai pregiata: *Mullumque bilibrem.* Oraz.

A larghi specchj. In luogo di vetro prevalevansi i Romani della pietra specolare tessuta a strati laminari a foggia di talco. Tagliavano pure l'alabastro in lastre diafane sottilissime.

Apicio. De' 3 Apicj, che la Romana storia ci offre, uno è vissuto in tempo della fiorente Repubblica, il 2.° sotto Augusto, e Tiberio, che fu il ghiottone più rinomato, ed il 3.° sotto Trajano, inventor del segreto di conservar le ostriche nella loro freschezza. Quì si allude al secondo, ch' ebbe la gloria di dar il nome ai pasticci di sua invenzione; che tenne scuola di ghiottonería, che compose un trattato delle cose atte a stimolar la gola: *De gulæ irritamentis*, che finì a sacrificare al palato grandiosi averi, e caduto in bassa fortuna a togliersi per disperazione col veleno la vita.

De' tuoi papiri. Per risparmiare di nominar di nuovo l'origine di Crispino, accenna i papiri piante dell'Egitto, della cui scorza interiore si faceano non solo carte, ma vesti.

Ultimo de' Flavj. La famiglia Flavia diede al trono di Roma 3 Principi, Vespasiano, Tito, e per ultimo Domiziano, che era calvo. Quindi anche Ausonio: *Calvum dixit sua Roma Neronem.*

Serviva. Domiziano fu primo a farsi chiamar Padrone, anzi Dio, *Eutrop.*

Al Pontefice. I Cesari si erano aggiunta anche

l'interessante dignità del Pontificato. Domiziano, come Pontefice, fondò in Alba un Collegio di Preti a lui consecrati, ma più alle crapole, e alla mollezza.

Fisco. Presso i primi Augusti era entrata particolare del Principe a diversità dell' *Erario*, ch' era derrata dello stato.

Desìa. Forse nel senso di Virgilio *sperare dolorem*; e meglio nel senso di Tullio, che ravvisava nella quartana un indizio di malattía declinante: *Cum in quartanam conversa vis est morbi. . . . spero te firmiorem fore*, lib. 16, ep. 2 *ad Tiron.*

Alba. Sede de' Re Latini, distrutta da Tullo Ostilio, tranne i tempj. In quello di Vesta si custodiva il fuoco sacro.

Atride. Ad Agamennone, che fu chiamato Re de' Re, vien paragonato Domiziano, non tanto per l'alta sua albagía, quanto per un confronto ironico dell' assemblea da costui radunata con quella de' Campioni Greci radunati in consiglio da Agamennone.

Accigliata, perchè sapendo Roma le nuove sollevazioni di Lucio Antonino in Germania, stupiva, che Cesare, anzi che sulla funesta emergenzá, tenesse consiglio su un pesce.

Crispo. Anche Quintiliano fa a Vibio Crispo il carattere di *compositus jucundus, et delectationi natus.* Egli è quello, che chiesto, se l'Imperatore

fosse in compagnía, ò occupato, rispose: nó, neppur d'una mosca, alludendo all'arco d'oro, onde si divertiva a far caccia di mosche, come narra Svetonio.

Quel Giovine. Domizio, che per declinar l'invidia, e l'odio di Domiziano si finse mentecatto, e scendeva nudo nell'arena a combattere co' leoni; ma la sua industria gli tornò vana. Simile inganno era giovato anticamente a Bruto per isfuggir la crudeltà di Tarquinio, e riservarsi alla vendetta.

Fallo antico. L'essersi Rubrio Gallo procurato un frutto d'eccessiva grazia appo l'Imperatrice. *Tacit.*

Nerone Satirico. Quel molle, ed effemminato Augusto scrisse una Satira contro Quinziano, carpendone l'effemminatezza, e mollezza.

Pompeo Rufo. Di lui Plinio a Minuziano.

Cornelio Fusco nella sua splendida villa facea de' piani di guerra contro i Daci, niente esperto nella milizia; e Domiziano il mandò alla guerra Dacica, ove fu ucciso.

Catullo Messalino, descritto anche da Plinio, era uomo lusinghiero, orbo degli occhj, e donnajuolo. Plinio *juniore* dice, che perdendo la vista perdette ogni senso d'umanità; il dardo di Domiziano contro i dabben uomini, lib. 4, ep. 12. In teatro plaudeva agli oggetti, che non vedea.

Ponte Aricin. Si radunavano i mendicanti alla collina Aricina, luogo di gran passaggio. Marziale ne parla:

Debet Aricino conviva recumbere clivo
Quem tua felicem, Zoile, cœna facit.

Palchi. Fra le macchine teatrali ve ne avea di quelle, che alzavano gli attori dal livello della scena fin anche oltre la volta.

Vejentone. Atroce delatore, marito di quell'Ippia, di cui nella Satira 1, che palpeggiava colle sue adulazioni Domiziano. Giovenale lo chiama Fabricio, nominandolo col suo prenome.

Nuova fame. Dopo aver mangiato, si solea verso il fine della Repubblica provocar l'appetito con emetici unguenti. Da Cesare avea pur questo costume ereditato Nerone ultimo della sua famiglia Giulia. Nerone bevea pur molto, sicchè i suoi nomi *Tib. Claud. Nero* furon per derisione cangiati in *Biberius Caldius Mero.*

Arvirago Re de' Britanni. Dalla presa d'un pesce forestiere si argomenta la caduta di quel barbaro Re in poter di Domiziano, di cui egli porterà nel tergo fuggitivo i dardi.

Catti, popoli Germanici, oggi detti d'Hassia. Svetonio parla d'una spedizione da Domiziano contro loro intrapresa.

I Sicambri soliti far irruzioni nelle provincie di Romana conquista, erano presso la Gheldria attuale vicini a Brutteri, e Cimbri.

Illustri vite. Cereale Salvidieno, Acilio Glabrione, Domizio figlio, Salvio Sallustio, Lucano, Flavio Sabino, Flavio Clemente, e mille altri, di cui parla Svetonio.

Lamio sangue. Elio Lamio della famiglia del vetusto Lamo, decantata da Orazio, fu vittima della crudeltà di Domiziano, che cadde esso pur vittima d'una cospirazione, massacrato con 5 ferite. d'anni 45.

NOTE

ALLA SATIRA V.

Sarmento. Uno del genere de' Parassiti, come l'amico suo Trebio, che coltivava le tavole de' grandi. Era Sarmento uno scurrile cavaliero, ma carissimo per ciò stesso ad Ottavio Augusto. Nè fa menzione Orazio:

> Nunc mihi paucis
> Sarmenti scurræ pugnas, Messique Cicerri
> Musa velim referas.

Plutarco nella vita d'Antonio introduce Geminio a lagnarsi del vino acido, che il Triumviro dava da bere agli amici, mentre Sarmento tracannava del buon falerno. Ma questo falerno si comprava spesso a costo di strappazzi.

Galba. Quello, che quì vien nominato, era un buffone di Tiberio. Marziale il dipinge per uom di sale:

> Qui Galbam salibus tuis, et ipsum
> Possis vincere Tectium Caballum.

Il tuo Re. È noto, che questa appellazione soleasi dare al capo del convito.

Terzo letto. A tre letti si cenava; e quindi la voce *triclinio*, cioè sala a tre letti. Non vi assideano più di tre in ciascuno. Ond'è che

Trebio compare invitato unicamente per far il nono, cioè l'ultimo.

Coribanti. I Coribanti custodi di Giove bambino doveano per comando continuamente chiassare intorno alla di lui culla in Creta, perchè i vagiti non pervenissero all' orecchio di Saturno. Per lo clamor, che menavano, rassembravano a' pazzi; e perciò si dice quì, che parevano Coribanti que' poveri commensali, a cui era stato apprestato il vino feccioso, e vaporoso di quello, con cui lavavasi la lana appena tosata, e destinata alla tinta.

Tovagliolo. Anche notabil tempo dopo il bel secolo d' Augusto non era di moda, che la tovaglia chiamata *mantile.* Il tovagliolo, o *mappa,* lo portavano seco i commensali. Marziale deride Ermogene, che non potendo rubar tovaglioli, rubò la tovaglia.

Saguntini. Sagunto in Ispagna era, come Pistoja, rinomata per la fabbrica di lavori di creta. Marziale pure nomina spesso i figuli, o vasai, ed i calici di Sagunto: *Sume Saguntino pocula facta luto.*

Opimio. Lucio Opimio, quello, che copriva il Consolato fin da' tempi di Gracco. Plinio riferisce, che sotto quel Console corse una stagione asciuttissima, una *cottura di sole,* e che i vini riuscirono più mucilagginosi, e quindi di tal durata, che si conservarono secolari,

riducendosi ad una specie di miele. Petronio ajuta l' intelligenza di questo passo. *Amphoræ vitreæ allatæ sunt diligenter gypsatæ, quarum in cervicibus pittacia affixa sunt cum hoc titulo: Falernum Opimianum annorum centum.*

Albano. I vini d' Albano erano cerchi per una fina vena di dolce, come accenna Plinio.

Setino. Ora Seza, presso le Pontine, il cui vino era il prediletto d'Augusto. Marziale dicea, che la pensile Seza mandava dalle sue picciole mura delle grosse botti; e chiamò dilicata l'uva del Setino.

Trasea Peto di Padova, ed Elvidio Prisco di Terracina suo genero amatori di libertà, ma virtuosi. Nerone fece morire il primo, ed esiliò il secondo. Il delitto di Trasea più grande fu l' esser egli uscito di senato quando Nerone andò a proporvi la morte di sua madre, e l'assentarsi dalla città, quando vi si celebrò l'apoteosi di Poppea; mal sofferendo di veder annoverata fra le Dee una che figurava male fra le donne. *Elvidio* uomo di molta coltura, e filosofo, entrato ne'liberi sensi del suocero, tornò dall' esilio dopo la morte di Nerone, sotto al Principato di Galba, indi sotto Vespasiano movendo de' progetti di libertà, fu in procinto d' esserne vittima; ma oltre ogni credere, si trovò salvo: *Præter spem absolutus est:* così Tacito. Quindi risulta la ragione, per cui Trasea,

ed Elvidio facessero buoni brindisi ai vindici della Latina libertà, Cassio, e Bruto, uccisori di Cesare. Trasea particolarmente era nominato l' emulo de' Bruti.

Elettro. L'ambra appo i Latini detta era pure elettro. Ma quì un altro elettro debbesi intendere, che abbia rapporto all'oro nominato poco dappoi. Era quello un metallo artefatto, e composto d'oro mescolato con un quinto d'argento. I *berilli* incassati nel bicchiere d' elettro sono le gemme fra noi dette *acqua di mare.*

Il Giovane rivale. Enea, a cui Virgilio ingemma la guarnitura della spada: *Stellatus iaspide fulva.*

Calzolajo. Tal' era la professione d' un certo Vatinio, che fece fortuna presso Nerone colle adulazioni, e collo spionaggio. Vatinio, dice Tacito, era uno de' più turpi mostri della Corte, storto di corpo, ed uguale di lepidezze. Valse assai in grazia, in danaro, in maleficenza. Taluno s' avvisa, che la lunghezza del suo naso simboleggiasse l' acuta indagine di questo delatore. I vasi da bere onorati col di lui nome sentivano qualche cosa del di lui naso; la lor figura era di quattro becchi. Quindi *quadrirostri.* Marziale parla del calice Vatiniano di lungo naso:

Vilia sutoris calicem monumenta Vatini
Accipe; sed nasus longior ille fuit.

Costui era di Benevento, ossia di Malevento

come anticamente dicevasi, giusta Plinio. Giovenale, secondo la pratica degli antichi Poeti benemeriti delle memorie d' arti, accenna il costume di saldare i vasi collo zolfo.

Cotta acqua. Plinio ascrive a Nerone il ritrovato di cuocer l' acqua, poi, chiusala in vetro, porla a gelare nella neve de' serbatoj ne' sotterrani. L' acqua così diacciata chiamavasi con un solo vocabolo *decocta.* Alluse a questa invenzione Marziale:

Non potare nivem, sed aquam potare nigentem
De nive commenta est ingeguiosa sitis.

È ben giusto, che si conosca a chi siam debitori dell' estivo refrigerio di bere in ghiaccio, colla diversità sola, che noi agghiacciamo l'acqua cruda.

Via latina. Lungo la strada Latina v' erano i sepolcri pubblici, dove la superstizione facea di notte passeggiar l' ombre de' Mani.

Dell' Asia il fiore. I servi più leggiadri destinati al ministero delle gentili mense non dall' Affrica si traevano, ma dall' Asia. Narra Plinio, che M. Antonio ivi ne comprò due leggiadrissimi al prezzo di dugento maggiori sesterzj, equiparabile alla metà d' un patrimonio cavalleresco.

E calda acqua. Assistevano alla tavola i garzoni *ministratorj,* così detti dall' ufficio loro di porgere acqua calda, e fredda da mescere negli

orciuoli per formarne la tiepida all' uopo d'eccitarsi un vomito benemerito di nuovi gusti. Quindi Marziale:

Non deerit calda petenti.

Siligine. Il pane di lusso si chiamava siligineo. Plinio caratterizza la siligine per la delizia, e il fior del frumento, senza vigor, senza peso. Cornelio Celso dice, che la siligine è la sostanza del frumento. Columella vuole, che gli agricoltori non facciano caso della siligine, cioè del candore del frumento, ma del peso.

Elaborato. Giovenale dice di rispettare l'*Artocopo.* Le edizioni ordinarie dicono *Artopta.* Ma questa parola significa la madia, o mensa del prestinajo; e non fa al proposito, dove si parla non del recipiente, ma della cosa. Artocopo vuolsi quì intendere, che io traduco elaborato in forza della etimología Greca ἄρτος, pane, e κόπος, fatica. Anche Virgilio diede al pane questo epiteto: *Dona laboratæ Cereris;* e conviene tanto più a questo luogo, ove si tratta d'un pane di lusso.

Gran squilla. Ne distinguevano gli antichi di due sorte, la picciola, e la magna. La squilla maggiore era in sommo pregio; e la sua coda era ancora più prelibata. Per gustar puramente la coda d'una squilla, il celebre ghiottone Apicio intraprese una navigazione in Affrica. Quindi il Poeta fa risaltar questa coda, che emerge,

fuori dal largo piatto, mentre la portano avanti al padrone. Intanto al parassito povero tocca un gammero, che è uno spregevole testaceo, del cui genere narra Aristotele, che l'Ellesponto formicava. Ne parla Lampridio nell'Eliogabalo.

Feral cena. Ne' giorni parentali, che correvano in febbrajo, destinati alla memoria de' morti, oltre i sagrificj, le aspersioni, ed unzioni dei sepolcri, e tutto ciò, che chiamavasi *inferiæ*, si praticava l'*epulum*, cena ferale, così detta dal portarsi alle tombe parecchj cibi, come se i morti n'avessero a mangiare.

Di buon Venafro. Il fertile territorio Venafrano nella Campania, ora Terra di Lavoro, del Regno di Napoli, abbondava di scelti ulivi, che l'olio produceano più rinomato. Bastava dir Venafro per dir olio perfetto, come si direbbe fra noi Lucca, Nizza, Antibo.

Micipsano. Cioè Affricano, perchè Micipsa era figlio di Massinissa Re di Numidia, ora Billedulgerid nell'Affrica. Di colà si recava a Roma l'olio rozzo della plebe; ed era esso sì puzzolento, che i Numidi soliti cibarsene tramandavano una graveolenta traspirazione. Quindi è che si soggiunge, che niuno vuol trovarsi nel bagno con Boccare, che putiva l'olio Affricano.

Un Mullo. Nell'elenco de' varj paesi, che

aveano grido per pesci squisiti, Plinio per rapporto al Mullo, che è la triglia, colloca la Corsica, che corrisponde al Cirno degli Antichi, e Tauromina altrevolte, ora Taormina, o Tavernera poco lungi da Messina.

Lampreda. Che è la *Murœna* de' Latini. Macrobio dice, che le lamprede faceansi venire alle peschiere Romane fino dallo stretto di Sicilia. Licinio Crasso ebbe tal trasporto per le lamprede, che venne surnomato *Murœna.* Quando taceva il vento di mezzogiorno, che rende burrascoso il Faro, i pescatori andavano alla pesca delle lamprede, ma aveano ancora Cariddi a temere, scoglio all'est di Sicilia, verso il promontorio Peloro.

Lupo. Pesce volgare del Tevere, e perciò chiamato *Tiberino* anche da Orazio nella Sat. 2, lib. 2. Columella dice: *Docta, et erudita palatia fastidire docuit fluvialem lupum.*

Seneca. Quest'uomo divenuto tanto ricco da meritarsi l'invidia del suo sovrano, e discepolo, facea buon uso delle ricchezze, largheggiandone cogli amici, come abbiamo anche da Tacito. Fra i molti Pisoni della Storia Romana, vuolsi qui intendere Cajo Pisone amico intrinseco di Seneca, e partecipe della congiura d'Epicari contro Nerone. Tacito gli conferma il carattere di buono fattogli da Giovenale. Esercitava, dic' egli, la sua facondia nel difendere i buoni

cittadini; accogliea per fin la gente sconosciuta con facile accesso, e con cortesi parole, e facea largizioni agli amici.

Il Cotta quì nominato è Lucio Aurelio, che dissipato colle sue liberalità un pingue patrimonio, si meritò, che il Principe glielo rifondesse.

Il fegato dell' Oca. Apicio aveva insegnata l'arte d'ingrassar le oche: chi abbia scoperta primiero la preziosità del loro fegato non è ben certo. Varrone assicura, che gli è uno di questi tre o Scipione, o Metello, o M. Sessejo.

Del biondo Meleagro. Per indicare la mostruosa grossezza del cignale, onde fu servito Virrone, si dice, che è degno dello strale di Meleagro, alludendo alla favola di quel giovane cacciatore, che uccise l'enorme cignale devastatore della provincia di Caledonia.

Se il Maggio tuoni. La ghiottonería avea fatti indagare i tempi, in cui i tartufi accolgono maggiori pregi; ed era invalsa opinione, che giovava mangiarli nella nuova stagione, e dopo il tuono d'alcun temporale, per averli più teneri, e di gusto più raffinato. Lodatissimi erano i tartufi d'Affrica. Quindi è, che il goloso Alledio chiede da quella fertil provincia i suoi truffoli, permettendole di tenersi il grano, ond'ella provvedeva i granaj di Roma. Si osservi corretto nel testo il *post hunc radentur*,

in *post huic*, giusta l'edizione più sensata di Nicolò Einsio.

Ordinatore della cena. Si chiamava *structor* dalla voce *struere*, che fra gli altri significati ha quello di ordinare. Veniva esso seguitato nel triclinio dallo scalco, che si chiamava *scissor*, giusta Petronio, cioè trinciatore, a cui Giovenale dà la Greca appellazione espressiva di Chironomonte da χὴρ, mano, e νόμος, legge, perchè il mestier suo importava gran destrezza di mano per dirigere leggiermente or ad una, or ad altra parte dell'animale il perito coltello, e passare da un taglio all'altro con agile maestría. Eravi in Roma scuola aperta di quest'arte; ed il Professore vi aveva ogni genere di volatili, e di bestie esculente figurate in legno ordinàriamente d'olmo, ed insegnava con un coltello di legno dove, e come a questa od a quella parte convenisse fare la sezione con più eleganza, e col più erudito portamento di mano, come scrive Seneca a Lucilio.

Tre nomi. Per indicare, che il parassito Trebio era ben nato, dice il Poeta, che ha tre nomi; e tanti appunto ne avea ogni ingenuo, e di nobili natali: *Tria nomina nobilium*; cioè prenome, nome, e cognome, come *Publio Cornelio Scipione.*

Caco. Alludesi quì alla maniera, ond'Ercole stanò quel ladro dalla spelonca del monte

Aventino, trascinandolo fuori per i piedi. Così ne lo dipinse Virgilio:

> Abstractæque boves, abjuratæque rapinæ
> Ostendunt cœlo; pedibusque informe cadaver
> Protrahitur.

Propini il nappo. Era tratto di civiltà il porgere il bicchiero, partecipando ai commensali la propria bevanda, urbanità molto sconcia, e cui talvolta sarebbe stato più umanità che orgoglio il risparmiare.

Quanti ciascun. Il testo dice *quadringenta*, cioè quattrocento sesterzj maggiori, somma stabilita dalle leggi per costituire un patrimonio cavalleresco. Si noti, che si pone la virgola nel testo dopo *homuncio*, che messa prima nelle ordinarie edizioni guasta il senso.

Si serva Trebio. Quì Giovenale con lepida naturalezza deride la viltà di quel Grande, che unicamente per privati fini di lucro s'induce a far copia altrui de' suoi manicaretti particolari, e vende all' interesse le sue attenzioni.

Sanguinacci. Quì si è specificata la voce *ilibus*, che semplicemente significa busecchie, giacchè il testo parla di squisitezza riserbata al padrone. S' avverta, che si è modellato il testo sulla lezione di Cambridge, e Baskerville, che porta: *Ab istis ilibus*, e non *ab ipsis.* Quì è strana l'interpretazione del Silvestri.

Uovolo. Quello fra la specie de' funghi esculenti,

che riputato era più salubre, e dilicato era quello che detto fu dai Latini *boleto*, e che italianamente chiamasi uovolo, o fungo rosso. Di questa specie fu quel fungo medicato, con cui Agrippina avvelenò l'Imperator Claudio suo marito per disporre a suo grado dell' Impero.

Giardin d'Alcinoo. Ebber nome da Alcinoo Re de' Feaci, o Corciresi, cioè di Corfù, alcune delizie campestri famose per le scelte frutta.

Mimi. I mimi da μιμέομαι, così grecamente chiamati dall'imitare col linguaggio dell'azione quello della parola, portarono la gesticolazione al più alto grado di eloquenza. Agivano eglino ne' teatri, ne' funerali, e fralle mense. Ovidio dice: *Imitantes turpia mimos.*

Toscan costumi. Dagli Etruschi, ora Toscani, prese Roma sotto Tullo Ostilio insiem colla moda della sella curule, della pretesta, e de' Littori anche l'uso della bolla, o borchia d'oro figurata a cuore, che si portava appesa al petto. Chi non era nato libero, portava invece una specie di cordone. Meraviglierà forse taluno, che Roma, la più grande, la madre delle Repubbliche tanto conto facesse delle distinzioni personali, che, oltre le sue, prendesse in prestito anche le forestiere. Presentava Roma ad ogni passo di siffatti oggetti di personal differenza ne' pretestati, negli equestri, ne' patrizj, ne' cordoni, nelle bolle, ne' torqui, e nell'are d'Ercole.

Il raso capo. I servi portavano la testa rasa, e tale la riteneano anche resi liberi, difendendo il capo con un berretto, ch' era divisa di libertà. A questa divisa allude il verso Virgiliano:

Hæc veta libertas, hanc nobis pilea donant.

Alle sferzate giungeva l' insolenza de' Grandi co' parassiti.

At ego infelix neque ridiculus esse
Neque plagas pati possum. *Terent. Eunuc.*

NOTE

ALLA SATIRA VI.

Cinzia. Properzio così chiamò la sua favorita, che nomavasi *Hostia*, a cui rimproverava la leziosità, e soverchia cura d' ornarsi. Lesbia favorita di Catullo, che le dirige i già troppo famosi versi sulla morte del passero, ond' ella facea le sue delizie.

Falso giuramento. Il giurare per la vita de' genitori si ascrive ad invenzione de' Greci frodolenti, come pur lo spergiuro. Anche Cicerone ebbe di loro questo concetto: *Testimoniorum religionem, et fidem nunquam ista natio coluit.*

Sacro genio. La politica religion de' Romani, che assegnava una divinità preside a tutti gli oggetti più importanti pella società, una pur ne prefisse al matrimonio, che chiamossi *genio.* In onor suo si ergeva il talamo nuziale.

Putto. Un certo Bromio, che doveva esser per Postumo ciò, che Antinoo era presso Adriano.

Ursidio. Un erudito scrittore Gioanni Britannico mal s' avvisò, che questo Ursidio fosse il Protagonista, a cui diretta venne la Satira. Nella

sua ipotesi non si potrebbe intendere come Ursidio citasse a sua apologia il proprio esempio. Il contesto palesa, che a Pontico è diretta la Satira, e che egli adduce poi in suo favore l'esempio d'Ursidio, il quale, sebben licenzioso, s'era auch' egli deciso per le nozze. Questa distinzione fa luogo ad un dialogo, che il Poeta apre quì fra se, e Postumo, le cui proposte, e risposte vicendevoli voglionsi ben avvertire.

Giulio codice. Due furono le leggi Giulie, una emanata da Giulio Cesare, l'altra da Augusto. In questo luogo s'allude alla seconda, in cui disegnandosi di ripopolar la città devastata dalle guerre civili, si mettea freno al celibato, e si favoriva il matrimonio.

Cesta di Latino. Era questi un mimo, che imitando i timori di coloro, che sono colti nell' insidia de' talami, sorpreso, atterrito dal calpestío di chi sopravveniva, corse ad appiattarsi in una cesta, che gli venne a caso sott' occhio.

Pastinache. Pesce marino assai pregiato nelle mense, che equivale alla gran *tortora* del testo, e s' accorda coll' idea del pesce mulo, cioè triglia, regali interessati soliti farsi ad Ursidio dagli ufficiosi amici, finchè egli era scapolo; ma sospesi al momento, che la vociferazione del di lui matrimonio toglieva loro le concepite speranze d' eredità.

Sulle corna. Alle vittime maggiori, che agli Dei maggiori immolavansi, si soleano indorare le corna. Omero nell'Odissea fa chiamare il fabbro Nestore, perchè venga ad indorare la vittima. Dopo Giove Capitolino, a cui volevasi sacrificare per cagione d'ogni gran beneficio, esorta quì il Poeta di far sagrificio anche a Giunone come preside delle nozze; e perciò nomata *pronuba*, e *Jugis*:

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ. *Virg.*

Di Cerere. Alle sole oneste Matrone era lecito d'intervenire alle feste di Cerere, o Eleusine, o Tesmoforie, che fra le molte praticate dai Greci sole furono adottate da' Romani.

Il cui bacio. I Romani incontrandosi con donne parenti le baciavano. Alcuni ripetono l'epoca di quest'usanza da Catone, che la introdusse, per esplorare, se le donne olezzassero del vino, che loro era proibito. Il bacio veniva dai genitori negato alle lor figlie lascive per tema di dividerne il vitupero.

Corimbi. Tali si chiamano presso i Botanici que' fiorellini, che si allungano a segno sui loro pedicelli partenti da un solo fusto, da formar varj piani fioriti. Plinio però ha limitata ai grappoli dell'edera questa generica diffinizione: *Racemi hederæ in orbem circumducti vocantur corymbi.*

De' Gabj, e de' Fidenj. Popoli famosi per la

loro nativa integrità, e semplicità. Si vuole, che Romolo, e Remo siano stati allevati fra le loro montagne.

Fra i portici. Trascorrendo il Poeta i luoghi più frequentati dalle donne, comincia dai portici. I portici Pompejani aveano la vicinanza de' pubblici giardini di deliziose ombre estive.

Batillo. Alcuni mal s'avvisarono alludersi quì al Batillo favorito d' Anacreonte. Questo è un insigne pantomimo d' Alessandria d' Egitto andato schiavo a Roma sotto l' Impero d' Ottavio Augusto, e debitore della libertà a Mecenate. Inventò egli insiem con Pilade Liberto d' Augusto un nuovo genere di ballo, cui portò a sommo grado di espressione. Il suo gestò era il linguaggio de' caratteri, e delle passioni. Egli è nominato anche da Persio: *Ad numeros satyri moveare Batilli.* Si finge quì, ch' egli rappresentasse il personaggio di Leda favorita di Giove.

Megalesii. Dalla Greca voce μέγα, cioè grandi, furono chiamati così i giuochi istituiti in onore della gran madre degli Dei. Tra i giuochi Megalesii, ed i plebei passava un ozioso intervallo di cinque mesi; nel qual frattempo la sete de' divertimenti facea cercare alle donne de' privati diversivi.

Accio. Viene quì nominato questo commediante per significare il trattenimento delle

recite comiche. Una di queste più scherzosa, e libera era l'Atellana, così detta dalla città di Atella, ed accompagnata da una picciola farsa nomata Esodio. Il cinto era un velo, che avvolgeva le reni degli attori, che comparivano nudi sulla scena, Cicerone negli ufficj il chiama *subligaculo*. Autonoe, di cui Urbico altro comico veste il personaggio, era figlia di Cadmo, e madre d'Atteone convertito in cervo, e lacerato dai cani.

La fibbia all' istrione. È nota l'infibulazione, che facevasi per custodir la voce di chi divertiva il pubblico. Marziale dice, che non serviva quella, che a far che gl'istrioni vendessero più care le lor compiacenze:

Dic mihi simpliciter: Comoedis, et Citharædis
Fibula quid præstat? Carius ut. . . . .

Ispulla. Nome d'una donna encomiata da Plinio per la sua riserbatezza impiegato in questo luogo per antifrasi ad indicare il guasto morale, che il commercio di viziosa genía induce nelle più accostumate.

Lentulo. Era soprannominato Bardiaco. Di lui parla Plutarco come di acclamatissimo schermitore, quindi frequentatissimo da que' della sua professione.

Eurialo. Celebre abbastanza ne' giuochi presso Virgilio.

Lago. Così chiamavasi il padre di Tolomeo,

uno de' successori d' Alessandro; e da lui deriva la denominazione di Lagidi data alla serie de' Tolomei Re d'Egitto.

Canopo. Città antica d' Egitto, che dà anche il nome ad una delle imboccature del Nilo, e che nella moderna geografia corrisponde ad Abukir, città famigerata per la sua licenza.

Paride. Pantomimo ai tempi di Domiziano, in gran voga, ed accettissimo a quell' Imperatore. Di questo eccellente attore parla Dione Cassio. Era allora il lasciar Paride, come ora fra noi il lasciar l' insigne, l' incomparabile *Marchesi.*

Sergietto. Il suo nome era Sergio, che di professione era gladiatore; ma per fedeltà al testo se n' è ritenuto il vezzeggiativo *Sergiolus.*

Claudio. Il Cesare marito di Messallina, la peggiore di quante ite mai siano in grido di libidinosa licenza, a meno che non le si dia per compagna Cleopatra, della quale ci lasciò una pittura uguale l' autor della lettera d' Antonio a Sorano: *Postposita muliebri verecundia ad tantam impatientiam flagitii prorupit, quod sub una nocte sumpto cucullo, in lupanari prostibulo virorum concubitus pertulit; in tantum, ut professa est, in tentigine rigidæ vulvæ erat accensa.*

Nè il ventre. Quanto diverso aspetto prendono i fatti medesimi guidati da diverso principio! Quello che la Storia Romana ci offre di più

vituperevole in Messallina, non solo la Persiana, ma la nostra Storia Patria ce lo presenta come un atto di Spartana franchezza nell' aneedoto di Caterina Sforza. Venne udito a quella magnanima signora, che in Rimini, ov' ella trovavasi, minacciavano i sediziosi di estinguere la di lei prosapia coll' assassinio de' di lei figli, che avea dovuti lasciar loro in ostaggio. Fattasi pertanto incontro ai ribelli, si alzò con subito trasporto anteriormente le vesti, e presentando loro il ventre: eccovi, gridò, una miniera di nuovi figli.

Cavalle. Il Greco vocabolo *Ippomane* impiegato da Giovenale si è spiegato nel senso, in cui lo espone Virgilio. Alcuni lo prendono per quell' escrescenza carnosa, che si vede talora in fronte a' puledri appena nati, e che le madri hanno cura di staccare, e mangiarsela; senza di che mal s' indurrebbero ad allattare i lor parti. Ma l' *Ippomane* quì descritto è un umore, che stilla dall'inguinaja delle giumente calde. Ecco le parole del lib. 3 delle Georgiche:

Hinc demum Hippomanes, vero quod nomine dicunt
Pastores; lentum distillat ab inguine virus;
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
Miscueruntque herbas, et non innoxia verba.

Anche Virgilio s'accorda a far manipolare dalla matrigna a danno de' non suoi figli l' *Ippomane* venefico.

Cotti. diconsi i veleni, perchè era pur uso di cuocerli. Scrive Tranquillo, che Nerone obbligò Locusta sua fabbricatrice di veleni a cuocer quelli, con cui disegnava toglier di mezzo Britannico; e che quella li assoggettò a reiterate cotture, indi ne fece la prova sopra un majale.

Giasone. Il capo della spedizione Argonautica, e primo navigator del mar nero, vien preso quì genericamente dal Poeta per un mercante marittimo qualunque.

Mirra. Si ascrive a Pompeo l'introduzione de' bicchieri di mirra, probabilmente dopo la guerra Mitridatica in Ponto. Erano sì preziosi al tempo di Nerone, che quell' Imperatore ne comprò uno a trecento talenti, un milione e mezzo a un di presso. Qual fosse la lor materia mal si può ancora definire. Plinio lib. 37, c. 2 dice, che proveniva essa dal levante: *Oriens vasa murrinâ mittit.* Il pregio, che le si attaccava, non lascia adottare l'opinione d'Ateneo, che la fa consistere in argilla impastata d'aromi. A Plinio parve una pietra. Scaligero, e il nostro Cardano opinarono per la porcellana. Combina con questa ipotesi l'asserzione di Properzio, che il vasellame di mirra ci dice cotto ne' fuochi, o forni de' Parti: *Murreaque in Parthis pocula cocta focis:* El. 5, lib. 4. Una disertazione del signor Iauhon de S. Laurent tende

a provare, che la mirra fosse un' agata onice, o sardonica. Alcuni inclinano a credere, che fosse un' ambra colorita, e che i bicchieri con essa formati conciliassero al vino più dilicato sapore. Il Larcher esorta a ponderare più seriamente il capo 2, e 6 del libro 37 dell' antico Naturalista per conoscere più a fondo il carattere de' vasi murrini. Da uno studio più esatto delle espressioni di Plinio puon rinascere, come l' encausto, molte arti spente.

In piaggia. Si allude alla Giudea, dove regnava Agrippa imputato di commercio amoroso con Berenice. È un effetto dell' accanita intolleranza de' Romani la derisione, che sparge il Poeta su quella provincia, prendendone i connotati dall' indulgenza universale, che ivi godevano i porci. Anche Augusto satirizzò di buona grazia su questo proposito, udita che ebbe la strage fatta da Erode de' fanciulli bimi: Anzi ch' esserne figlio, amerei d' essere il porco d' Erode. Sente del pari l' intolleranza l' altro connotato de' Re Giudaici nudipedi nelle lor feste, le quali perciò si chiamarono *nudipedalia.*

Cornelia. Questo passo, ove si fa carico di superbia alle donne, ha fornita materia di venustà alla Satira decima di Boileau imitatore perpetuo di Giovenale. Ciò, che il Poeta Latino dice a Cornelia figlia del gran Scipione, lo dice il satirico Francese ad una Principessa. Si,

chiama la madre de' Gracchi, perchè questo era un connotato notorio appo i Romani. Appiè della di lei statua, onde il popolo volle onorar la di lei tomba, fu incisa questa iscrizione per tutto elogio:

Cornelia mater Gracchorum.

Di Siface. È noto, che Siface Re di Numidia ajutò con truppe ausiliari gli sforzi de' Cartaginesi contro l'armi di Scipione, e che preso nelle sue tende concorse ad ingrandire il trionfo del conquistatore dell' Affrica.

Anfion. Benchè figlio di Giove da Antiopa, benchè favorito d' Apolline, fu Anfione colla sua famiglia sacrificato dalla vanità di sua moglie Niobe. Questa inorgoglita della propria fecondità, perchè madre di quattordici figlj, come vuol Saffo, di diciotto, giusta Bachilide, e di venti a detta di Pindaro, ebbe la baldanza di rimproverare le Tebane, che sacrificavano a Latona, dicendo, che non a Latona dovevano far sacrificio, ma a se madre di più eletta, e più numerosa prole. Apolline, e Diana, sdegnati della contumelia fatta alla loro materna Dea, saettarono i figlj, mentre si trattenevano in giuochi alla porta della città di Tebe. L'ostentazione di Niobe non si limitava all' oggetto della sua fecondità; si stendea essa eziandio a quello del lignaggio. Ovidio ce la descrive in atto di millantare la sua discendenza da

Tantalo, che solo ebbe l'onore della mensa degli Dei, da una madre sorella delle Plejadi, da un avo sostenitore del Cielo, com' era Atlante, cioè padre dell' Astronomía, da un Giove suocero ed avo: Metam. l. 6. La Niobe Medicea è un monumento eterno di questo tratto di mitología.

Sulmonese. Sulmona picciola città di Calabria, fondata, e nominata da Salemo Trojano, uno de' compagni d' Enea, e patria di Ovidio.

Cecropio lito, cioè Ateniese, perchè Cecrope fu antico Re d'Attica.

Il zoe, e il psiche. Queste Greche espressioni d' amoreggiamento volle l' autore inserirle nel testo Latino per meglio colorire il fanatismo del grecizzare ΖΩΗ, ΚΑΙ ΨΥΧΗ.

Carpoforo, ed Emo erano attori per la dolcezza della cattivante lor voce celebratissimi.

Confetti. Il Poeta li chiama *mustacea*; e Catone *de re rustica*, li dice in mascolino genere mustacei, nel dar che fa la ricetta per fabbricarli. Quindi forse il nostro vocabolo mostacciuoli. Era rito di distribuirli dopo il convito nuziale ad oggetto di correggere colle lor droghe le crudezze dello stomaco.

Dacico. Finita la cena di nozze, lo sposo regalava alla sposa su un bacile alcune monete d'oro, o d'argento. Quelle, che in questo luogo

sono indicate, portavano l'impronta di Domiziano, che dalla vittoria riportata sui Daci, or Transilvani, fu chiamato Dacico, e dai Germani vinti nominossi Germanico, a somiglianza di Druso Cesare: *Et mortem et nomen Druso Germania fecit.*

Semplicità uxoria. A questa parola sostituirei la voce *filogunnìa*, amore alla moglie; termine, che mi par degno d'essere adottato fra tanti estranei vocaboli fra noi invalsi, a spiegare il carattere di uno, che sia tutto moglie.

Otto mariti. Si individua questo numero a disegno di dimostrare la smania di approfittar della legge, prendendo tanti mariti, quanti l'indulgenza sua ne accordava; giacchè era vietato il prenderne più di otto. L'oltrepassar questo confine equivaleva ad adultero. Quindi Marziale dice a Telesina, che si era dieci volte sposata: *Quæ nubit toties non nubit, adultera lege est.*

L'Archigene. Nome genericamente preso d'un medico celebratissimo d'Apamea in Siria, del quale si trova frequente menzione ne' libri di Galeno. Vivea egli in Roma ai tempi di Trajano, e scrisse di medicina.

Manilia. Passava per impudenza estrema l'uso introdotto dalle donne di perorar da se stesse le loro cause nel foro. Fra queste impudenti, Giovenale prende a bersagliare Manilia; e ne

trovo nelle Notti Attiche di Gellio il fondamento. Meretrice ch' ella era, venne accusata, e citata al tribunale del popolo per aver ferito a sassate Ostilio Mancino Edile curule. Vi comparve ella non recandovi altro avvocato, che se stessa, aringò innanzi ai Tribuni della plebe dove era convenuta, e provò l'invasione notturna fatta da Ostilio nella di lei casa, e il diritto ch'ella avea di ripulsar la forza colla forza. Nella prima età di Roma si avea tanta opinione della modestia muliebre, che il fatto di una donna aringatrice quasi portento disorientava le più gran menti. Essendo allora il Senato sorpreso di vedere una cittadina innanzi ai Giudici a perorar la sua causa, mandò a consultare l'Oracolo d'Apolline, temendo non forse tanta indecenza presagisse qualche sinistro. Ce lo attesta Plutarco nella vita di Numa. Ma nei secoli inferiori diventò frequente questo fenomeno.

Celso. Si parla di Cornelio Celso, sulla cui età durò fino a questi giorni lungo disquido d' eruditi, e grande inganno persino dell' insigne Tiraboschi; discusso poi, e messo in luce non dubbia dalle autorevoli testimonianze allegate del dotto Consiglier Bianconi. Egli appartiene al secolo d'Augusto. Egli scrisse sull' arte del dire, di tattica, e di medicina. Ma a noi non giunsero, che i trattati medici. Alcuni mal

interpretarono di quest'uomo acutissimo un' abbreviatura di Quintiliano fatta in questi termini: *Celsus med. prœditus ingenio*, e lessero *mediocri* in luogo di *medicus*. Allude quì Giovenale alla di lui arte oratoria.

Borzachini. Nel testo si chiamano *endromidi.* Questa Greca voce significava or mantelli di lana grossolana, onde si valeano gli Atleti per conservare il sudore dopo la pugna; la cui stoffa veniva di Francia, or borzachini. Giulio Polluce dice, parlando d' endromidi: *Sic autem cursorum calceamenta vocabantur*, ed altrove: *Endromides Dianæ proprii calcei.* Con questa interpretazione si accorda il fino colore della porpora Tiria, che mal si adatterebbe a un ruvido pastrano; e bene stà agli eleganti gamberuoli, che le donne portavano negli esercizj gimnastici. Il noviziato della gladiatura si faceva in Campo Marzio, combattendo colà con clava e scudo contro un palo ivi affisso, e che tenendo le veci di nimico, stava a ricevere i finti assalti de' combattenti, i quali figurandosi d' impetere or la faccia, or le spalle, ora i fianchi, o le gambe dell' avversario, lo tempestavano di spessi e profondi colpi.

Tromba Floral. A suon di tromba radunavansi le meretrici alle feste Florali. Non è molto certo se queste licenziose feste fossero celebrate in onore di Flora Dea de' fiori, o non anzi in

memoria d'una donna pubblica nomata pur Flora, che lasciò erede del suo turpe asse il popolo Romano. Lattanzio sembra insinuare questa singolar opinione.

Al manco piè. La moda di armeggiare con un solo calzare prese origine dagli Etoli, che ne munivano la sinistra gamba, come quella che spingevasi innanzi nell'atto della parata al combattimento, Virgilio applicò agli Ernici questo costume:

Vestigia prima sinistri
Instituere pedes; crudus tegit altera pero.

Le Romane gladiature adottarono lo stivaletto sinistro, ma lo dimezzarono per più eleganza.

Diseguali certami. La diversità grande, che vi aveva tra le varie specie di gladiatura, importava coi diversi modi di schermire anche la moltiplicità dell'armature. A questa allude il Poeta, sebben nomini il solo arredo degli stivali.

Lo scafio. Presso ai Latini equivale al pitale donnesco per testimonianza di Giulio Polluce; e questa denominazione gli derivò forse dalla figura di scafa, cioè barca.

Vicina. Dopo la strage di Canne Annibale, si accampò in riva all'Aniene tre miglia appena lungi da Roma; e allora le donne scorreano, dice Livio, spargendo gemiti, e strida per la città; le matrone scompigliate affannavansi a visitar tempj, pregando gli Dei ad allontanare

l' imminente flagello; e un decreto del Senato ordinò ai Consoli di porre l'accampamento fra la porta Esquilia, e la Collina.

Il Tarentin petuleo. La storia giustifica il carattere d' insolenza fatto ai cittadini dell'antica Taranto in Puglia. Oltre quella burbanza che loro ingenerava l'ebrietà, da cui indarno argomentavansi di difendersi, incoronandosi d'edera, sappiamo, ch' ebbero per sino l'impertinenza di scompisciar turpemente uno de' Legati Romani spedito loro per rivendicar le navi, che nel loro porto aveano usurpate in tempo di pace.

Lesbiando. Questa parola corrisponde tanto meglio al senso del testo presa dal Greco λεσβιάζειν, quanto è più ferma l'origine della muliebre licenza delle tribadi, o fricatrici, che vuolsi introdotta dalle femmine dell' isola di Lesbo.

Arcani. Non era permesso agli uomini d' intervenire ai misterj della Dea Bona celebrati dalle sole donne in casa del massimo Pontefice a suon di tromba, e fra i bicchieri. Il vino, che vi si versava, nominavasi latte. Le sacerdotesse son chiamate Menadi per analogía colle Baccanti, di cui emulavano le oscenità. Quindi l'ululare a Priapo Nume della libidine. La voce ululato era legata propriamente alle donne in caso di sacra invocazione.

Acquajuolo. Alcuni intendono sotto questa appellazione il guattero, come quello che stà

all' acquajo. Altri con Frontino intendono i guardiani dell' acque de' condotti civici, e destinati a vegliare sull' avviamento di esse agli usi privati. Ma par meglio applicarsi ai venditori dell' acqua, che a quest' oggetto andavano per le case; se pur non s'allude ai vili seguaci delle donne di mal affare, i quali presso Apulejo son chiamati Acquarj.

Dove la legge. Era proibito l' esporre nel tempio di Bona vereconda quanto aveva sembianza anche rimota di sesso maschile.

Cantatrice. Publio Clodio, che fu scoperto travestito da donna nella cappella di Cesare gran Pontefice, mentre vi si tenevano i sacrificj di Bona. Sono noti gl' intrighi di Clodio con Pompea moglie di Cesare. Veggasi Svetonio nel Giulio Cesare.

Anticatone. Avendo Cicerone scritto un libro in lode di Catone Uticense, Cesare macchiò la sua penna scrivendone due in biasimo, che perciò intitolò Anticatoni, cioè contro Catone. La figura di questi due libri, che essendo scritti in scorza, o membrana, erano secondo l' uso rotolati a cilindro di grossa e lunga mole, risveglia a Giovenale un confronto sarcastico per rapporto a Clodio.

Bromio. Il già nominato in altra nota Antinoo di Postumo novello sposo. Il senso dell'Autore si è, che si guardi Postumo dall' eunucare il

giovane, che ha in casa per non dare un incentivo d'infedeltà alla sposa.

Edimele. Nome caratteristico d'un cantante armonioso. Esso è composto da due Greche voci ἡδὺ, dolce, e μέλος, canto.

Lamio sangue. D'illustre antica origine fu la famiglia Lamia, e probabilmente anche per aver occupato il trono di Formio in Campania. Lo dimostra anche Orazio:

Æli vetusto nobilis ab Lamo etc.

Giano, e Vesta. Queste due pagane divinità, come presidi della propagazione, si invocavano particolarmente per le persone del proprio sangue.

Farre, e vino. La speciosa formola usitata nella cerimonia del farre, e del vino merita d'esser riportata qual si trova presso Catone *de re rust.* c. 133: *Iane Pater, in hac strue commovenda bonas preces te precor; ut sies volens propitius mihi, liberisque meis, domo, familiæque meæ: Mactus hoc ferto.* Allora si offriva il farre, e si passava al vino in questi termini: *Iane Pater, uti te strue commovenda bonas preces bene precatus sum, ejusdem rei ergo mactè vino inferiori esto.*

Querno serto. L'abuso, che detorce dal loro fine le più belle istituzioni, ha prostituito l'onore della corona di quercia riservato alla civica benemerenza, come si vede anche in antichi

numismi, dove in ghirlanda di quercia leggesi: *Ob cives servatos*, e ne ha fatto un premio da giuoco ne' certami Capitolini:

O cui Tarpejas licuit comingere quercus! *Marz.*

Domiziano era in que' giuochi quinquennali il distributore del premio.

Nifate. Fiume, e monte d'Armenia.

Ponderoso masso. Prima d'entrar ne' bagni si provocava il sudore, esercitandosi nel maneggio di pesanti dischi di piombo, che dai Latini chiamavansi *Halteres.*

Se Cinzia. I Romani fino ai tempi di Virgilio, che loro il disse apertamente, rozzi nelle scienze ed arti, che non sono il retaggio delle nazioni guerriere, guardavano l'ecclisse della Luna, come uno svenimento di Cinzia; e a farla rinvenire, aveano la credulità di trovar conducenti gli strepiti più sonori.

I popliti non svela. La tonaca de' filosofi si raccoglieva in guisa, che gli estremi lembi appena giungessero al ginocchio; e al contrario la stola delle donne discendea fino alle calcagna, e perciò chiamavasi talare. Ai poveri filosofi inoltre, come a' fanciulli, era lecito di entrar ne' bagni a tenue prezzo, cioè per un semplice quadrante, che era la quarta parte d'un asse, che si traduce soldo. I filosofi pure, come amatori del ritiro favorevole alla meditazione, sacrificavano al Dio delle Selve Silvano.

Giovenale vuol che la donna filosofa prenda col loro filosofare anche il loro costume, ed arredo.

Palemone. Remnio Palemon di Vicenza era un erudito di tanta tracotanza, che diceva nata con se la letteratura, e destinata a morir seco. Si vantava, che Virgilio avesse inteso di preconizzar la sua nascita in quelle parole: *Tantum vicine Palæmon*, come si legge presso Svetonio.

Unguenti di Poppea. Questa, che fu seconda moglie di Nerone, si rese famosa per l'uso, anzi pure per l'invenzione di squisiti unguenti, onde rammorbidirsi la cute, ed olezzare più soavemente.

Nardo. Il testo dice *foliata*, voce, che deve spiegarsi per nardo. Plinio dice, che quel vegetabile formava uno degli unguenti più fini; e avverte che il nardo è guernito e di foglie, e di spiche. Foliato era quello, che componeasi colle foglie; spigato, quello che fatto era colla spica. Quindi quello, di cui si parla nel vangelo Greco, non deve tradursi da *πιστικῆς pistico*, ma spigato.

L'asine al fianco. Per aver in pronto il latte asinino onde lisciarsi, le Romane dietro l'esempio di Poppea aveano preso il costume di farsi accompagnare dal treno delle giumente benemerite.

Isi lasciva. Ovidio dice, che Iside faceva delle sue divote quello, che di lei avea fatto Giove:

Multas illa facit quod fuit ipsa Jovi.

Il delubro di quella Dea era un ricetto di prostituzione.

Un' Andromaca. La moglie d'Ettore Trojano Principe, l'alta statura della quale è una prerogativa in lei esaltata da Omero nell'Odissea.

Il colpo rio. L'evirazione, che si facea con una fendente lamina della pietra cotacea di Samo al Capo de' ministri di Cibele, in memoria del caso di Ati già caro a quella Dea.

A brun colori. La voce *cherampelinas* grecizzando usata da Giovenale indica vesti brune, da ἀμπελος, vite, e χέρος, secco, cioè colore di vite secca, che è bruniccio.

Lo scaltro Anubi. Non s'intende quì il Dio Anubi, ma il ministro, o sacerdote annunciatore de' voleri celesti. Gli Egiziani chiamavano Mercurio col nome d'Anubi in qualità di messaggiero degli Dei.

Ne' dì sacri. Quando correvano le feste d'Iside, vietato era alle donne l'esercizio de' conjugali diritti. Quindi vien declamata la violazione del cadurco, che si spiega per letto, giacchè il cadurco così nominato da un popolo Gallo era una coltre di lino, d'egregia imbiancatura, che traevasi dalla Gallia: *Institor hibernæ tegetis, niveique cadurci.*

L'argentęo serpe. Diodoro Siculo asserisce, che si venerava nel tempio d'Iside l'effigie d'un drago. Ovidio descrive questo serpente portato in processione nella pompa Isiaca.

Offerta pingue. Un quadro espressivo della venalità de' ministri d'Iside può vedersi presso il dotto Spanheim, Dis. 4 *de præstantia, et usu Numismatum*, dove rappresenta i Sacerdoti Egiziani in un bronzo antico carichi di varia copia di frutti, e con molte oche, che pendono dalle lor mani; vi compare eziandío una specie di tagliere, sopravi il popano, ossia sottil ciambella.

Selva antica. La selva Aricia, od Egeria, ricovero miserabile accordato ai Giudei poco fuori di Roma.

Magno cittadin. Galba Imperator de' Romani, a cui fanno un veramente magno carattere le parole d'una sua medaglia: *Honor, et Virtus*, Ottone, che sperava d'essere da lui adottato, frasentendo, che egli era passato all'adozione di Pisone Frugi, si gettò al partito della violenza per arrivare all'Impero: si consultò con Seleuco astrologo suo confidente sul tempo di torgli la vita, e dopo molti pronostici Seleuco glielo additò. Fu allora che Ottone lo scannò al lago di Curzio entro città, e s'impadronì del trono.

Sceriffò, una delle Cicladi più picciole.

Tanaquile, moglie del 5.° Re di Roma Tarquinio

Prisco, ottima donna, e onorata. Si mette essa al livello colla cattiva sposa di Postumo o per antifrasi, o per rapporto al genio de' presagj, giacchè leggiamo, che Tanaquile predisse il soglio a suo marito.

Il mese di lucro. Osservavano i Romani i mesi fortunati, e disgraziati. Plutarco nella vita di Camillo si mostrò propenso a questa opinione. Esiodo nelle opere, e giornate fomentò la superstiziosa osservanza. Crisippo la combattè; ma invano. Quante parrucche annidano ancora l'opinione della fortuna, e fanno Dea quella combinazione di cose, di cui ignorano la cagione?

Trasillo Matematico, a cui Tiberio come a saggio diè alloggio nel palazzo Imperiale; egli era di Rodi; ma la sua matematica era la scienza genetliaca. *Sveton.*

Petosiri. Plinio lib. 7 fa menzione di lui come di astrologo celebre. Il più insigne però, che dedusse dall' astrologia l' orario clinico per i malati, specialmente in ordine al tempo di alimentarli, fu un certo Crina Massiliense.

Carezza. Il testo dice poppisma dal Greco πυπίζω, palpare, trattar colle mani, accarezzare.

Le comun fiamme. I Romani distinguevano per testimonianza di Plinio due sorte di fulmini, i pubblici, e i privati. Si avea cura di espiarli, e farli seppellire da un vecchio sacerdote, o seniore, col mezzo delle preci. Le rovine

delle folgori pubbliche seppolte non trasportavansi, che dopo 30 anni. Seneca distingue fulmini *privati*, e *pubblici*. Quest. nat. Lucano lib. 1 fa esercitar ad Arunte quest'ufficio di raccoglierli in terra:

Aruns dispersos fulminis ignes
Colligit, et terræ, mæsto cum murmure, condit.

L'Arunte doveva essere uno del Collegio dei cinque Seniori incaricato dell'interramento dei fulmini: Giovenale dice *Senior*, coll'aggiunto *aliquis*, che esprime parte di un ceto, e questa parola coincide con un'Iscrizione gentilesca tratta da una muraglia dell'antica chiesa di Galliano ne' nostri monti di Brianza, la quale illustra questo passo. Esiste essa nell'insigne villa Cusani di Desio; e son debitore di questo documento al Ch. Ab. Amoretti, che primo scoprilla, e la pubblicò nel suo viaggio ai tre Laghi. Eccola qual giace, e qual sembrami potersi interpretare:

IO · O · M · CO
EX · PREMISSA
FULGURIS
POTESTATE
FL · VALENS
V · C · EX · D · V · SE · M

Sotto la folgore trisolca, che vi è in capo espressa, si dà verosimilmente il titolo di Conditore a *Giove*

ottimo massimo. Vi s' accenna la *permessa* facoltà della folgore; dovendosi leggere *permissa* invece di *premissa.* Il *Flavio Valente* vi tien luogo dell' Aruute di Lucano, o *Seniore.* Quel V. C. forse indica il seppellimento del fulmine: *Vacuo condidit*, o *veniabile condidit*, o *verruncavit*, o *vetavit condidit.* Le consuete sigle EX D. significano *ex decreto.* Il V. SE., *Quinque Seniorum.* L'ultima M., *Municipii.*

L'ignuda testa. Giovanni Britannico intende individuarsi quì le donne d' infima condizione; ma il Calderino vi crede disegnate le prostitute; e questo s'accorda col Ferrari erudito Storico dell' antico vestiario.

Alle colonne de' Delfini. Per indicare il Circo, che era il ricetto pubblico degl' indovini, si accennano le colonne de' delfini; perchè il Circo era situato vicino al delubro di Gn. Domizio, ov' erano effigiati in marmo Nettuno, e Teti, Achille, e le Nereidi a cavallo de' delfini, opera attribuita all' insigne Scopa. L' elevazione della Spina degli anfiteatri era un luogo opportuno a que' cerretani.

Al primo mattin. I primi oggetti, che incontravansi sul mattino erano gli augurj di tutta la giornata. L'incontro d' un obbjetto nero era male ominato. Quindi il costume delle mattutine salutazioni, per augurare la privazione dei sinistri incontri.

Velabro. Così era nominato il lago sporco, di cui parla Giovenale. Nel quartier di Velabro vi aveva una specie di lago destinato a ricever lo scolo delle immondezze di Roma; il Tevere lo inondava quando straripava; e alle sue rive si esponevano i bambini abbandonati dalla povertà, o dal delitto.

Salii. I Pontefici Salj dedicati a Marte si estraevano dalle più nobili prosapie.

Colla suola. Il percuoter le natiche colla suola de' sandali, ovvero il capo, è un uso accennato da Persio: *Solea puer objurgabere rubra*, e da Terenzio: *Utinam tibi commitigari caput sandalio videam!*

Tirannìa. Caligola divenuto furioso proruppe in tirannica frenesía di tormentar tutto il mondo. Giunse a bramare, che il popolo Romano avesse una sola testa, per disfarsene più presto.

All'avo. È scritto, che Caligola avo di Nerone, da Cesonia sua moglie fu messo in furia con una bevanda amatoria, infusovi l'ippomane altrove descritto.

Sofoclee. Lo stile di Sofocle il più sublime de' tragici Greci merita il titolo di grandiloquo; e a lui meglio che ad Eschilo suo antecessore compete il vanto Oraziano: *Docuit magnumque loqui, nitique cothurno.*

Il feci. La voce Latina *facere*, cioè fare, era l'usitata espressione delle confessioni giudiziarie.

de' delinquenti. I Pretori, e Giudici, che prendeano cognizione d' alcun reato, dopo la convizione, o l' asserzione del reo, soleano pronunciare: *Fecisse videtur.* E di questa formola abbiamo documento anche in una Pisoniana di Cicerone. Perciò Giovenale mette l' anzidetta formola in bocca di Ponzia, che per passare più liberamente a nuove nozze col suo amante, avea oppressi di veleno due figlj, e il confessò.

Danaïdi, ed Erifili. Giovenale chiama *Belidi* le Danaidi, perchè figlio era di Belo quel Danao, che diede le sue 50 figlie ad altrettante sue nipoti, figlie del fratel suo Egitto. Ma per timore, che alcun de' suoi generi gli rapisse il trono, ordinò Danao alle figlie, che nella primitiva notte trucidassero i mariti loro. *Erifile*, moglie d'Anfiarao, era l'unica consapevole del ritiro di suo marito, che s' era nascosto per sottrarsi alla guerra Tebana. Ma adescata un giorno dalle offerte di Pollinice colla promessa d'una rara collana fabbricata da Vulcano, cessò di custodir il secreto, tradì il marito, svelandone il nascondiglio.

Atridi. Come tal nominavasi Agamennone, figlio d' Atreo, massacrato dalla sua sposa Clitennestra. Quì per Atridi s' intendono generalmente i mariti.

L'antiveleno. Mitridate Re di Ponto, vinto tre volte da' Romani, da Silla, da Lucullo, e da

Pompeo, per assicurarsi dall' insidie de' tutori, erasi premunito d'antiveleno; e di questo trovò Pompeo la ricetta nella Reggia del suo nimico, e recolla a Roma. Si è corretto dietro la critica di Markland il *prægustabit*, dandogli desinenza di passato.

NB. *Le note delle due ultime Satire del I Volume son trasportate al II, per proporzionarne la mole.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Questa edizione è sotto il favore della Legge 19 *fiorile anno* 9; *e se ne sono consegnati i due esemplari alla Biblioteca Nazionale.*

VA1
1552643